

le DIMORE STORICHE

QUADRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE

Diretto da Guglielmo de' Giovanni-Centelles

Anno XXIII n. 4/Anno XXIV n. 1 - Inverno 2007/2008



Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 1, D.C.B. ROMA - Roma/Romanina (o Ferrovie) 8,00€ (in Italia)

Il tessuto dell'edilizia mediterranea
GIUSEPPE STRAPPA
Gli archivi familiari, tesoro da difendere
MAURIZIO FALLACE

66

Palazzo Villafranca ed io suo figlio
FRANCESCO ALLIATA
Alto Adige, le case incantate del Renon
LUDWIG HOFFMANN VON RUMERSTEIN



BUON 2008!

« E' grazie al patrimonio storico monumentale che il senso del bello accompagna la vita quotidiana del territorio, affiorando e trovando risposta anche nel prodotto artigianale. Ceramiche, terrecotte di figura, bronzetti, cammei, monete intrecciavano rapporti suggestivi col riguardante. Attraverso gli oggetti dell'uomo era il mondo stesso a venire interpretato e proposto gradevolmente: "Abbiamo procurato al nostro spirito - dice Pericle in Tucidide - molti sollievi dalle fatiche anche col piacevole aspetto delle suppellettili personali, il cui godimento scaccia la »

PAOLO MORENO

MUSEO DEL CORALLO, RAVELLO
Presepe in costiera, oro, corallo e avorio.



In copertina:

VILLA SELLA A MOSSO - *La neve accresce il fascino delle dimore storiche del Settentrione, ricche di storia. Qui abitava Quintino Sella, uno dei padri dell'Unità, il presidente del Consiglio che riuscì a portare il bilancio in pareggio nonostante le grandi spese per l'impianto del nuovo Regno d'Italia.*

LE DIMORE STORICHE

Rivista quadrimestrale d'Arte

dell'Associazione

Dimore Storiche Italiane

Autorizzazione del Tribunale di Roma

n. 369/85 del 19.7.1985

Direttore responsabile:

Guglielmo de' Giovanni-Centelles

Socio d'Onore dell'Associazione Dimore Storiche Italiane

Redazione:

Largo dei Fiorentini, 1 - 00186 Roma

Tel. +39 06.68300327 - Fax +39 06.68802930

associazionedimorestoric@tin.it - www.adsi.it

Segretario di Redazione

Francesco Maria Pezzana Capranica del Grillo

ART DIRECTOR: Lydia Bruno

GRAFICA: Pixel Pubblicità srl - Roma

ABBONAMENTI/ABONNEMENTS

ITALIA:

Copia singola € 8,00

Abbonamento annuale € 20,00

Numeri arretrati (cad.) € 16,00

EUROPA:

Abbonamento annuale € 40,00

RESTO DEL MONDO:

Abbonamento annuale € 50,00

Stampato in Italia/Imprimé en Italie

Finito di stampare il 30 Gennaio 2008

Tipografia Alcione - via Galileo Galilei, 47

38015 Lavis (TN) - tel. +39 0461.1732033

SOMMARIO

EDITORIALE 3

IL PUNTO

Il prossimo triennio

ALDO PEZZANA CAPRANICA DEL GRILLO 6

FONDAMENTI

Il tessuto dell'edilizia mediterranea

GIUSEPPE STRAPPA 8

Gli archivi familiari, un tesoro da difendere

MAURIZIO FALLACE 18

LE DIMORE STORICHE

Alto Adige - Le case incantate del Renon

LUDWIG HOFFMANN VON RUMERSTEIN.....20

Lombardia - Abitare sull'acqua

GUGLIELMO DE' GIOVANNI-CENTELLES26

Romagna - Palazzo Marconi a Bologna

ELETTRA MARCONI44

Lazio - La Villa della Magliana

FRANZ VON LOBSTEIN52

Palazzo Orsini a Castel Madama

ALESSANDRO CAMIZ56

Campania - A casa di Gaetano Filangieri

GIUSEPPE PERTA.....59

Il castello Lancellotti a Lauro

SIMONA PALLADINO65

Basilicata - Torre Albineta a Battifarano

PAOLO CARLOTTI74

RESTAURI

Il metodo italiano

VALENTINA WHITE.....78

Parma - Rifatte le facciate di palazzo Dalla Rosa

VITTORIO DALLA ROSA-PRATI82

Reggio Calabria - Palazzo Nesci agli Ottimati84

LA DISCUSSIONE

Il terziario evoluto e la gestione dei monumenti

GAETANO MERCADANTE88

MONDO DI IERI

Il palazzo Villafranca, ed io suo figlio (terza parte)

FRANCESCO ALLIATA DI VILLAFRANCA95

LO SCAFFALE105

CORTILI APERTI - *Le attività dell'ADSI*

Capolavori a Roma

MOROELLO DIAZ DELLA VITTORIA-PALLAVICINI114

In margine al convegno di Lucca

GIOVANNI GRAMATICA DI BELLAGIO119

ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE

Membro dell'Union of European Historic Houses Associations

Largo Fiorentini, 1 - 00186 Roma Tel. +39 06.68300327 - Fax +39 06.68802930 - associazionedimorestoric@tin.it - www.adsi.it

PRESIDENTI DELLA FONDAZIONE

Gian Giacomo di Thiene 1977-1986
Niccolò Pasolini dall'Onda 1986-1992
Gaetano Barbiano di Belgiojoso 1992-1997
Aimone di Seyssel d'Aix 1997-2001
Aldo Pezzana Capranica del Grillo, eletto, la prima volta, nel 2001

PRESIDENTE

Aldo Pezzana Capranica del Grillo

PRESIDENTE ONORARIO

Niccolò Pasolini dall'Onda

VICE PRESIDENTI

Luciano Filippo Bracci
Ippolito Calvi di Bergolo

CONSIGLIO NAZIONALE

Ippolito Bevilacqua Ariosti
Prospero Colonna
Giuliano Malvezzi Campeggi
Carlo Marengo di Santarosa
Nicola de Renzis Sonnino
Emanuela Varano

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Aldo Maria Arena
Mario Lolli Ghetti
Arturo Nattino
Stefano Passigli

PROBIVIRI

Aimone di Seyssel d'Aix
Novello Cavazza
Francesco Marigliano Caracciolo

SUPPLENTI

Carlo Patrizi
Vieri Torrigiani Malaspina

REVISORI DEI CONTI

Ferdinando Cassinis
Luciana Masetti Faina
Maria Termini

SUPPLENTI

Francesco Bucci Casari
Francesco Schiavone Panni

COORDINATORE

DEI GRUPPI GIOVANILI
Valeria Bossi Fedrigotti von Lutterotti

SEZIONI REGIONALI

ABRUZZO

Massimo Luca Dazio
Palazzo Luca Dazio
66038 San Vito Chietino (CH)

BASILICATA

Annibale Berlingieri
Palazzo Scardaccione
Corso Umberto I, 42 - 85037
Santarcangelo (PZ)
fscardaccione@adsi-basilicata.it

CALABRIA

Francesco Zerbi
Rappresentanza a Roma:
Via Paraguay, 5 - 00198 Roma
06.8541300 - fax 06.8549043
francesco.zerbi@libero.it

CAMPANIA

Cettina Lanzara
Via N. Fornelli, 14 - 80132 Napoli
081.421375

EMILIA ROMAGNA

Francesco Cavazza Isolani
Via Santa I - 40125 Bologna
emilia@adsi.it

FRIULI-VENEZIA GIULIA

Sergio Gelmi di Caporiacco
Via Santa Maria in Monticelli 67
00186 Roma
friuli@adsi.it

LAZIO

Moroello Diaz della Vittoria Pallavicini
Piazza dei Caprettari, 65
00186 Roma
066832774 - adsilazio@tiscali.it

LIGURIA

Giovanni Battista Gramatica di Bellagio
Via Ceccardi, 4/15 - 16121 Genova
010564497 - fax 010593500
avv.gramatica@tin.it

LOMBARDIA

Camillo Paveri Fontana
Via San Paolo, 10 - 20121 Milano
0276318634 - fax 02 76312266
adsimilano@tiscali.it

MARCHE

Maddalena Trionfi Honorati
Colle San Lazzaro - 60035 Jesi (AN)
0731207638

segreteria: Via S. Stefano, 8 - 60122 Ancona
0712071827 - adsimarche@interfree.it

MOLISE

Nicoletta Pietravalle
Rappresentanza a Roma:
Via di Villa Ada, 4 - 00199 Roma
molise@adsi.it

PIEMONTE

Filippo Beraudo di Pralormo
Via Umberto I, 26 - 10040 Pralormo (TO)
segreteria di sezione: Via Pomba, 17
10123 Torino
011.81129495 - adsito@tiscalinet.it

PUGLIA

Rossella Arditi di Castelveter
Via del Teatro Romano, 10 - 73100 Lecce
0832244998
segreteria di sezione: Carlo Fumarola
Via Principi di Savoia, 67 - 73100 Lecce
0832309581 - puglia@adsi.it

SICILIA

Bernardo Tortorici di Raffadali
Piazzetta M.se Natale, 2
90147 Palermo
091534280 - info@adsisicilia.it

TOSCANA

Niccolò Rosselli Del Turco
Borgo SS. Apostoli, 17
50123 Firenze
055212452 - adsitoscana@virgilio.it

TRENTINO ALTO ADIGE

Antonia Marzani di Sasso e Canova
Piazza G.B. Riolfatti, 16
38060 Villalagarina (TR)
0464412068

UMBRIA

Clara Caucci von Saucken
Strada Marscianese. 30
06079 San Martino Delfico (PG)
07538137 - claralucattelli@libero.it

VENETO

Giorgio Zuccolo Arrigoni
Via Rolando Da Piazzola, 25
35139 Padova
049660018 - fax 0498753817
ingegnerizuccolo@iol.it

UNION OF EUROPEAN HISTORIC HOUSES ASSOCIATIONS

AUSTRIA

Oesterreichischer Burgenverein
Presidente: Bernhard von Liphart
Sternbachplats, 1 - A-6020 Innsbruck

BELGIO

Association Royal de Demeures
Historiques de Belgique
Amministratore: Le Marquis de Trazegnies
Chateau de Corroy, 4
B-5032 Corroy-Le Chateau

REPUBBLICA CECA

Association of Castle and Manor House
Owners
Presidente: Jana Hildprandt-Germenis
Zámek Blatná - Na Prikopeah 320 -
388 01 Blatna

DANIMARCA

BYFO - Association of Owners of Historic
Houses in Denmark
Presidente: Birthe Iuel
Petersgaards Allé, 3
DK-4772 Langebaek

FRANCIA

Vieilles Maisons Françaises
Presidente: Baron George de Grandmaison
5, Rue Saint Dominique - 75007 Paris
Demeure Historique
Presidente: M. Jean de Lambertye
Hotel de Nesmond
57, Quai de la Rournelle - 75005 Paris

GERMANIA

Arbeitskreis für Denkmalfpflege
Presidente: P.W. Metternich zu Gracht
Schlosz Adelebsen
D-37137 Adelebsen

GRAN BRETAGNA

Historic Houses Association
Presidente: Earl of Leicester
2, Chester Street - London SW IX 7BB

IRLANDA

Houses Castles and Gradens of Ireland
Presidente: Michael de Las Casas
Larchill - Kilecock, Co. Kildare

PAESI BASSI

Stichting Behoud Particuliere Historische
Buinplaatsen
Presidente: A.F.L. Count Van Rechteren
Limpurg
Gravenallee 1 - 7607 Ag Almelo

PORTOGALLO

Associação Portuguesa das Casas Antigas
Presidente: Sebastião Maria de Lancastre
Rua de S. Julião, 11 - 1º Esq.
1100 Lisboa

SPAGNA

Casas Históricas y Singulares
Presidente: Santiago de Villena y de Rafal
Calle Manuel, 3 - 1º Dcha
28015 Madrid

ASSOCIACIÓ DE PROPRIETARIS DE CASTELLS I

Edificis Catalogats de Catalunya
Presidente: José Luis Vives Conde
Johan Sebastian Bach, 10 - 6º 1º
08021 Barcelona

SVEZIA

Sverige Jordägareförbund
Presidente: Gustaf Trolle-Bonde
Dippenhall Grange
Farnham, Surrey GU10 5NY England
Or: Trolle Holms Slott - Sweden

SVIZZERA

Domus Antiqua Helvetica
Presidente: Christophe de Planta
Rue Pierre-Aeby 12 - CH 1700 Fribourg

LE DIMORE STORICHE ITALIANE

Rivista quadrimestrale d'Arte

Direttore responsabile: Guglielmo de' Giovanni-Centelles
Socio d'Onore dell'Associazione Dimore Storiche Italiane

Fotografando Roma

CARLO DI GIACOMO, l'autore delle immagini sul tessuto urbanistico romano di questo numero, è nato nel 1967 a Roma, dove si è diplomato in fotografia, presso l'Istituto di Stato fondato da Dora Besesti. Dal '92 al '95 partecipa a *stages* con Franco Fontana, Larry Fink e Joan Fontcuberta. Nel '96 la rivista *Zoom* gli dedica un servizio di Daniela Finocchi. Nel '97, alla galleria *La mente e l'immagine*, la sua prima personale: "On the move". Nel 2004 realizza il catalogo d'arte "Progetto Nazareth" di Ennio Tesei ed Ernesto La Magna. Ne parla il Sunday Times. Si aggiudica il primo premio per la fotografia "Trastevere 2006" ed espone a palazzo Barberini. Docente di fotografia nel workshop Ianti, nel 2007 ha esposto alla "Sala Barna" di Barcellona (Sp.) e prodotto la personale "Landscape". Sabrina Duranti gli ha dedicato una monografia.

Le dimore storiche nel dialogo euro- mediterraneo

*Identità e apertura
dell'incontro tra le civiltà.
Ruolo della bellezza
e domanda di senso.
I caratteri mediterranei
dell'edilizia storica.
Palazzi, ville,
case della memoria,
sono opere collettive
create dall'uomo e dal tempo,
polo di consenso
e orgoglio cittadino.
Un messaggio
unitario e armonico
di solidarietà
tra uomo e ambiente.*

GUGLIELMO
DE' GIOVANNI - CENTELLES

Tentare di abbracciare in un unico sguardo il complesso panorama delle cinquantamila dimore storiche italiane dichiarate d'interesse pubblico, individuandone un carattere comune, è possibile quando, al di là delle specificità d'arte e funzioni sociali, stile e dimensioni temporali, si levi lo sguardo dalla spuma delle singole, irripetibili onde per considerare le grandi, stabili correnti. Tra queste si snoda il possibile filo di Arianna capace di orientarci in un patrimonio edilizio che, a considerare i riusi delle costruzioni murarie greche e romane, arriva a contare anche venti secoli.

Il dato geografico italiano suggerisce una chiave d'interpretazione in cui unità e scansione si collochino armoniosamente. L'Italia è una penisola innestata al centro dell'Europa che si proietta nel cuore del Mediterraneo dividendolo in due parti equivalenti. Alla pianura padana al Nord, ampia come il Belgio, si oppone lo spazio, alto e compartimentato, di una penisola con piccole pianure, divisa in unità naturali, spesso instabili, con frequenti terremoti e rilevanti sbalzi climatici. Se l'isoterma più dieci, la curva che indica le temperature omogenee, passa al di sopra di Napoli consentendo al Mezzogiorno un clima decisamente caldo-temperato, non va nemmeno dimenticato che l'ottantacinque per cento del territorio nazionale è costituito da monti. Un ruolo importante, poi, gioca la Sicilia che, con Pantelleria e Lampedusa, proietta l'Italia verso la Tunisia lanciando un ponte tra Europa e Africa. Basta un giorno e una notte di mare per andarci a vela. Lo stretto di Sicilia è la linea di sutura tra il Mediterraneo occidentale e quello orientale, il passaggio obbligato tra Oriente e Occidente. Nella doppia appartenenza geografica, europea e mediterranea, risiede una delle chiavi di lettura più feconde della nostra edilizia storica. La dualità originaria dell'Italia dà conto delle specificità, anche politiche, tra Nord e Sud.

Dal Mediterraneo giunge la *koiné* estetica e costruttiva del linguaggio edilizio italico, strettamente legato all'esperienza orientale: un mondo di muraure potenti, di volumi stabili, solidi, continui, in cui la stessa ariosità trasparente di colonnati e trabea-

zioni templari si risolve in strutture fondamentalmente trilitiche, portanti e non chiudenti. Le case unifamiliari (*domus*) e plurifamiliari (*insulae*) latine, originate dalla trasformazione del tipo a corte elementare diffuso lungo l'intero bacino mediterraneo, sono tuttora leggibili a Roma (Tor di Nona, Campo de' Fiori, Trastevere), ma anche in altre città antiche come Trani, Bitonto, Altamura. La casa a corte romana è alla base delle trasformazioni del X-XV secolo, che ne conservano – pur nell'aggiornamento della casa a schiera bicellulare con il piano terreno specializzato a bottega - i caratteri fondanti: l'unità familiare e il sistema distributivo. Sulla casa a corte antica insiste, nella sua continua trasformazione, tanto il processo formativo dei successivi tessuti abitativi, che l'edilizia più complessa del palazzo, derivato per specializzazione dalla medesima edilizia di base.

Gli studi di Giuseppe Strappa sulle dimensioni ricorrenti riscontrabili tanto nell'utilizzazione delle terre emerse, quanto nella costruzione del suolo artificiale sul quale viene edificata la *domus* unifamiliare veneziana, ne hanno mostrato la derivazione dai moduli della *centuriatio* romana. Il recinto edilizio del palazzo veneziano, in cui permane un impianto a *domus*, ne deriva per frazionamento secondo uno schema ancora leggibile nelle facciate delle case-fondaco bizantine, in quelle gotiche, o nei successivi tipi rinascimentali.

L'Italia è certamente la regione europea che ha conservato il numero più grande di edifici dell'Alto Medioevo, alcuni dei quali tuttora abitati: essi consentono di vedere che è proprio la sua dualità costitutiva a caratterizzare il Mezzogiorno, tra il VI e l'VIII secolo, di caratteri poten-

temente diversi dall'Italia settentrionale. Le zone litoranee, come i ducati di Napoli, di Amalfi, di Sorrento e di Gaeta, il *thema* di Calabria e quello di Puglia, rimasero a lungo nelle mani della talassocrazia bizantina, mentre il ducato beneventano, espulsi i Greci nell'895, diventava il cuore della *Langobardia minor*. Se tutto sommato il confine tra la meridionale Fondi e la pontificia Terracina resta ballerino, la conquista da parte di Gisulfo I nel 702 di Sora, Arpino, Arce ed Aquino stabilizza una frontiera fra Mezzogiorno e *patrimonium beati Petri* che arriva all'unificazione del 1860. Il dualismo euro-mediterraneo determina un carattere fondante dell'Italia, che ne impregna anche l'edilizia, rendendo conto degli antagonismi economici, politici, sociali che nutrono tuttora i nostri tempi.

Il rapporto con il Mediterraneo e con l'Europa è il quadro in cui si colloca, tra paradossi e ambivalenze, sintesi unitarie e contrasti regionali, il complesso patrimonio delle dimore storiche italiane, che interessano tanto i centri storici che la campagna. Il paesaggio agrario - improntato dal tripode mediterraneo di vino, olio e grano – è ancora una ricchezza dell'Italia, nonostante il consumo post-bellico del territorio.

Jean-Dominique Durand, lo storico di Lione, definisce l'identità italiana come "sentimento di appartenenza comune oggi reperibile in uno stile di vita mediterraneo, in una cultura altrettanto mediterranea (dove il cattolicesimo ha un peso singolare), che implica l'adesione alle comunità primarie: la famiglia, il comune, la regione. Tali opzioni fondanti, a partire dall'attaccamento alla famiglia che è un fatto strutturale della società italiana, esaltano la realtà locale, esacerbata nella storia dal movimento comunale del Me-

dioevo, il cui ricordo è potente, simboleggiato dal campanile che ritma il paesaggio urbano italiano”.

La dimensione mediterranea si è sempre accompagnata a quella europea, per un fattore caratteristico del Mare Interno: il farsi “pianura liquida” di scambi. Per non parlare dell’appartenenza storica dell’Italia a entità plurinazionali, via via riaggregantesi: l’impero romano d’Occidente, l’*oikoumene* bizantino, la *umma* islamica, il Sacro Romano Impero, la *comunidad Hispànica*, l’impero austroungarico. La stessa nascente Italia unita cercò sviluppo in Libia, nel Dodecanneso, in Africa Orientale.

Si potrebbe parlare, in relazione all’edilizia storica italiana, di esperienza estetica euro-mediterranea. Lina Wertmuller afferma che: “Il Mediterraneo è il forziere di una bellezza che abbiamo troppo a lungo calpestato. Il futuro sarà di chi crede alla bellezza, alla capacità rigenerativa dell’arte”. Sir Ernst Gombrich, a sua volta, delineava il campo dell’arte all’incrocio tra maestria del mezzo e compresenza di elementi di bellezza formale. Pochi discutono la definizione formale della bellezza, nel generale accordo sul richiamo, a base mediterranea, all’età classica. La persistenza della dottrina del bello formulata nell’antichità ha superato l’opposizione tra arte classica e tecnologia facendo rientrare il criterio estetico, almeno da parte degli scienziati, nella valutazione razionale.

C’è tutta una corrente dell’estetica teologica, da Barth, a von Balthasar, all’ultimo approdo laico di Agamben, che viene paradossalmente sollevata come bandiera dal mitomodernismo. La riassume Paolo Moreno: “Solo ciò che ha forma può trasportare nell’estasi, solo attraverso la forma lampeggia l’eternità. Il bello è gloria di Dio il cui splendore afferra e rapisce”.

Giovanni Paolo II ha concluso il suo pontificato, così attento tramite il cardinale Poupard al mondo degli artisti, firmando il *Trittico Romano* in cui poneva Dio come “primo vedente”, predicando la positività del bello come teofania, “a quanti con appassionata dedizione cercano nuove epifanie della bellezza per farne dono al mondo nella creazione artistica”. La sacralità dell’opera d’arte, del monumento, colma la distanza dal divino. La recentissima scoperta della Grotta della Lupa sul Palatino riapre il discorso sulla *domus sacra*, che prima di diventare palazzo imperiale era orto delle Vestali.

L’attenzione dei cittadini, più che della politica e degli stessi specialisti, per il patrimonio monumentale, nasce dal legame che l’antichità stendeva tra le diverse espressioni mirate al bello e al buono, attestato dalla persistenza dei palazzi, delle ville, delle case della memoria, opere collettive create dall’uomo e dal tempo, polo di consenso e orgoglio di un popolo. È grazie al patrimonio monumentale che il senso del bello accompagna la vita quotidiana, affiorando e trovando risposta anche nel prodotto artigianale. I luoghi consacrati della storia, le sue architetture, recano l’intensità di un messaggio unitario e armonico, che stabilisce una solidarietà tra uomo e ambiente, un’attiva e confortante partecipazione alla città delle immagini.

Rispetto al degrado della città seriale di oggi, al magma confuso d’ispirazione atlantica, a un territorio che ciascuno consuma improvvisando, la permanenza delle cinquantamila dimore storiche italiane costituisce un modello e una riserva. Monumento all’identità storica del Bel Paese, sono volano e presidio della civiltà italiana, biglietto di visita rispetto alle sfide del teatro mediterraneo in cui siamo immersi e a quelle a scala mondiale. ●

Il prossimo triennio

Si è svolta a Roma nel superbo salone di Palazzo Colonna, gentilmente messo a disposizione dai proprietari, l'Assemblea Nazionale dell'Associazione Dimore Storiche Italiane.

L'Assemblea annuale è il momento nel quale tutti i soci posso incontrarsi tra loro ed esprimere il loro pensiero sui problemi dell'Associazione.

La partecipazione è stata veramente imponente; infatti sono intervenuti personalmente o per delega 1.030 soci.

Molto importanti il messaggio di saluto del Presidente della Repubblica e quello dell'on. Francesco Rutelli, Vice Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro per i beni e le attività culturali, il quale ha sottolineato il ruolo fondamentale svolto dai proprietari privati di immobili di importanza storica per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale della Nazione.

L'Assemblea ha eletto i nove membri del Consiglio Direttivo di nomina elettiva.

Quest'anno, come già tre anni fa, e cioè da quando le elezioni si svolgono in un clima assolutamente democratico con pluralità di candidature, c'è stata una certa "vivacità elettorale". Il che, a mio giudizio, è un fatto positivo perché è una prova della partecipazione dei soci alla vita dell'Associazione.

Il Consiglio Direttivo, composto dai Consiglieri eletti e dai Presidenti delle Sezioni, ha voluto all'unanimità rieleggermi Presidente Nazionale per un terzo triennio.

Questa elezione costituisce per me un grande onore, ma anche un grande onere e l'accettazione di grandi responsabilità, talché fui fino all'ultimo dubbioso se accettare o no.

Poi, commosso da tanti consensi e dalla fiducia in me, non so quanto meritatamente, riposta, ho deciso di continuare a servire l'Associazione nel posto più prestigioso, ma anche più impegnativo.

Come tutti voi sapete nel 2006 abbiamo corso il rischio di vedere brutalmente annullato quel regime fiscale differenziato che per le dimore storiche è condizione essenziale per sopravvivere. La minaccia è stata

sventata, ma i pericoli vi sono sempre. Commentando la nuova legge finanziaria, l'on. Francesco Rutelli, parlando in un convegno, ha detto queste sacrosante parole: "E' giusto che i privati che gestiscono un patrimonio così importante, tra palazzi, ville storiche, dimore e giardini, siano aiutati dal punto di vista fiscale, soprattutto perché sono soggetti a vincoli molto grossi: non possono fare ristrutturazioni nei palazzi vincolati, alzare un piano in più o trasformare gli edifici in attività lucrative di facile consumo. Quindi, mentre loro mantengono nell'interesse collettivo il proprio patrimonio, lo Stato deve agevolare questa politica di tutela".

Probabilmente recependo questa forte presa di posizione, la nuova legge finanziaria non parla di noi, né nel bene né nel male, il che è il massimo che in questo momento si può sperare. Naturalmente l'iter della finanziaria, tormentoso e sofferto, è stato attentamente seguito per evitare assalti in sede parlamentare. È ovvio che per quanto riguarda l'aspetto fiscale la difesa dello status quo, se dev'essere l'obiettivo immediato, non esaurisce il problema. È mia intenzione predisporre uno studio organico su tutti i problemi fiscali che riguardano le dimore storiche anche formulando proposte de iure condendo. Comunque come ho sempre detto e come ribadisco all'inizio del mio nuovo mandato, i problemi fiscali non sono i soli problemi importanti dell'Associazione.

L'Associazione è un "sindacato" dei proprietari di dimore private, e come tale ha per scopo di difenderne i legittimi interessi, ma è al tempo stesso ente culturale, che deve difendere le dimore storiche, in quanto parte essenziale del patrimonio culturale della Nazione, oggettivamente e quindi, all'occorren-

za, anche contro i proprietari, quando questi non siano consapevoli del ruolo di custodi e di conservatori di un bene prezioso qual è un edificio di importanza storico - artistica.

L'Associazione pertanto non può e non deve limitarsi ad un ruolo di difesa passiva, ma deve essere attiva in tutti i settori di sua competenza: favorire le aperture al pubblico, organizzare convegni culturali, essere presente in tutte le sedi nelle quali si discutono i problemi che ci riguardano.

Per la realizzazione di tutti questi obiettivi è indispensabile che l'azione della Presidenza Nazionale sia integrata ed affiancata da tutti coloro che ricoprono cariche nell'Associazione, cariche che devono essere intese essenzialmente come un dovere di servizio.

Un grosso problema che dovrà essere affrontato nei prossimi mesi è quello della riforma dello Statuto.

Grazie alla modifica della norma procedurale approvata nell'Assemblea del 2006 si sono create le premesse per arrivare ad una riforma della nostra carta costituzionale.

Tutti concordano sulla necessità di modifiche, ma, per quel che ho sentito, i pareri non sono concordi sui contenuti di essi.

Data la mia posizione non ritengo di pronunziarmi sui punti controversi, ma voglio solo sottolineare che il progetto di riforma da sottoporsi prima al voto dell'Assemblea e poi all'approvazione dell'autorità tutoria dovrà essere un testo largamente condiviso.

Nell'iniziare il mio ultimo triennio di presidenza esprimo a tutti i Soci il mio più cordiale saluto e l'invito a tutti coloro che hanno incarichi in sede nazionale e in sede regionale d'impegnarsi al massimo per la realizzazione degli obiettivi. ●

Saper leggere il tessuto storico romano

*Il pericolo
della dilapidazione
del patrimonio urbanistico
della Città Eterna
che rischia di scomporsi
in un magma
di segni privi di senso.
La riduzione a merce
degli spazi pubblici.*

GIUSEPPE STRAPPA

*Professore Ordinario dell'Università di Roma
"La Sapienza"*

Il tessuto romano esprime, nel modo più alto, alcune delle nozioni che sono alla base della città moderna. La principale tra questa è senz'altro la solidarietà tra edifici: dalle rovine delle grandi *strutture* plurifamiliari della città antica risorgono, dapprima, semplici case a schiera unifamiliari che reimpiegano, almeno in parte, le fondazioni o le murature antiche, assicurando la continuità con l'impianto della città del passato. Lungo via dei Coronari sono ancora evidenti le tracce di questo processo, con gli *ambitus* (piccoli spazi fra un'*insula* antica e l'altra) ancora perfettamente leggibili, e la parte interna del cortile che, benché riunificata in un nuovo percorso urbano, svolge ancora un ruolo complementare nei confronti dell'antica via Lata. La quale continua ad essere la vera strada cittadina, nella quale, come le antiche *tabernae* e poi le botteghe nel passato, i negozi attuali svolgono il ruolo di raccordo tra abitazioni e città.

Poi queste abitazioni si legano tra loro, crescono di volume, si fondono in nuove unità capaci di accogliere molte famiglie dando luogo alla moderna casa plurifamiliare che costituisce la base sulla quale è stata costruita la forma della città attuale, la quale raggiunge un assetto compiuto nel Settecento.

Una città che Le Corbusier, sostenendo, nei suoi scritti, l'assenza del Settecento romano dal panorama europeo, non aveva saputo o voluto riconoscere. E invece è proprio in questo secolo che, terminata la stagione degli interventi spettacolari, un flusso vigoroso di trasformazioni edilizie investe i nodi edilizi minori, le piazze appartate, le chiese modeste, soprattutto il tessuto ormai obsoleto delle vecchie case a schiera, naturalmente predisposto ad una nuova collaborazione urbana. Questi edifici si riuniscono mettendo in comune vani scala ed aree di pertinenza, fino a generare un inedito paesaggio costruito.

Sono questi vincoli remoti, che ancora legano spazi urbani e unità abitative in una collaborazione corale espressa da facciate condivise, l'essenza moderna della Roma che abbiamo ereditato, la sua struttura poderosa e profonda da comprendere e tutelare. Se solo si guarda a questa fase di passaggio alla modernità senza pregiudizi, emerge con chiarezza una strategia edilizia civilissima, basata su vecchie bolle pontificie ma, soprattutto, sul rapporto consolidato tra capomastri privati e architetti pubblici i quali, con scrupolosa e concreta intelligenza, stabilivano quello che si poteva cancellare e quello che si doveva conservare ed aggiornare. Un processo che iniziava con la richiesta di autorizzazione edilizia da parte dei proprietari, la *supplica*, e che terminava col controllo dell'esecuzione



FOTO DI CARLO DI GIACOMO

FOTOGRAFANDO ROMA - *La quinta continua di edifici quattro-cinquecenteschi di via dei Banchi Vecchi.*



FOTOGRAFANDO ROMA - *Il palazzetto Zuccari (1592) e il neocinquecentesco palazzo Stroganoff a via Gregoriana.*



da parte dei Maestri delle strade, esteso alle mostre delle finestre ed ai banchi delle botteghe, ai cantonali dei portoni, perfino ad inferriate e ringhiere.

Il senso di questa grande lezione di architettura civile può far riflettere sulle condizioni attuali del nostro patrimonio costituito dal tessuto storico, nel quale, tra abusi, trasformazioni selvagge ed uso dissennato dei piani terra, è andata perduta l'antica saggezza di badare al solido, al durevole, al trasmissibile.

Riconoscere i caratteri ed il valore del nostro tessuto storico è di fondamentale importanza: un'intera civiltà urbana, che ha richiesto tempi lunghissimi per crescere e formarsi, sta scomparendo in pochi anni sotto i nostri occhi che in realtà, assuefatti a un mondo di immagini spettacolari, sono ormai capaci di riconoscere il valore civile della continuità solo nei musei o in monumenti folgoranti e lontani.

Basta riflettere, per comprendere la dimensione del problema, che se si distruggesse un monumento romano, evidente e ben riconoscibile, insorgerebbe l'intero mondo della cultura, mentre si sta irresponsabilmente cancellando, in realtà, molto di più: il palinsesto che ancora oggi permette di ripercorrere le leggi formative di una grande



FOTO DI CARLO DI GIACOMO

FOTOGRAFANDO ROMA - *L'edilizia intorno a piazza della Chesa Nuova, l'antico "puteum album".*





FOTOGRAFANDO ROMA - Il tessuto architettonico compatto è sopravvissuto agli sventramenti di corso Vittorio Emanuele II (dal 1883 al 1932).



Foto di CARLO DI GIACOMO



civiltà urbana, che si va trasformando in un groviglio di segni ignaro di ogni ordine e quindi di forma. Senza che ce ne accorgiamo, come una calamità biblica, le trasformazioni a locali per divertimento si insinuano ormai in ogni spazio libero, rifluiscono negli antichi interrati, tracimano nei piani alti distruggendo il carattere dell'edilizia storica, esito ed espressione di una secolare, amorosa corrispondenza tra individuo e architettura.

L'espressione immediata di questa crisi drammatica e, per larga parte, invisibile perchè nascosta dietro le facciate storiche, è riscontrabile nelle trasformazioni degli spazi urbani che il tessuto ha formato e adattato nel tempo.

Una spallata dopo l'altra, stanno sparendo i luoghi pubblici, i marciapiedi, le stesse piazze che sono il necessario complemento del costruito. Spazi che stanno divenendo aree di pertinenza dei locali per il divertimento, pretesi con arroganza, privatizzati da superfetazioni provvisorie che divengono sempre più stabili col passare del tempo e per i quali sembra in atto una sorta di strisciante, invisibile, disastroso condono.

Chi specula sulla dilapidazione del nostro patrimonio storico va ripetendo che è, questo, l'inevitabile portato della condi-



FOTOGRAFANDO ROMA - *Un'antica pescheria al portico di Ottavia.*

zione contemporanea. Anche per questo occorre leggere e conoscere i nostri tessuti storici: per comprendere come si tratti, al contrario, di una rovinosa regressione, di un nuovo medioevo barbarico dove gli edifici di

abitazione e gli spazi pubblici che esprimono una delle glorie maggiori della nostra civiltà urbana sono ormai ridotti a merce. ●

FOTOGRAFANDO ROMA - *Rifacimenti in stile nell'area del Ghetto.*

Gli archivi familiari, tesoro da difendere

*Castelli e palazzi
conservano
la documentazione
delle funzioni
di carattere pubblico
esercitate nei secoli.
Ma anche
le residenze successive
contengono
carte indispensabili
alla storia artistica
e sociale delle città.
Gli strumenti
per una conservazione
responsabile.
Quando l'inventario
è il primo passo.*

MAURIZIO FALLACE
Direttore Generale per i Beni Librari

Il progetto strategico “Dimore storiche e archivi privati” ideato dall’Associazione Dimore Storiche Italiane (ADSI) e realizzato in cinque regioni italiane, con la collaborazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ha costituito un segnale per la molteplicità dei suoi significati. Si è prospettato, di fatto, un importante progetto culturale che rappresenta un’occasione per riflettere sullo stato delle fonti per la storia delle famiglie e per la storia delle classi dirigenti e delle loro culture, che è storia delle intersezioni profonde sul territorio, sulle istituzioni e sulle vicende politiche.

Per il perseguimento del proprio mandato istituzionale la funzione di tutela sugli archivi non statali viene esercitata dalle Soprintendenze archivistiche.

Lo strumento fondamentale, da cui si diparte l’intera politica di tutela, a disposizione delle Soprintendenze archivistiche per salvaguardare gli archivi di proprietà privata è la dichiarazione di notevole interesse storico: un provvedimento che nel riconoscere la particolare importanza di un complesso di documenti, prescrive che essi siano gestiti con una cura particolare e che vengano riordinati per consentirne l’accesso agli studiosi.

Nel panorama internazionale, la legislazione italiana è tradizionalmente quella che più di ogni altra ha dato grande importanza agli archivi delle famiglie e delle persone, in quanto frutto di intreccio delle vicende dei soggetti produttori di questi archivi con gli eventi politici, culturali e scientifici del proprio tempo.

Questa tradizione ha sempre garantito la conservazione e la valorizzazione di questi archivi all’interno del quadro nazionale.

In linea con questa tradizione, il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, decreto legislativo n. 42 del 22 gennaio 2004, stabilisce che gli archivi e i singoli documenti, appartenenti a privati, che rivestono interesse storico particolarmente importante, sono beni culturali e lega la definizione all’intervento della dichiarazione che accerta la sussistenza di tale interesse da parte dello Stato.

Ne discendono, a fronte di alcuni obblighi da parte dei privati, dei benefici sia sul piano della valorizzazione che dei benefici economici.

Lo Stato, quindi, si rivolge agli archivi privati in qualità di tutore della loro intangibilità, riconoscendone il ruolo eminente nel complesso del patrimonio culturale della comunità, cosicché tali archivi vengono chiamati a concorrere in posizio-



BIBLIOTECA VALLICELLIANA - *Il fondo antico ospita anche carte di varie famiglie romane.*

ne non inferiore a quella degli archivi statali e pubblici al progresso della ricerca scientifica che, nei suoi vari aspetti, è considerata come un elemento essenziale delle componenti sociali che caratterizzano lo Stato contemporaneo.

Bisogna dire, ed è ora il caso di sottolinearlo, che in quasi cinquant'anni la maggior parte dei soggetti privati non ha sentito l'apposizione del vincolo ai propri archivi come una lesione dei diritti di cui è titolare.

Molti di loro hanno saputo cogliere il senso di questo riconoscimento fatto dallo Stato al privato del valore dell'archivio stesso che, grazie a tale riconoscimento, viene inserito nel complesso dei beni che assolvono ad una ben individuata funzione sociale: quella di concorrere alla formazione del patrimonio culturale del Paese e, come aspetto specifico della sua valorizzazione, al progresso degli studi e della ricerca scientifica.

Con la realizzazione del programma "Dimore storiche ed archivi privati" si attua un progetto semplice nella sua linearità, ambizioso perchè fondato su obiettivi di grande visibilità e di notevole supporto scientifico.

Di fatto, si offre alla comunità l'opportunità di poter conoscere a tutto tondo "contenitore" e "contenuto": si aprono i cancelli di antiche dimore, si espongono pergamene belle, preziose e ricche di storia, si realizza un evento di notevole valore divulgativo e di indubbio spessore culturale. "Dimore storiche ed archivi privati" costituisce, ne sono certo, una preziosa occasione di riflessione sul patrimonio dei Beni e delle Attività Culturali, che va oltre la mera illustrazione e descrizione dei luoghi, degli scenari, dei nomi dei personaggi e delle istituzioni, per divenire stimolo alla consultazione di tutti gli altri tipi di documentazione conservata negli archivi di Stato.

Analogo discorso potrà svilupparsi per i beni librari privati, di cui sono ricche le dimore storiche. È, questa, l'occasione giusta per studiare, rivivere, riscoprire il modo in cui patrimoni culturali di tanto rilievo sono stati raccolti e conservati nel tempo. ●



IN VACANZA SOTTO LE ALPI

*Le residenze alpestri del Renon
costruite per fuggire
la vita cittadina,
da Bolzano
come da Innsbruck,
risalgono alla seconda metà
del Seicento.
Le ville dei ricchi mercanti
appassionati alle gare di tiro.
I molti cambiamenti
di proprietà di un patrimonio
assai suggestivo.
Il palazzo commendale
a Longomoso
dell'Ordine Teutonico.*

LUDWIG HOFFMANN
VON RUMERSTEIN

Traduzione di Charlotte Schrempft

L'altopiano del Renon, il Ritten tedesco, si stende a una media di 1200 metri di altezza fra il torrente Tálvera e l'Isarco a nord-est di Bolzano, triangolando Collalbo (Klobenstein), antica sede del Comune di Renon, Auna di sopra (Oberinn) e Auna di sotto (Unterinn). Racchiude laghi alpini come quello di Costalovara (Wolfsgruben) o il più piccolo di Castro, boschi e prati per rilievi morenici su cui strapiomba superbo, per 2257 metri di porfidi e dolomia, il Corno del Renon (Rittnerhorn).

Viertel-Rothwand, Longostagno (Lengstein), Monte di Mezzo (Mittelberg), Longomoso (Lengmoos), Caminata (Kematzen), Soprabolzano (Oberbozen), l'Assunta (Maria Himmelfahrt): i vari centri dell'altopiano, segnato da un'altezza media di 1200 metri, si aprono sui paesaggi del Latemar, del Catinaccio e dello Sciliar. Centri di contadini e cavalieri, di boscaioli ed abati, accolgono da secoli ville di vacanza, prima per gli abitanti di Bolzano, poi della *mittel*-Europa. Le prime, del XVII-XVIII secolo, spuntano già da Maria Himmelfahrt, a raccontare di una residenza a contatto con la purezza della natura montana che, un tempo solo estiva, dal dopoguerra è anche invernale e sportiva.

L'altopiano del Renon è antropizzato dalla preistoria, partecipe della funzione di collegamento tra il Settentrione e il Mezzogiorno che caratterizza il Tirolo, l'antica "*Terra all'Adige e tra i monti*" da cui il nome italiano. La regione tirolese - il nome viene da Castel Tirolo, la sede del potere comitale, dove nel 1297 lavoravano 118 persone, di cui dodici con ruoli di cancelleria - è situata nel punto di massimo spessore dell'arco alpino (trecento chilometri) che divide l'Europa centrale dal bacino mediterraneo, consentendo il passaggio attraver-

ALTOPIANO DEL RENON - *Le ville storiche si levano accanto alle case coloniche in un tessuto edilizio di rara armonia.*

so valli incuneate fra montagne imponenti che l'Adige, l'Isarco e l'Inn raccordano alle lontane pianure. Il Brennero (m. 1371) e il Resia (m. 1504) sono i passi alpini più bassi.

L'*homo silvanus* delle leggende, che campeggia negli stemmi del Renon ed ha riscaldato i cuori con il ritrovamento del Cacciatore di Similaun, ha lasciato qui le sue tracce in una cinquantina d'insediamenti preistorici, a partire dal castelliere dell'età del bronzo in vista del lago di Castro.

L'Alto Adige si apre alla storia poco prima di Cristo, quando i Romani conquistano le valli alpine avviando la latinizzazione delle popolazioni retiche che vi si stavano insediando. Il Tesoretto di Collalbo ingloba, come elemento più antico, una moneta di Claudio datata 41-45 d. C. e una di Costantino, la più recente, rinviabile al 330-350.

L'avanzata dei Bavari verso sud a partire dal VI secolo e l'immigrazione massiccia dei secoli successivi portarono ad un'ampia germanizzazione. La fama del Renon risale al Medioevo, quando la *renovatio imperii* di Ottone I (962) fa del Tirolo un anello di congiunzione fra il *regnum Teutonicum* e il *regnum Italiae*. Le sue funzioni di collegamento vengono utilizzate dagli imperatori romano-ger-

manici tanto per le merci che per le truppe. Prima della costruzione della carrozzabile di fondovalle dell'Isarco le comunicazioni con la Germania passavano per l'altopiano del Renon. Dei protagonisti del Medio Evo, Corrado II passa per il Renon con 2.800 uomini, Federico Barbarossa se ne serve per scendere in Italia.

L'entità geo-politica organizzata da Mainardo II (+1295), conte del Tirolo e di Gorizia dal 1258 e duca di Carinzia dal 1286, è tutt'altro che la povera regione montagnosa di stampo fiabesco sedimentata nella cultura popolare dai media. Si tratta, invece, di una realtà determinata da una doppia funzione di raccordo: quella tradizionale nord-sud e quella nuova di sud-est, dovuta ai rapporti politico-economici dei conti del Tirolo con l'alto bacino della Drava e l'Isonzo goriziano. Funzione che sarà mantenuta e incrementata dagli Asburgo (1369-1918), cui Margherita Malabocca, la *Maultasch*, finisce per consegnare il dominio, morto nel 1363 l'unico figlio Mainardo III, conte di Tirolo-Gorizia e duca di Baviera (1361-1363), che aveva sposato Margherita d'Asburgo.

Non a caso, all'epoca napoleonica, sul Renon fu posto il confine fra il regno di Baviera e il regno d'Italia.

Commuove pensare che le bizzarre piramidi di erosione, alte anche trenta metri, che si vedono lungo le sue strade – a

Soprabolzano, a Longomoso, a Mariasaal – furono contemplate dai grandi sovrani Staufen. Cimate dalla roccia che le innerva, sono state create dall'acqua del disgelo.

La storia del Renon non può fare a meno di citare gli Steiner, che vi s'imposero dal loro Burgstein, levato sull'Isarco. Gli Steiner prendono, alla metà del Trecento, le terre dell'altopiano in enfiteusi dal principe-vescovo di Trento, mantenendovisi per secoli finché nel 1806 passano la mano ai vicini Thunegg. Ma già nel 1619 il castello è inabitabile. Riparato da tre lati di rocce, è un'antica stazione stradale, anche se meno antica di Zwingenstein, pure in rovina, a sud ovest di Sebastiankirche. Zwingenstein fu distrutto da Mainardo II nel 1275 e mai più ricostruito. Gli Zwingersteiner, controllando dalla loro fortezza un tratto essenziale della strada del Brennero, non seppero barcamenarsi a lungo tra i princip-vescovi di Trento e i conti del Tirolo, in contrasto per il dominio effettivo sull'Alto Adige.

Comunque l'archeologia medievale ha di recente restituito attrezzi da lavoro e fibbie del '500 in un insediamento a nord di Zwingenstein, il che fa supporre un ripopolamento.

Legato alla ripresa rinascimentale del tema classico della villa, veicolata da Venezia come fuga di ricreazione dalla città, c'è tutto un movimento che dalla seconda metà del XVII



ALTOPIANO DEL RENON - *Una riunione degli Schützen a Maria Assunta.*

secolo porta a fuggire il caldo estivo di Bolzano in dimore dal clima più salubre. Il panorama delle Dolomiti, la quiete dei boschi e dei laghi alpini, giocano un ruolo potente sull'immaginazione. La peste del 1700 accelera il processo, sviluppando Longomoso e Collalbo, dove sorgono caserme e ospedali.

Tra le dimore storiche del Renon va subito indicato il palazzo del commendatore dell'Ordine Teutonico, costruito nel 1700 a Longomoso su più antiche preesistenze. Del resto il campanile e il portale della par-

rocchiale gotica sono indubbiamente romanici a dimostrare la stratificazione dell'abitato. Sul portone è inciso un chiaro 1652. I bellissimi camini dei Cavalieri Teutonici, nelle quattro sale nobili del palazzo commendale, sono dell'ultima decade del '700, mentre l'arredamento è del secolo successivo. Le ristrutturazioni cominciarono nel 1731. L'arme sovrapposta al portone, del 1740, è quella di Clemens-August Kurfürst von Köln, gran maestro dei Cavalieri Teutonici (Hochmeister) dal 1732 al 1761.

Gli stucchi nell'anticamera e nelle sale evocano scene pastorali finissime e battute di caccia. Un incantesimo d'India campeggia tra scene contadine al centro del soffitto della seconda sala, mentre i dipinti alle pareti a imitazione degli arazzi propongono scenografie militari, perlopiù armature, legate ai fasti dei Cavalieri Teutonici. La terza sala sorprende alternando trofei di guerra, roseti e putti alle Quattro Stagioni del soffitto, mentre sulle pareti fanno da contrappunto quattro scene di caccia.

Sofferamoci sulle sopraporte della terza stanza che mostrano panorami di Longomoso e di Collalto, oggi di grande interesse topografico per ricostruire l'assetto del territorio.

Il soffitto dell'ultima sala, ricco ma solo decorativo, sovrasta il Bagno di Diana del dipinto principale, eseguito, come tutti gli altri, dal pittore aulico Josef Anton Baumann di Mannheim.

Collalbo, a non più di dieci chilometri, è il cuore del Renon: case rurali tradizionali e ville sparse tra prati e boschi dell'altopiano – siamo a 1156 metri – su cui si affacciano Sciliar e Catinaccio. Una delle costruzioni più notevoli è la vecchia taverna Wirts, articolata nella sala da pranzo e in tre stube più intime. Mantenendo la funzione originaria si è integrata nel Bemelmans Post. Le stufe antiche piacquero al viennese Sigmund Freud che vi passò le vacanze. Le prime ville di Collalbo, costruite da cittadini di Bolzano, risalgono alla seconda metà del 1600 e aumentano gradatamente trasformando il Paese, nel secolo successivo, in luogo di vacanza estiva.

COLLALBO

Collalbo propone la maggiore concentrazione di ville sul Renon, tra cui vanno segnalate: *-Schöneegg im Krotental-*: un luogo incantevole, rimasto, nonostante innumerevoli cambi di proprietari, nello stato origi-



ALTOPIANO DEL RENON - L'altare preistorico, rovesciato, di Costalovara.



ALTOPIANO DEL RENON - *I cento anni del famoso trenino.*

nale. Fu del Barone Cazan, dei von Pock, dei von Scherer, degli Haas Kroat, del pittore professore Simm di Monaco.

-*Schwarzegg*: fu del Barone Hausmann, di Philip von Troyer, del Barone Seyffertitz, ora è dei Braitenberg von Zenoberg.

-*Thegg*: fu di David von Hofer, Bernard von Eyrl, Josef von Giovanelli, della Baronessa Fuchs e ora è del Barone Gottfried Call.

-*Windegg*: fu di Christoph Welponer (1547), del Barone Ingram, dei Welponder.

-*Thunegg*: fu dei Conti Thun, collettori delle tasse del Renon fin dal XVI secolo; passò a

Wirt Mayer e dal 1859 al 1886 servì come ospedale e sanatorio, finanziato dai residenti. Le ristrutturazioni hanno fatto perdere il carattere originario.

- *Neidegg*: torre e ingresso con una sala rivestita di legno e un soffitto a travi risalenti al 1530-50. Ha avuto diversi proprietari, dal 1900 von Maverhause, poi gli Hoffmann von Rumerstein.

- *Bodenegg*: bella villa con giardino sotto Tenegg.

- *Reibegg im Krotental*: villa della prima metà del 1700, poi caduta in rovina, venne ricostruita un quarto di secolo fa nella forma originale.

Fu dei Putzer von Reibegg, ora

è dei Loacker.

-*Liebegg*: esiste da 300 anni, fu dei von Giovanelli, ora è del dottore Cristoforo Pan.

-*Gutshaf Kematen*: si trova a Caminata, sopra Collalbo ed è già nota nel 1600. Dimora storica, ora albergo, fu acquistata nel 1891 dalla famiglia Zallinger von Stillendorf e restaurata con tipiche stube neogotiche in stile tirolese.

All'epoca fu anche costruita la chiesetta in stile neogotico con il tipico campanile.

SOPRABOLZANO L'ASSUNZIONE

Alcune delle dimore di vil-



leggiatura sono culturalmente interessanti. Il primo gruppo risale all'inizio del 1700. Una parte ha decorazioni sul soffitto, floreali e geometriche, tra scene di caccia o stemmi di famiglia. Fra queste:

-Villa Zaubzer: fu dei von Mayrl, von Hepperge, von Grabmayer.

-Villa Amon: fu dei von Tschiedere, Zallinger von Stillendorf.

-Villa von Braitenberg: fu degli Zallinger von Thurn.

-Villa Mackowitsz: fu dei Roman, Kinsele, Grafz, von Menz.

-Villa Huy: fu del Conte Arz.

-Villa Toggenburg: fu dei von Gummer, von Menz, del Conte

Sarnthein, degli Schützen locali. Ha una stanza dove il maestro della loggia di Bolzano, Franz Gummer, per tenersi in esercizio celebrava anche durante l'estate.

Un particolarità di Oberbozen-Maria Himmelfahrt è la fondazione nel 1668 degli Schützen locali. Nell'introduzione, il protocollo degli Schützen addita lo scopo di: "mantenere la migliore amicizia nell'esercizio cavalleresco del tiro al bersaglio". Fin dal tempo dell'imperatore Massimiliano I, era il primo sport del Tirolo. I ricchi commercianti di Bolzano furono tutti membri degli Schützen.

Anche durante i mesi estivi, che li vedevano sul Renon, non volevano perdere i momenti di sport e amicizia. I loro bersagli sono decorati con vari motivi, tanti fatti all'olio, per ricordare feste, giubilei, visite importanti (una commemora la visita a Maria Himmelfahrt del presidente del consiglio Giulio Andreotti il 21 agosto del 1978, un'altra quella, analoga?, dell'arciduca Giovanni nel 1839). Restano ancora 125 bersagli antichi, fatti oggetto di ricorrente manutenzione, ma il vero evento del XX secolo fu la riapertura nel 1921 del poligono di tiro dopo la prima guerra mondiale, quando il Sud-Tirolo passò all'Italia. L'abito degli Schützen di Soprabolzano propone un colletto rosso, mentre le famiglie di Kolbenstein usano il

colletto nero dei Cavalieri Teutonici.

Abbiamo detto della funzione di comunicazione svolta dal Renon in parallelo alla via d'acqua dell'Isarco, ma non si pensi a una facile viabilità.

Il collegamento Bolzano-Renon al tempo di Mainardo II era assicurato da una stradina secondaria, poco più di un grosso sentiero, e solo dopo il 1300 fu aperta una strada tra Bolzano, Longmoos e più in alto Kolmann, a raccordarsi a nord con la Chiusa dell'Isarco e poi a Bressanone, mentre a est un'altra secondaria portava a Passo Gardena.

I trasporti, fra Bolzano e il Renon, erano assicurati da carri a cavalli, o anche trainati da buoi, particolarmente adatti a superare con pesanti carichi i tratti più ripidi. Il termine *ochsner*, nella parlata tirolese, indica tanto il bovino che il suo carro. La realtà della regione era fatta, soprattutto, di sentieri e mulattiere, indispensabili fino al 1907, quando, dopo 15 mesi di lavoro, si aprì il primo collegamento moderno, dal centro di Bolzano all'altopiano, completato da una ferrovia a cremagliera a scartamento ridotto (un metro) che arriva ai villaggi più alti. L'attuale ferrovia del Renon - due vagoni trainati da una locomotiva d'epoca - è un'attrazione turistica, che si accompagna, per sciatori ed escursionisti, ad una funivia veloce. ●

Abitare sull'acqua: ville e giardini sui laghi del Nord

*La natura costruita:
il paesaggio "mediterraneo"
delle residenze sui laghi.*

*Le virtù di un clima
da Paolo Diacono a Goethe.*

*La limonaia, metafora
del lungolago.*

*Nell'antitesi tra "otium"
e "negotium"*

i caratteri fondanti.

Le due ville di Plinio

il Giovane

sul lago di Como:

la Commedia e la Tragedia.

I progetti di Leonardo

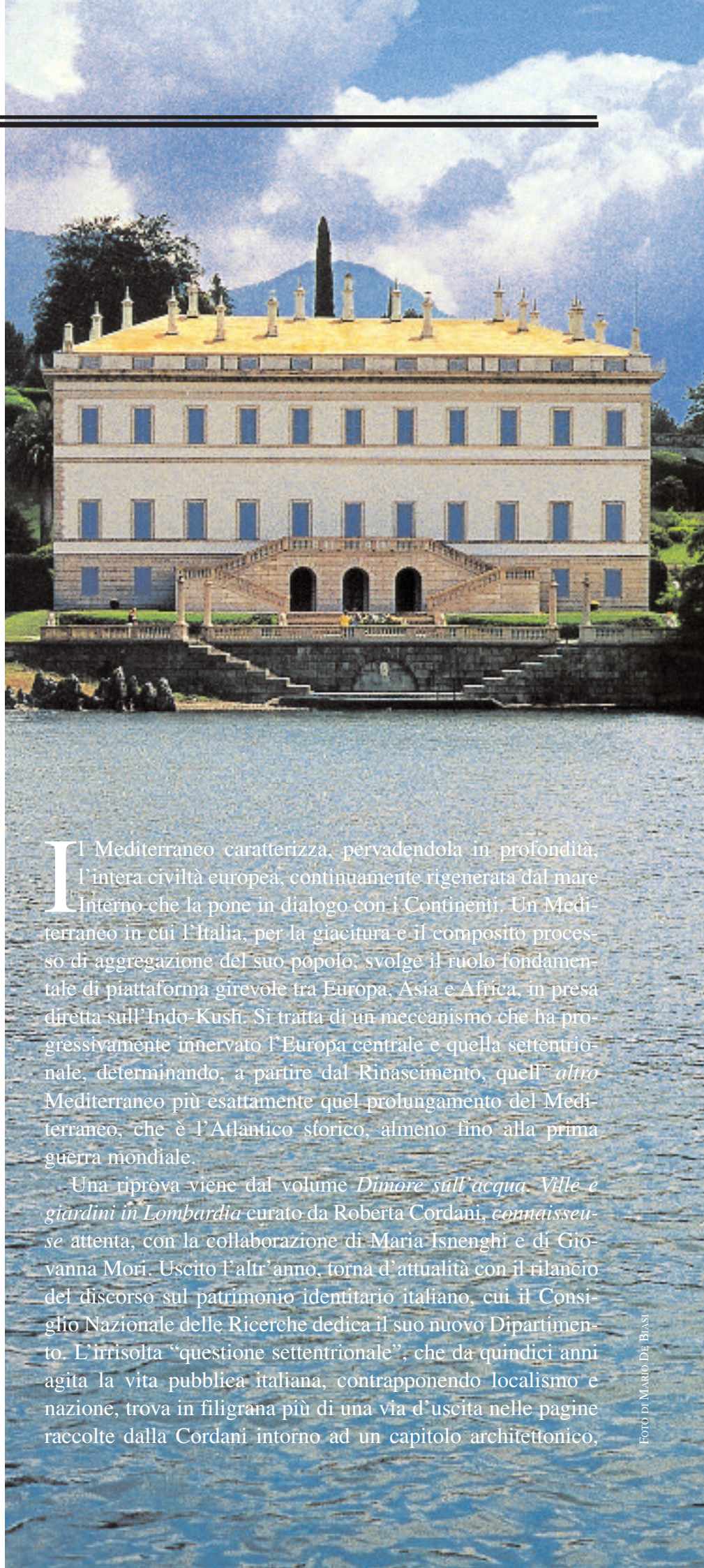
*e il museo lacustre
dell'umanista Paolo Giovio.*

Sovrani e cardinali

impegnati a creare

una bellezza senza tempo.

GUGLIELMO
DE' GIOVANNI-CENTELLES



Il Mediterraneo caratterizza, pervadendola in profondità, l'intera civiltà europea, continuamente rigenerata dal mare Interno che la pone in dialogo con i Continenti. Un Mediterraneo in cui l'Italia, per la giacitura e il composito processo di aggregazione del suo popolo, svolge il ruolo fondamentale di piattaforma girevole tra Europa, Asia e Africa, in presa diretta sull'Indo-Kush. Si tratta di un meccanismo che ha progressivamente innervato l'Europa centrale e quella settentrionale, determinando, a partire dal Rinascimento, quell'altro Mediterraneo più esattamente quel prolungamento del Mediterraneo, che è l'Atlantico storico, almeno fino alla prima guerra mondiale.

Una riprova viene dal volume *Dimore sull'acqua. Ville e giardini in Lombardia* curato da Roberta Cordani, *connaissseuse* attenta, con la collaborazione di Maria Isnenghi e di Giovanna Mori. Uscito l'altr'anno, torna d'attualità con il rilancio del discorso sul patrimonio identitario italiano, cui il Consiglio Nazionale delle Ricerche dedica il suo nuovo Dipartimento. L'irrisolta "questione settentrionale", che da quindici anni agita la vita pubblica italiana, contrapponendo localismo e nazione, trova in filigrana più di una via d'uscita nelle pagine raccolte dalla Cordani intorno ad un capitolo architettonico,

d'indubbio rilievo ed altrettanta seduzione, che fonde Europa, e piccola patria. Nel suo dipanarsi per un centinaio di testi, di esperti e di conoscitori, illuminati dalle fotografie di De Biasi e Orlandi, capifila di venticinque sperimentati operatori, il libro della Cordani non ricusa di rispondere a tre domande centrali: il rapporto tra forte radicamento sul territorio e identità nazionale, l'influenza europea, i modi della conservazione.

Se è vero, come ha sostenuto Paul Ricoeur traguardando la riflessione teoretica del Novecento, da Croce a Heidegger, che la storia è dialogo con la memoria viva, le quattrocento pagine del libro vanno al di là del suo stesso oggetto - il "vivere in villa", la cura dei beni paesistici, il rapporto tra città e campagna, la cultura materiale tra monumento, archivi, dipinti, disegni, stampe, fotografie, cartoline e manifesti - per cogliere il discorso della dimora storica lombarda nel rapporto tra identità e universalità, rintracciando nell'essere nel tempo della pietra fatta arte le fondamenta spirituali della piccola, grande patria davanti alla sfida del globalismo. Per questo ho raccolto

Nella pagina a sinistra: VILLA MELZI a Bellagio, sul lago di Como, circondata dai suoi splendidi giardini.

A destra: VILLA LA QUIETE a Bolvedere con il caratteristico imbarcadero.

FOTO DI MARIO DE BIASI





LA NATURA COSTRUITA - Villa Cavazza-Borghese sul lago di Garda.

l'invito del presidente dell'Associazione delle Dimore Storiche Italiane, Aldo Pezzana, a ritornare sul "mondo racchiuso in uno specchio d'acqua" proposto dalla Cordani che, mescolando stili e passione, storia dell'arte e incantamenti, si fa *baedeker* del cuore.

La Lombardia, come ha accertato Camillo Paveri Fontana, conta tremila dimore storiche di proprietà privata, alcune delle quali rimaste alle famiglie fondatrici o agli eredi. Il nodo di un patrimonio di questa rilevanza, in cui tanta parte hanno le ville sui laghi, è la conservazione. I costi di manutenzione crescono e le ville non producono, in genere, reddito, interrottosi il circuito che le legava all'economia agricola. Del pari, è mutato il concetto di "villeggiatura" e non svolgono più, se non eccezionalmente, il ruolo di residenze per vacanza. Anche la loro, pur sempre straordinaria, trasformazione in alberghi, in passato di richiamo europeo, si scontra con le modificazioni del turismo internazionale che punta allo spaesamento esotico, mentre la gestione pubblica, come si vede nell'episodio principale, il Vittoriale di Gardone, è tutt'altro che risolutiva.

La Cordani varca le soglie delle dimore storiche sul Lario, sul Verbano, sul Ceresio, sul Garda, annodando in una fantasmagoria di bellezza architettura e parchi, imprenditori e giardinieri, cardinali e granduchi,

lungo il filo dell'acqua che "prima è sorgente, poi si fa rivolo, torrente, lago e infine naviglio, ricchezza impagabile della nostra terra", museo di sogno - propone Marta Isnenghi - dell'"acquosissima Lombardia" di Cattaneo. La storia delle ville d'acqua è storia delle idee, del vivere insieme, del gusto, di una società. Dalle ville di Plinio il Giovane, ai progetti di Leonardo, dalla villa-museo del Giovio, a palazzo Melzi a Vaprio, dalle isole Borromeo, al neoclassicismo milanese, gl'inseguimenti specchiati dall'acqua si fanno sorgente di bellezza, a fecondare l'inesauribile capacità italiana di generare civiltà.

È la loro "mediterraneità" a rendercele straordinariamente contemporanee, collegate come sono, nel loro essere nel tempo, al concetto di giardino "latino", quello riletto da Forestier, o da Gaudì, ripreso da Pikionis, da Lyutens. La Zoppi, sottolineando che nell'Europa del Novecento la cultura paesaggista vive tra l'Inghilterra e il Mediterraneo, ricorda come i laghi dell'Italia settentrionale offrano un clima ideale ai giardini di acclimatazione. Villa Taranto, sul lago Maggiore, ospita, avviato dal capitano Neil W. McEacharn nel 1930, "l'arboreto italiano di maggiore importanza per bellezza e varietà delle specie" (M. ZOPPI, *Storia del giardino europeo*, Bari, 1995). Non lontano, villa San Remigio protende sull'acqua le sue terrazze,

a forte valenza plastica, traboccanti di una vegetazione "spontanea", guidata con arte.

Da villa d'Este a Cernobbio, la perla della riva occidentale lariana, al Balbiano e al Balbianello, alla bomboniera di villa Carlotta a Cadenabbia, alla villa Giulia di Loppia, al monastero di Varenna, sono tutte dimore d'acqua e d'anima. Lago di Como, lago Maggiore, lago di Varesè, laghi di Comabbio e di Monate, laghetti della Brianza, lago d'Iseo, lago di Garda: terrazze panoramici, parchi e giardini s'inseguono rinviando al fascino della villeggiatura, al *buen retiro*, ai trionfi della natura. Nel tessuto armonioso e stilisticamente omogeneo delle ville d'acqua lombarde (storicamente sabaude e lombardo-venete) si staglia qualche episodio eccezionale, come quelli gadesani, tra Salò e Gargnano.

Pensiamo alla neoclassica villa Ruhland, *terra di pace*, espropriata nel 1915 al costruttore tedesco Richard Langensiepen, con la torre San Marco riadattata per D'Annunzio a darsena del Vittoriale - centro congressi comunale la prima, discoteca la seconda. Pensiamo al settecentesco palazzo Bettoni a Bogliaco o all'Isola dei conti Cavazza-Borghese, donata da Carlomanno ai frati di San Zeno e poi acquistata, all'inizio del Novecento, dalla granduchessa Maria Annenkoff e dall'armatore De Ferrari, neoduca e marito. Il nostro viaggio attraversa la



LA NATURA COSTRUITA - Villa Resta a Como, con la caratteristica rotonda di Leopoldo Pollak.

natura costruita del paesaggio mediterraneo. Ma è lecito definire “mediterranei” i laghi lombardi? L’interpretazione non è forzata. Ne è già consapevole Paolo Diacono quando nell’VIII secolo, verseggiando sul Lario, canta lieti giardini, melograni che rosseggiano, fronde di mirto, profumo di cedri. È pensando alle rive del Garda che, dieci secoli dopo, Goethe progetta il suo *grand tour* in Italia, “il Paese dove fioriscono i limoni”. L’ulivo presidia le falde dei monti. I limoni vi sono stati coltivati per sette secoli a soddisfare la domanda dei mercati asburgici: Trieste, Vienna, Pra-

ga, Varsavia, Cracovia. La politica protezionista di Venezia, proseguita dall’Austria, portò al successo, tra ‘700 e ‘800, la coltivazione degli agrumi introdotti dai Francescani, come narrano i capitelli del claustro di Gargnano. La permettono il tepore del Garda e gli sproni rocciosi che anticipano le Alpi, a patto che gli alberi vengano riparati dal gelo invernale nelle limonaie, che persistono, monumentali, da villa Martinengo a Salò, a palazzo Bettoni a Bogliaco. In queste, restaurate, è stato collocato il “Giardino degli antichi agrumi italiani”. Nel 1807 l’agrumicoltura gardesana esportava

sette-otto milioni di limoni l’anno in una a confetture, canditi, essenze al limone. Le ville lombarde erano famose per la cedrata e il limoncello. Con buona pace di Sorrentini e Amalfitani, che vanno litigando davanti all’Unione Europea per arrogarsene la privativa, in Campania le virtù del limoncello trionfarono solo dopo la gommosi del 1855 che devastò la produzione delle rive occidentali del Garda.

Del resto è proprio il clima “mediterraneo” a catalizzare il successo, nell’Ottocento, dei laghi lombardi e ad attrarli le teste coronate, almeno da quando Carolina d’Inghilterra com-

pra villa d'Este (1815). La figlia Charlotte (1796-1817) sposa l'anno dopo Leopoldo I di Sassonia-Coburgo-Gotha, dal 1831 re del Belgio, e i discendenti, Leopoldo II e Alberto I, continuano il loro innamoramento per le ville sull'acqua, non meno degli altri rami della casa, a partire dai Sassonia-Meiningen. A quell'epoca la tbc si combatteva con i cambiamenti climatici e fu questo, ad esempio, il motivo dell'acquisto nel 1847 di villa Sommariva per una sedicenne principessina di Hohenzollern.

Otium e negotium, sposati insieme, vengono generalmente posti alla base della fenomenologia della villa proponendo uno sviluppo lineare dalla villa romana al *burg* fortificato, allo *schloss* residenziale, fino a fondere lungo un unico percorso la fortezza feudale, che talora riemerge dalle fondamenta della villa lacustre, agli stilemi medievalizzanti a cavallo tra Ottocento e Novecento. La villa d'acqua viene innestata sull'"immenso deposito di fatiche" dell'agricoltura lombarda delle descrizioni di Cattaneo, generata dalla casa colonica in cui il proprietario cittadino, il *civis*, si trasferiva a sorvegliare i raccolti. La tentazione dell'analisi lineare è forte. E ci sarebbe allo-

Foto di Mario De Biasi



LA NATURA COSTRUITA - Un salone del Balbiano decorato nel 1630 dai fratelli Recchi.





a natura costruita

VILLA TRIVULZIO-GALLARATI SCOTTI.

Fu acquistata nel 1941 dal conte Paolo Gerli di Villa Gaeta che restaurò la chiesa romanica di Santa Maria, nel parco poi ampliato alla contigua Villa Trotti.

Gerli donò, tra l'altro, alla Braidense di Milano la biblioteca dei duchi di Parma, riscattandola dalla dispersione all'asta.

Tra i manoscritti, Pierluigi Leone de Castris ha identificato il famoso Libro d'Oro di Ferdinando il Cattolico.

ra da tornare indietro: ai sistemi d'insediamento longobardi, alla *curtis* carolina, alla *hufe*, al *mansus*, alla *hoba* alamanni e bavarici. Ma gli schemi lineari non danno conto della storia.

Bisogna sgombrare il campo dalle sovrapposizioni terminologiche. Il termine latino *villa* designa fatti diversi: la residenza imperiale, o patrizia, di piacere e, dal tardo impero, anche la grande unità produttiva, la *domus culta*. Nel X secolo, sui laghi settentrionali, il vocabolo evoca un centro abitato. L'imperatore sassone Ottone, in un diploma del 962, attesta l'importanza della "villa quae dicitur Horta" che, all'epoca longobarda, era stata capitale del longobardo Mimulfo, "dux de insula sancti Iuliani" secondo l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Nel Quattrocento veneziano il termine *villa* designa tanto l'edificio signorile che l'azienda agricola, improntate da tipologie architettoniche diverse. La *villa* agraria è un complesso rurale formato da modesti edifici strumentali, fra cui: la "barchessa", di qualche pretesa decorativa, dove risiede il proprietario; un lungo granaio completato da una tettoia sporgente su pilastri; le torri colombarie; magazzini e abitazioni coloniche disposti intorno a un cortile chiuso ai lati da una bassa cinta muraria con accesso sulla strada. La residenza magnatizia è, propriamente, la villa di cui parliamo. Nelle terre di San Marco nasce spesso ispirandosi, come in Toscana, alle forme dei castelli medievali dei dintorni. Esempi tipici risultano il Barco della Regina Cornaro ad Altivole, villa Porto-Colleoni a Thiene, villa Giustiniani a Roncade. La villa-castello, che sopravvive in età palladiana, reca torri e merli non a scopo difensivo, ma ornamentale. È un elemento di quella cultura cavalleresca, generalizzata in Francia e in Spagna, che impronterà l'ideologia aristocratica europea fino al Settecento.

Benché la villa possa, anche frequentemente, risultare il centro di un'azienda agricola, questo è più eccezione che regola. La villa nasce per l'*otium*, non per il *negotium*. È l'"elemento piacere" che distingue la villa, intesa come edificio residenziale, dalla fattoria legata alle terre a sfruttamento agricolo. "La casa colonica tende a essere semplice nella struttura e a conservare forme inveteratamente tradizionali che non implicano l'intervento di un progettista, mentre la villa è il prodotto tipico della capacità creativa di un architetto". La villa segue un pro-

gramma ideologico che permane inalterato da quando fu posto dal patriziato romano, a soddisfazione di una necessità psicologica immutata nei due millenni successivi: controbilanciare la vita cittadina che pure la finanzia con il suo *surplus*.

Satellite della città, la *villa* patrizia, che coerentemente s'innalza con la crisi urbana dell'alto medioevo, prende vita dal "contrasto tra campagna e città nel quale le virtù e i piaceri dell'una sono presentati in antitesi ai vizi e agli eccessi dell'altra" (vedi: J. S. ACKERMAN, *The Villa. Form and Ideology of Country House*, Princeton, 1990).

La letteratura latina articola in due fasi l'ideologia della villa, che rintracciamo nei trattati *de agricultura* di Catone, Columella, Varrone (cfr. K. D. WHITE, *Country Life in Classical Times*, Ithaca, 1977). Il primo stadio, improntato all'austerità tradizionale, da Cicerone a Plinio il Vecchio (23-79 d. C.), invita l'indaffarato *civis Romanus* ad acquistare una piccola fattoria e a collaborare ai lavori agricoli, purificatori in senso fisico e morale. Il secondo stadio, sorretto dall'idealizzazione virgiliana di *Bucoliche* e *Georgiche*, come dalle *Odi* di Orazio, è la forma matura di un atteggiamento psicologico davvero di *longue durée* (cfr. A. COSSARI-



LA NATURA COSTRUITA - Una camera da letto di Villa La Quiete a Bolvedere.



NI, *Le Georgiche di Virgilio: ideologia della proprietà*, in "Giornale filologico ferrarese", I, 1978, pp. 83-93). Lo documentano le lettere di Plinio il Giovane (61-113 d. C.) sulle sue ville in Italia centrale: il *Laurentinum*, sul litorale romano, e quella preappenninica di *Tusci*. "Villa usibus capax, non sumptuosa tutela", il *Laurentinum* si apre con un atrio sobrio, ma dignitoso, seguito da un loggiato che s'incurva delimitando un cortile modesto, ma decoroso (*frugi, nec tamen sordidum*), protetto dall'aggetto dei tetti e dalle vetrate. Un secondo cortile coperto introduce alla sala da pranzo. Il *triclinium*, su cui s'innestano le stanze da letto, una absidata in modo da ricevere tutto il giorno i raggi del sole, è il pezzo forte della dimora: allegro (*hilare*) e bello (*satis pulchrum*) si protende sulla spiaggia. Quando soffia il libeccio, è lambito dalle onde. Porte e finestre egualmente spaziose offrono da tre parti la vista del Tirreno, mentre sul retro il boschetto della duna mediterranea si staglia su un orizzonte chiuso dai colli Albani (*Epistolae*, II, XVII). Anche per la villa di *Tusci*, immersa nel panorama (*amphiteatrum aliquodo immensum et quod sola rerum natura possit effingere*), il filo conduttore è il puro piacere: "*magnam capies voluptatem*" (*Epistolae*, V, VI, 13). Sul portico, come nel *Laurentinum*, si apre una terrazza-giardino (*xystrus*) decorata.

Abbiamo accennato al ritorno alla natura disegnato dalla letteratura latina - è d'obbligo aggiungere un richiamo al *De re architectura* di Vitruvio - perché è a questa che guarda la dimora d'acqua lombarda, ispirata a memorie illustri come la villa di Catullo a Sirmione, con i lunghi loggiati coperti (*ambulatio tecta*) ad abbracciare i ventimila metri quadrati della costruzione, ripercorsi nel nostro volume dalla Boffio. Scrivendo a Viconio, nel 104 d. C., Plinio il Giovane descrive altre due sue ville, stavolta sul lago di Como: la *Comoedia* progettata per goderne le onde, la *Tragoedia* per abbracciarne dall'alto il panorama. Il *Theatrum Orbis Terrarum* di Ortelius (1570) le colloca, questa, sul promontorio di Bellagio, l'altra, a Villa di Lenno. Arricchita dall'identificazione del *fons Plinianus* con la sorgente intermittente di Torno dove nascerà villa Pliniana, l'ipotesi di Ortelius resta intatta, nonostante le ricorrenti contestazioni. Giovanna D'Amia, nell'insufficienza della descrizione pliniana e nell'assenza di dati archeologici decisivi, invita a coglierne, come per le Grotte di Catullo, la "mediterraneità" e la dolcezza. Da villa Commedia si può gettare l'amo dalle finestre, come da una barca. Dalla Tragoedia - avverte Plinio - osservi i pescatori all'opera e lo sguardo spazia su tre *sinus*. Insomma: "l'una, posta su una rupe, all'uso di quelle di Baia, domina il

lago e l'altra, alla moda di Baia, lo bordeggia. Per questo sono solito chiamare quella Tragedia e questa Commedia; quella perché par si elevi sui coturni, questa quasi sui sandali" (*Epistolarum*, IX, VII).

Architettura e letteratura s'intrecciano nell'ideologia mediterranea della villa. Le continue riletture, dal Rinascimento a Le Corbusier, tengono gli occhi puntati sul classicismo mediterraneo, sui monumenti di pietra come sugli scrittori latini tra tarda età repubblicana e primo impero. L'encomio umanistico della vita di campagna di Petrarca prepara il lavoro rinascimentale dell'Alberti. Pietro Bembo accompagna la fortuna delle ville palladiane. Ma gli scrittori rinascimentali guardano all'agricoltura come luogo poetico, lontani dall'impegno etico-produttivo. La villa rinascimentale è teatro di delizie, fuga dai condizionamenti cittadini, luogo di gioco, caccia e quieti studi. Non diversamente Shaftesbury, James Thomson, Alexander Pope declameranno, nell'Inghilterra del Settecento, sul ritorno alla natura, mentre l'aristocrazia britannica, pur scartando nel disegno del verde il razionalismo di Lenôtre, si arrende alla villa neoclassica. La soluzione dell'antinomia tra palladianismo edilizio e "natura selvaggia" del giardino inglese va cercata nell'idea, a matrice italiana, del "boschetto". La letteratura accompagna le riproposte archi-

tettoniche e, insieme alle arti, funge da sostegno ideologico: dalla *villa maritima* affrescata nei triclini di Pompei, agli edifici d'invenzione di Claude Lorrain, alla pittura *en plein air*. Le architetture classicheggianti dei laghi lombardi ispirano l'abate Parini come le musiche di Bellini. A villa Treves di Belgirate soggiorna Verga, D'Annunzio abita a Gardone, Arnoldo Mondadori ospita Thomas Mann e Walt Disney nella villa di Meina. A Cerro di Laveno, Bernard Shaw è di casa a villa Castellini.

Palladio è il modello europeo e il riferimento obbligato per le ville d'acqua di una Lombardia storicamente atteggiata, si è detto, in forme diverse da oggi.

A ovest, tributario del lago Maggiore, gravita su di essa almeno il Cusio, che prima rientra nella vasta area del romanico lombardo, poi si scioglie nel barocco borromaico. A est è governata, fino alla fine del Settecento, da Venezia, motore mediterraneo. Il magistero del Palladio trionfa in Lombardia tanto più facilmente perché le sue ville venete sono dislocate lungo fiumi o canali. *I quattro libri dell'architettura*, pubblicati nel 1570 a sessantadue anni, servono "al più imitato architetto della storia" per fare scuola.

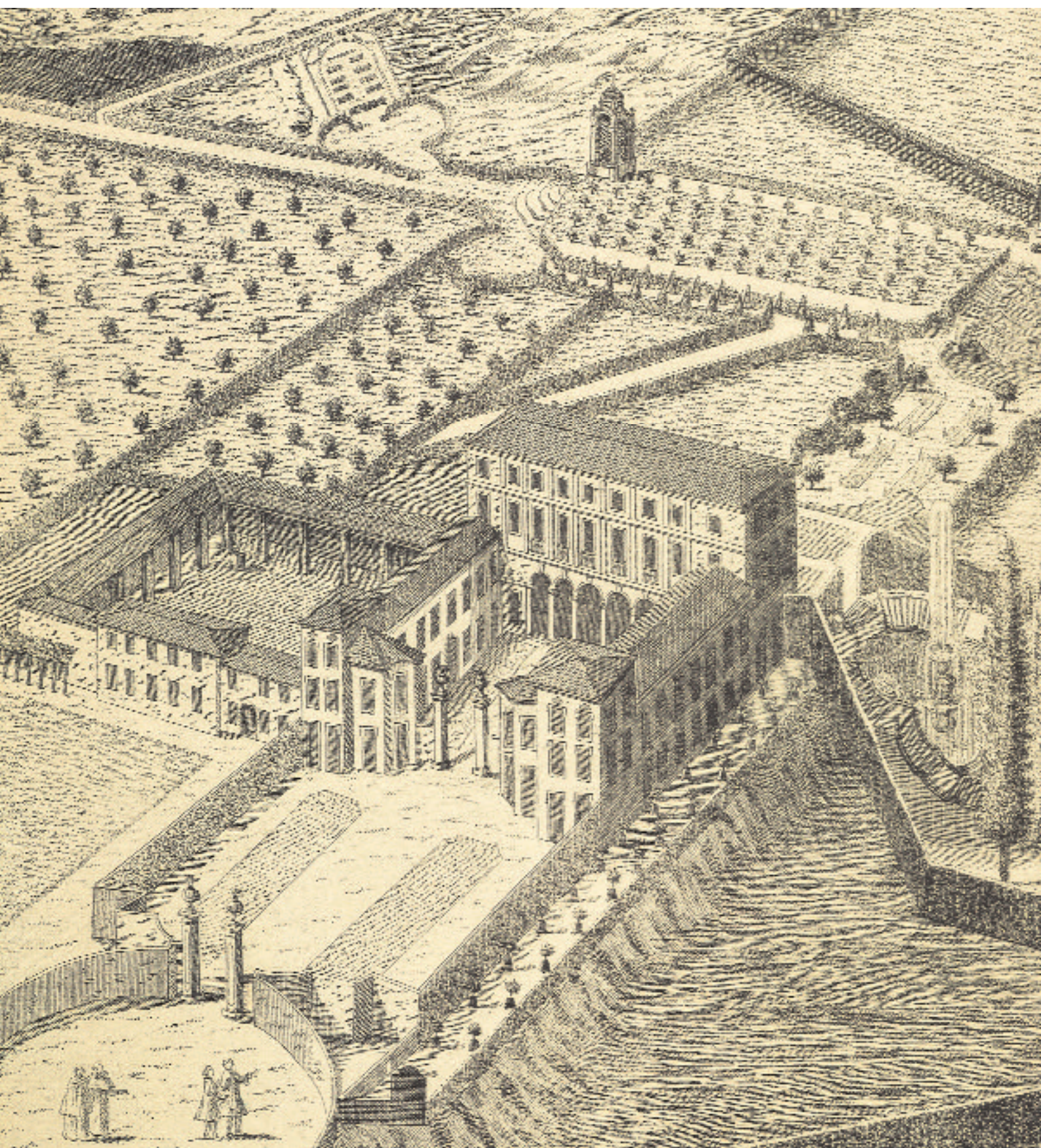
La villa integra un fenomeno che - pur riguardando, per il carattere celebrativo e di evasione, principalmente l'aristocrazia e i ceti mercantili - coinvolge l'intera società settentrionale. Il

trattato su *Le Ville*, pubblicato nel 1566 a Bologna da Anton Francesco Doni, ne gerarchizza la proprietà in parallelo con le tipologie architettoniche dell'inedito *Sesto libro dell'architettura* di Sebastiano Serlio, della metà del XVI secolo. Doni tratteggia cinque tipi di *villaiuoli* in base al grado sociale: *principi et signori* (che promuovono *fabriche illustri, ducali*); *gentilhuomini moderni* (titolari di *fabriche aparentate*); *mercattanti* (che le commissionano per *certe giornate da recreatione*); *artefici* (che costruiscono da sé una residenza fuori città per viverci con "una insalata e un pane"). L'ultima categoria di *villaiuoli* sono i contadini. "I contadini - afferma Doni - sono gli ultimi, i quali godono la villa, da doverlo, et tengono per il dovere il primo luogo, onde per monti, colli, pianure, et per valli hanno da sudare, et dove con diletto affaticarsi". Negli ultimi due casi siamo davanti ad una sorta di anticipazione della villetta periurbana di oggi, che consuma il territorio in nome di un'autocostruzione continuamente sanata. Sebastiano Serlio aveva progettato una villa per "il contadino facoltoso".

La villa rinascimentale lombarda seduce il Cinquecento.

Tra il 1511 e il 1513 Leonar-

LA NATURA COSTRUITA - *Villa Pertusati a Comazzo in un'acquaforte di Marc'Antonio Dal Re (1743), particolare.*





LA NATURA COSTRUITA - Villa D'Este a Cernobbio intitolata dall'inquieta Caterina d'Inghilterra al capostipite degli Hannover-Brunswick (Casa dei Guelfi): Azzo II.

do da Vinci, ospite della villa dei Melzi a Vaprio d'Adda, costruita su tre piani fin dal 1482, progetta, nel *Codice Atlantico*, di rifarla con corpi di fabbrica angolari sporgenti, coperti da cupole a padiglione, collegati da *barchesse* a torricini più bassi e loggiati su canali movimentati da gorgi d'acqua. Il progetto si sofferma anche sulle vedute dalla sua "camera della torre di Vaueri [Vaprio]". Pietro Marani, nel nostro volume, pone il progetto di Vaprio in sequenza con gli studi leonardeschi del 1506-1508 per Charles d'Amboise. La nuova villa non si fa, perché Leonardo impiega il suo soggiorno a Vaprio soprattutto a scrivere il *Libro della pittura*, ma l'allievo Giovanni Melzi ne coltiva la memoria. È sulla fama di Leonardo che villa Melzi attrae nei secoli i visitatori più illustri: Margherita d'Austria nel 1598, Cristina di Brunswick nel 1708, Maria Teresa nel 1739. Giardino all'italiana, scalinata e balaustre, statue e siepi di bosso, gelsomini rampicanti e vasi di agrumi catalizzano le pitture di Bernardo Bellotto (1744) e le villeggiature dei duchi di Modena.

Diversamente da Leonardo, Paolo Giovio arriva a costruirsi la sua "villa all'antica" (1538). Risulta una citazione, fatta pietra e acqua, frutteto e imbarcaderi, di quelle pliniane: *peristilium*, *impluvium* e *pomarium*.

La completavano due darsene e un braccio terrazzato sul

lago, per accogliere i visitatori della sua famosa collezione di ritratti. "Comum tuae meaeque deliciae": la tradizione pliniana è rispettata e anche dalla residenza del Giovio, come da villa *Comoedia*, si "può gettar l'amo per pescare". Ne resta appena l'interessata localizzazione di un blasonato discendente nel Balbianello di Cernobbio (1787).

L'evocazione classica della villa rinascimentale è più accademica che reale, date le scarse emergenze archeologiche dell'epoca. La monumentalità degli edifici veneti del Palladio (p. e.: villa Saraceno a Finale, 1546; villa Barbaro a Maser, 1557-8; villa Emo a Fanzolo, 1564; villa Resta a Vicenza, 1566-1570) mostra, rispetto alla molteplicità dei modelli romani, più affinità che dipendenza. Prima degli scavi borbonici a Pompei ed Ercolano, prodromici a quelli generalizzati dell'Ottocento, l'unico approccio possibile alla villa classica consisteva nelle fonti letterarie. Furono queste, insieme ai metodi costruttivi perpetuati nelle fattorie del Mediterraneo, a consentire un certo qual recupero delle forme antiche, in quel movimento di ritorno e innovazione che impronta la villa lombarda.

Strettamente correlate, nella lezione palladiana, a quelle inglesi, le ville d'acqua del Settecento milanese raggiungono il vertice formale. Ce le restituiscono le due raccolte di *Ville di delizia nello Stato di Milano*

dell'incisore bolognese Marco-Antonio Dal Re, pubblicate a Milano nel 1726 e nel 1743. La prima raccolta, in un volume dedicato a Eugenio di Savoia, illustra otto ville, per cinquantatre tavole disegnate da Gian Battista Riccardi. La seconda, in due tomi dedicati rispettivamente al marchese Chierici e al conte Arconati, ne conta dodici per ottantotto tavole, tutte di Dal Re. Si aggiungeranno nel tempo, sciolte, altre otto ville per cinquantacinque tavole.

Rivisitato dall'architetto Elisabetta Ferrario, l'assetto settecentesco delle ventotto ville d'acqua scelte da Dal Re – ville di delizia ovvero "*palagi camperucci*" – culmina in esperienze esaltanti come la residenza del conte Borromeo Arese sull'isola Bella di fronte a Stresa, oggi in provincia di Verbania; le cascate e i giochi d'acqua di villa Pertusati a Comazzo; i giardini di villa Trivulzio a Ornate, lungo il torrente Malgora. Sono *maisons de plaisance* imitate da tutta la *mittel-Europa*.

I due episodi centrali del neoclassicismo ottocentesco milanese, villa Sommariva (poi Carlotta) e villa Melzi d'Eril, s'iscrivono nello stesso processo. Le costruiscono due esponenti dell'Italia napoleonica, che aveva consentito arricchimenti spettacolari: l'avvocato Giovanni Battista Sommariva (1760-1826), proprietario di fastosi palazzi a Milano e a Parigi, presidente del comitato di go-

verno della seconda repubblica Cisalpina, poi conte dell'impero Francese, e il suo grande rivale Francesco Melzi d'Eril (1753-1816), vicepresidente nel 1802 dell'altrettanto effimera repubblica Italiana e dal 1807 duca di Lodi. Sommariva, acquistata la "casa di villeggiatura", stesa tra Tremezzo e Cadenabbia, di donna Claudia Bigli Clerici, la trasforma in monumento ai nuovi tempi, con una facciata neoclassica, l'orologio, interni Impero in cui trionfano le opere del Canova (per primo il *Palamede*, 1805) e del Thorwaldsen (le trentatre lastre marmoree del *Trionfo di Alessandro a Babilonia*).

Francesco Melzi d'Eril raccoglie la sfida e decide di costruirsi davanti, a Bellagio, una nuova villa affidando il progetto a Giocondo Albertolli, che disegna anche gl'interni e i mobili: prevale un neoclassico severo che si stempera nei giardini del Canonica. Giulio Melzi d'Eril, nel capitolo dedicato a Cadenabbia e Bellagio, parla di "dialettica accattivante tra questi due personaggi [il conte e il duca dell'impero Francese], in cui coglie "il fascino magico che la nuova classe napoleonica seppe conferire alle dorate acque lariane". Ugo Foscolo, per la verità, definiva il conte Sommariva un "inclito ladro", ma la voce pubblica non soffocò la malia della natura costruita: Stendhal e Flaubert rimasero incantati dalle ville lombarde. Villa Gallo a Gravedona, villa Sommari-

va a Cadenabbia, villa Melzi a Bellagio trionfano nelle acquisite di Wetzel. Le ville da Torino a Moltrasio si aggiudicano il bulino di Pompeo Pozzi o del Falkeisen. Ancora nel 1907 viene proposta a Milano la collettiva *Ville e castelli d'Italia* che, con la sua straordinaria diffusione, apre giardini ed edifici al turismo moderno.

Libri e stampe attirarono l'attenzione degli operatori alberghieri internazionali, proprio mentre il tracollo del regno Lombardo-Veneto (1859) contraeva le esigenze di rappresentanza dell'aristocrazia fondiaria milanese. Dalla seconda metà dell'800, molte ville diventano alberghi, in una prospettiva di riuso che celebra a Cernobbio il maggiore successo. Stesa nel Cinquecento alle foci del Garovo dal cardinale Tolomeo Gallo, cui risalgono il viale prospettico e il ninfeo rinascimentale, la villa di Cernobbio fu acquistata nel 1814 dalla duchessa Carolina di Brunswick-Wolfenbüttel (1768-1821) e reintitolata alla memoria del capostipite della casa dei Guelfi, Azzo II d'Este, lo stesso anno in cui il suocero, e zio, Giorgio III d'Inghilterra assumeva formalmente la corona di Hannover, fino ad allora ducato elettorale. Le maestose forme neoclassiche date da Carolina alla villa miravano a una celebrazione della dinastia hannoveriana che l'anno seguente istituiva, per la Germania, il nuovo Ordi-

ne dei Guelfi. Carolina, che non gli fu mai fedele, aveva sposato nel 1795, il cugino Giorgio IV d'Inghilterra, reggente dal 1811 e sovrano dei due regni dal 1820. È a villa d'Este che viene aperto nel 1873, dopo dieci anni di lavori, l'omonimo *grand hotel*, aureolato, ieri e oggi, dal fascino della Corona britannica.

La ridestinazione alberghiera delle ville storiche ha attratto anche i comuni: villa Isimbardi a Varenna, sulla costa orientale del lago di Como, è locata dal municipio a pubblico esercizio, "vestigia di un passato dorato – annota Giulia Bologna - ormai irrecuperabile". Ma il processo non è irreversibile, come mostra la retrocessione dell'ottocentesca villa Giulia a Loppia. Vendita dal fondatore Pietro Venini a Leopoldo I del Belgio, una trentina d'anni dopo la scomparsa del sovrano passò, nel 1865, a un albergatore che ne fece un luogo curatissimo di soggiorno, per poi rivenderla a prezzo d'affezione ad un cliente, il barone Gay, che vi aveva trascorso la luna di miele. Da allora, nonostante i numerosi mutamenti dell'assetto proprietario, villa Giulia è rimasta privata, arricchendosi di un importante giardino all'italiana.

L'ultima trasformazione da residenza ad albergo riguarda villa Feltrinelli a San Faustino di Gargnano. Costruita tra il 1892 e il 1899 in un eclettismo umbertino che pasticcia tra romano fortificato e Tudor, di-



LA NATURA COSTRUITA - *Il trionfo del parco di villa Castellini a Cerro di Laveno.*

venne famosa come residenza di Mussolini durante la repubblica di Salò e conobbe nuovi fasti quando, nel 1948, Giangiacomo Feltrinelli, creato otto anni prima marchese da Vittorio Emanuele III, vi organizzò il campeggio nazionale dei giovani comunisti. L'americano Bob Burns l'ha trasformata in *resort*, restaurando il parco, mentre il figlio dell'editore, Carlo Feltrinelli, ha recuperato ad abitazione le strutture a servizio della limonaia lungolago. Un esempio di qualità è offerto anche dal *Camin Hotel* di Luino, insediato a villa Cicogna.

Gli alberghi sembrano avere garantito alle ville lombarde - se conclusa l'esperienza residenziale - un destino migliore, più controllato, del passaggio allo Stato, sinistrato dalla cronica scarsità degli investimenti. Persino per il Vittoriale gli ultimi anni, dopo le prospettive aperte dal grande rilancio operato da Francesco Perfetti, sono stati deludenti. In molti casi, comunque, anche per le dimore storiche della mano pubblica, le manutenzioni si sono fatte, garantendo il mantenimento di una qualche funzione compatibile: di studio (la villa Pliniana di Torno, del 1573, passata all'omonima società); di rappresentanza (villa Olmo, del 1780, venduta dai duchi Visconti di Modrone al comune di Como nel 1925; villa Resta, del 1780-1783, ora della Provincia); a parco pubblico (villa Mayer di

Tremezzo). Una soluzione per le crisi di continuità nell'assetto proprietario è quella offerta dal Fondo per l'Ambiente Italiano. Il conte Guido Monzino gli lasciò il Balbianello, che aveva acquistato dal bavarese Hermann Hartlaub, ed ora sia la biblioteca che la villa sono regolarmente curate ed aperte. Altra scelta interessante fu fatta dall'americana Hellena (*Ella*) Holbrook-Walker (1875-1959) per villa Sfondrati a Bellagio, acquistata nel 1928, tre anni dopo il divorzio a Berlino dal conte di Matuschka. Seconda moglie del primo duca di Duino, Alessandro della Torre e Tasso (1881-1937), sposato a Vrana nel 1935, viveva tra il castello di Duino, a Monfalcone, il castello di Malbosc-Grasse sulle Alpi Marittime e, appunto, la villa di Bellagio che lasciò alla fondazione Rockefeller perché ne facesse un centro di studi, mandato puntualmente eseguito.

La proprietà privata delle dimore storiche si accompagna spesso a gesti di mecenatismo. Costanza Borromeo d'Adda assegnò, nel 1901, il castello neogotico di Pontevico sull'Oglio all'Istituto Neuropsichiatrico Cremonesini. Nel 1911 Alberto I del Belgio (1873-1934) ereditò dal cavaliere Augusto Caprani l'isola Comacina, che a sua volta lasciò all'Italia. L'ottocentesca villa Mylius di Laveno, insieme alla confinante villa Garovaglio, è stata donata nel dopoguerra da Ignazio Vigoni alla

Germania, per promuovere il programma europeista di Adenauer. Il conte Giacomo Feltrinelli donò nel 1949 il neorinascimentale palazzo Feltrinelli di Gargnano (1898-1899) all'Università di Milano, in sottintesa polemica con il campeggio comunista ospitato nella villa di San Faustino dal nipote, il marchese Giangiacomo.

Anche gli istituti speciali si sono rivelati efficaci, come quello istituito nel 1927 per villa Carlotta, già Sommariva, a Cadenabbia. Estintasi la discendenza del finanziere, la villa era stata acquistata nel 1847 dalla principessa Marianna dei Paesi Bassi (1805-1883), due anni prima del divorzio dal fratello del re di Prussia, il principe Alberto. La principessa la donò alla primogenita Carlotta di Hohenzollern (1831-1855), sposata, nel 1850, al duca Giorgio II di Sassonia-Meiningen e Hildbourghausen, ancora solo *erbherzog*. Ribattezzata villa Carlotta, venne confiscata nel 1915 e, dopo un lungo abbandono che vide la crisi dell'orto botanico e la dispersione di molte delle collezioni, fu affidata nel 1927 all'ente pubblico che l'ha salvata. Con la grossa menda dell'attraversamento del parco da parte della solita circumlago.

L'ultima parte del volume affronta una ventina di casi concreti portando il lettore nella realtà attuale delle ville storiche lombarde. Ne scorriamo qualcuno. Il dottor Emilio Gola rac-



FOTO DI MARIO DE BIASI

LA NATURA COSTRUITA - *Il giardino segreto del Balbiano.*

conta il recupero della settecentesca villa *La Quiete* di Bovedro, trasformata nel 1786 dai marchesi Serbelloni in residenza barocca e da questi trasmessa ai conti Sola-Cabiati, nonni del medico. L'imprenditore Tino Sada narra l'acquisto di villa Bonaventura a Griante e l'accurato ripristino del parco. La stilista Paola Giovoni Parisi, che insieme al marito Marcello ha acquistato la parte storica della settecentesca villa Rosales a Cassano, sul canale Muzza, parla del restauro del grande salone

da ballo affrescato dai fratelli Galliari. Il conte Ludovico Bettoni-Cazzago, intervistato nell'omonima villa gardesana da Vittorio Nichilo, cultore di storia patria, illustra i criteri di produzione dei limoni e ricorda lo zio Alessandro (1892-1951), il leggendario comandante del Savoia Cavalleria che guidò la carica di Isbuscenki. Il commercialista Gerolamo Gavazzi evoca l'incanto dell'isola dei Cipressi, sul lago di Pusiano, acquistata nel 1877 dalla famiglia. Il libro conclude intervisti

stando l'ingegnere Luigi Carpaneda, presidente del *team* "Mascalzone latino" della coppa America di València: la nonna restaurò il castello di Vezio, sopra Varenna. "Il segreto delle acque lombarde – chiude Carpaneda – sta nell'essere un sogno nella realtà". ●

R. CORDANI (a cura di), *Dimore sull'acqua. Ville e giardini in Lombardia*, ed. Celip, Milano, Viale Tunisia 4, I-20124, pp. 430.

PALAZZO MARCONI A SAN VITALE

*La dimora rinascimentale
degli Orsi è da un secolo
della famiglia
dell'inventore della radio.*

Un capolavoro

di Antonio Moranti

detto il "Terribilia",

autore anche

dei palazzi Bonasoni,

Orsi e Marescotti – Leoni.

La ristrutturazione

settecentesca

operata dal Bibiena.

Il grandioso salone

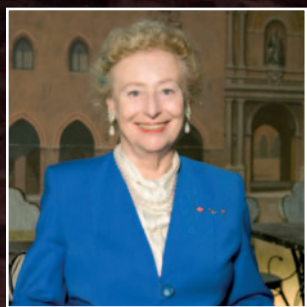
di Antono Bonetti.

Un gioco scenico

dei due cortili che esalta

la statua di Ercole.

Le testimonianze degli artisti.



Il palazzo rinascimentale di via San Vitale 28 e 30 a Bologna, originariamente di proprietà della nobile famiglia Orsi, fu acquistato, ai primissimi del novecento, da Giuseppe Marconi.

Alla sua morte avvenuta nel 1904, il palazzo passò in eredità al figlio primogenito Alfonso, il quale, in accordo con il fratello Guglielmo Marconi, decise a sua volta di lasciarlo in eredità alla figlia di quest'ultimo Elettra. Ciò che infatti si verificò alla morte di Alfonso Marconi nel 1936.

Guglielmo Marconi, mio Padre, ha abitato il palazzo prima con i genitori e poi con il fratello Alfonso, come testimoniano le numerose lettere scritte dall'inventore alla sua famiglia,

Ricordo perfettamente le numerose volte in cui mio padre mi conduceva a Palazzo Marconi: tutte le volte che ci trovavamo a Bologna e, poi, morto lui, l'inventore della radio, quando continuai a tornarci insieme a mia Madre Maria Cristina.

Un nucleo di questo palazzo già esisteva nel '400, come è testimoniato da una loggia che si affaccia sulla Via San Vitale, ben incastonata nel contesto architettonico della ritmica facciata.

Comunque, la famiglia Orsi (che era proprietaria di quest'area già nel '400) nel 1549 aveva incaricato l'architetto Antonio Moranti, detto il *Terribilia*, di rimaneggiare ed ampliare i due palazzotti già preesistenti sulla Via San Vitale, inglobandoli in un'unica facciata ed ampliando la struttura architettonica, anche con l'abbattimento di alcune casupole. Infatti, mentre nella parte sinistra del fabbricato è ben visibile la loggia quattrocentesca, che apparteneva al palazzetto preesistente, se andiamo ad esaminare la pianta dell'odierno palazzo, particolarmente i due nuclei dei due cortili che sono dalla





PALAZZO MARCONI - Merlature alla guelfa.

parte degli ingressi di via San Vitale (mentre un terzo grande cortile è nella parte opposta), possiamo evincere che il *Terribilia* abbia operato su due strutture preesistenti. Facendo delle verifiche negli scantinati, che sono anche sotto i cortili, salta all'occhio una sensazione di continuità plastica, che farebbe pensare ad un impianto architettonico anche molto anteriore, poi ingentilito da cortili e porticati interni, oltre che dalla facciata, che è un grande capolavoro stilistico, ben scandito nei

suoi ritmi che si susseguono lungo la strada.

Questo imponente fabbricato copre un'area che apparteneva alla famiglia Orsi e che era confinante con i giardini dei palazzi Malvezzi, de' Medici e Lambertini: per quest'ultimo ne è ulteriore testimonianza la toponomastica cittadina che indica come Via Benedetto XIV (Lambertini) quella strada che corre lungo il lato destro del palazzo.

Gli Orsi, casato fra i più antichi ed illustri di Bologna, erano una delle famiglie senatorie

della città, di origine ghibellina, anche se un Orsi prese parte alla cattura di Re Enzo durante la battaglia di Fossalta: ebbero il senatorio a vita nel 1485 con Alessio di Giacomo, successivamente riconfermato nel grado senatorio da Giulio II nel 1506 e da Leone X nel 1513. I membri di questa famiglia fino al 1574 tennero il seggio XXXI; fecero rientro in Senato nel 1590 per breve di Sisto V, occupando il



seggio XLVIII che conservarono fino alla fine del '700. Casato politicamente assai attivo di Bologna, i suoi esponenti appaiono alla ribalta politica locale fin dal sec. XII, aderendo alla frazione ghibellina dei Lambertazzi e appartenendo ai Consigli Generali degli 800, dei 600 e dei 120, ai Dieci di Balìa e ai XVI Riformatori.

Rivestirono il consolato, il gonfalonierato e l'anzianato e furono insigniti del titolo comitale e di quello marchionale. Gli esponenti della famiglia si arricchirono con l'attività bancaria, con la mercatura ed esercitarono l'arte dei drapperi e quella della seta; alcuni praticarono anche l'arte dei lardaroli.

Gli Orsi erano divisi in vari rami, con case in diverse parti della città. Il ramo senatorio comunque abitò sempre nel palazzo posto in via San Vitale all'angolo con via delle Campane (oggi Benedetto XIV). L'edificio venne fatto innalzare nel 1549 dai fratelli Giovanni Battista, Giacomo, Vincenzo e Alessandro Orsi.

Il Muratori ha scritto la biografia del marchese Giovan Giuseppe Orsi (nato a Bologna nel 1652 e morto a Modena nel 1733) che si trova nel Tomo XI della Raccolta Calogeriana, poiché questi era considerato uomo di molta letteratura, di gran consiglio e di lodevole impegno per l'onore della Nazione, come mostrano le sue "Considerazioni sopra la maniera di ben pen-

sare del P. Bouhours" (*Dizionario portatile...* composto in francese dal signor abate Ladvocat, Bassano, Remondini, 1773).

Come abbiamo scritto, il palazzo Orsi (poi Marconi) era stato affidato nel 1549, per il suo rimaneggiamento e per la costruzione della grande rettilinea facciata, all'architetto Antonio Morandi (il Terribilia), il medesimo che nel 1562-63 avrebbe realizzato, per commissione di san Carlo Borromeo il palazzo del Archiginnasio di Bologna.

Non conosciamo la data di nascita del *Terribilia*. Sappiamo solo che è morto nel 1568.

Come architetto, ha sentito e colto gli influssi di Michelangelo, del Palladio, del Vignola oltre che della trattatistica del Serlio.

Per questi grandi maestri dell'architettura è superfluo dire di più, poiché tutto il mondo ne conosce e ne ammira le opere. Ci limitiamo a fare un accenno al Serlio, non perché lo consideriamo minore, ma solamente perché a differenza degli altri da noi menzionati, è noto piuttosto agli specialisti.

Sebastiano Serlio, architetto e teorico dell'architettura, nato a Bologna nel 1475 e morto a Fontainebleau nel 1554, allievo del Peruzzi, è autore di sette libri di architettura (*Sette Libri di Architettura di Sebastiano Serio Bolognese*) pubblicati dal 1537. In seguito all'uscita dei

primi due libri, venne chiamato in Francia da Francesco I (il medesimo che chiamò anche Leonardo da Vinci), che gli affidò (1541) la direzione dei lavori del castello di Fontainebleau. Il Serlio passò quindi a Lione. In seguito, alla morte di Francesco I, passò a Parigi dove si occupò del piano regolatore della città e pubblicò l' *Extraordinario Libro di Architettura*; fece inoltre un progetto per il Louvre (mai realizzato) e costruì il castello di Annecy-le-Franc.

Il *Terribilia* avrebbe lavorato a Palazzo Orsi per una quindicina di anni, ossia dal 1549 al 1564. Infatti il Lamo nel 1560 scriveva che il palazzo era pressoché ultimato e lo definiva "di bella architettura"; poi il Galati testimonia che sia stato ultimato nel 1564.

Il *Terribilia* è noto non solamente per aver operato al cantiere del duomo di Milano (1540), ma specialmente a Bologna gode di grande fama, per aver cooperato a San Petronio (1559). A Bologna rimaneggiò varie chiese e creò vari palazzi (Bonasoni, Orsi, Marescotti-Leoni). Di impronta "serliana", portò a termine il lungo prospetto di edifici sul fianco di San Petronio, con la costruzione del palazzo dei Banchi, dell'Artigianato e il rimodernamento dell'ospedale di Santa Maria della Vita.

Secondo autorevoli fonti, il *Terribilia* avrebbe lavorato anche al castello di San Giorgio a

Cesena, al chiostro maggiore di San Domenico e di San Giovanni in Monte (1545 - 1548), al palazzo Fava in via Manzoni 2 a Bologna e all'ospedale della Morte. Resta il fatto che palazzo Orsi (poi Marconi) è bellissimo, una delle costruzioni di "architettura colta" che più si inseriscono nello spirito della città, al punto che, nonostante la considerevole mole, il suo inserimento nel tessuto viario avviene senza alcuno sforzo; a questo contribuisce il rapporto fra decorazioni sottilmente grafiche e continuità del paramento murario liscio, in mattoni, mentre il potente cornicione e il chiaroscuro del portico attribuiscono grande vigore alla composizione. Purtroppo, lo sfacelo delle arenarie è tale, soprattutto per quanto riguarda le cornici marcapiano, da menomare irrimediabilmente la purezza delle linee.

L'interno, come si è detto, risulta dalla fusione di due case di cui quella di sinistra (guardando la facciata) ha una loggia dai caratteri tardo-quattrocenteschi corrispondente alla casa che venne maggiormente rispettata nella ristrutturazione; la parte destra invece continua nella loggia interna il portico esterno, mentre nella loggia superiore raddoppia il modulo, alla lombarda.

PALAZZO MARCONI - *Le porte lignee inquadrate da lesene marmoree.*





La struttura composita del palazzo invitava i proprietari, nella seconda metà del Settecento, a intraprendere nuovi lavori di trasformazione. Il progetto, di ottimo disegno, di mano forse di un Bibiena (secondo l'architetto Roberto Terra), è di estremo interesse per valutare non solamente le variazioni del gusto, ma anche delle tecniche costruttive adottate per far fronte a diverse necessità d'uso dello spazio.

Il progetto è molto più ambizioso di quanto venga poi effettivamente eseguito. Comporta la costruzione di un grandioso scalone il cui vano superiore ingloba anche la sopraloggia, ma in pratica viene eseguita una soluzione più modesta che consente di ridurre sostanzialmente demolizioni e lavori di copertura.

La gran sala era stata progettata per inglobare al piano superiore la sopraloggia e ben sei vani, con 4 finestre sul davanti, ma di questo non se ne fece niente. L'operazione era intesa sia ad aumentare il decoro del palazzo (la soluzione proposta per lo scalone è brillantissima), che a bonificarne le strutture orizzontali, con sostituzione dei vecchi solai in legno con volte di mattoni che nella minor sezione appaiono sottilissime, esempio della capacità tecnologica pervenuta alla possibilità di sfruttamento del materiale al limite delle sue possibilità statiche.

I soffitti della gran sala e del vano dello scalone invece, come si verificherà comunemente per le grandi luci, sono ottenuti appendendo sottilissimi cieli alle soprastanti capriate del tetto. Le difficoltà statiche e i costi conseguenti devono essere stati determinanti nel drastico ridimensionamento del progetto. Quanto è stato eseguito, sebbene in misura ridotta, ha però molto garbo e nello scalone, a compensare la riduzione dello spazio a disposizione, è stato introdotto uno scatto ascensionale nella composizione, introducendo lo sfondato sul soffitto da cui penetra la luce, moltiplicando l'effetto spaziale.

I disegni pervenutici sono anonimi. L'Oretti attribuisce lo scalone ad Antonio Sonetti, autore della prospettiva architettonica che fa da fondale alla loggia principale.

Può darsi che egli abbia prestato in qualche modo la sua opera, tuttavia, pur essendo memori dello scarso apprezzamento dello Spinelli per i pittori che si improvvisavano costruttori, l'esame che abbiamo fatto dei disegni ci testimonia, al contrario, che il loro autore doveva essere anche un esperto architetto, con raffinata esperienza di soluzioni strutturali e perfetta padronanza dello spazio architettonico, tale da collocarsi verisimilmente nell'ambito della grande scuola bolognese, in particolare dei Bibiena (come già avanzato anche sopra dall'architetto Terra).

Abbiamo detto che lo scalone interno, di cui si conservano i dise-



PALAZZO MARCONI - Il gruppo di "Ercole con il leone Nemeo" di Domenico Piò, 1775, due particolari.

gni non firmati nell'archivio Orsi (presso l'Archivio di Stato di Bologna), viene attribuito dall'Orietti ad Antonio Sonetti (1710 - 1787), noto quasi esclusivamente come pittore. La notizia merita una più attenta verifica. Allo stesso Sonetti si deve la scenografica prospettiva architettonica che fa da sfondo all'atrio e che racchiude un Ercole di Domenico Piò (1775) di cui diremo più avanti. Quest'ul-

timo eseguì anche le sculture per il salone d'onore e la Vergine in terracotta lungo le scale (1776). Fra gli artisti che operano nel palazzo, il Gretti ricorda Davide Canotti che affrescò alcune volte celate. Michelangelo Colonna dipinse una prospettiva in capo al loggiato d'ingresso della seconda porta e affrescò una sala interna. In alcune stanze del piano nobile Giacomo Alberesi dipinse dei

soffitti su disegno di Agostino Vitelli e con figure di Fulgenzio Mondini. Le sale del palazzo recano anche preziosi soffitti a cassettoni lignei del '500, decorazioni in stucco tardo '700, grandi tempere con paesaggi, sopraporte con scene araldiche e allegoriche, ornati alla pompeiana e altre decorazioni. In una sala sono riprodotte le gesta di Ulisse mentre in un'altra esiste un grande affresco con l'Auro-



ra, dovuto a Davide Zanotti.

Una menzione onorevole meriterebbero i cortili di palazzo Orsi, due di essi con porticato laterale in cotto ed il terzo che si allarga, perpendicolare alla prospettiva del primo, facendo un gioco scenografico, con la figura di una statua di Ercole che campeggia sullo sfondo, oggi avvinghiato ad un robusto glicine, tale da farlo sembrare quasi un Lacoonte.

Il gruppo “Ercole con il leone Nemeo”, posto in scenografica prospettiva del “cannocchiale” del porticato di palazzo Orsi, è pregevolissima opera di Domenico Piò. Ma è il medesimo soggetto che si trova nella prospettiva del castello Leoni a Lisignano, leone attribuito a Ferdinando Galli da Bibiena e realizzato dopo il 1680.

A rafforzare l'ipotesi che il Bibiena possa essersi interessato al palazzo Orsi (poi Marconi), rimane la testimonianza di una sua presenza in via di San Vitale. Infatti, proprio di fronte a Palazzo Orsi vi è un palazzotto con una lapide, nella cui epigrafe leggiamo che Ferdinando Galli da Bibiena, abitava proprio qui: la scelta di quel luogo abitativo, proprio di fronte al palazzo Orsi aveva poca probabilità di essere casuale, in una città grande come già era Bologna, ma deve essere piuttosto messa in relazione ad impegni di lavoro che il Bibiena poteva avere nel palazzo di fronte, quindi dettata da ragioni di economia di tempo. Il palazzo Orsi (poi Marconi), in via San Vitale, è proprio a pochi passi della famosissima torre della Garisenda. La via San Vitale è l'arteria cittadina che immette nell'ampia strada statale che collega il centro della città di Bologna con la città degli esarchi, Ravenna. Al numero 15 vi è la casa che era della famiglia Negri, armoniosa costruirne cinquecentesca.

Al numero 28 e 30 abbiamo visto che c'è palazzo Orsi (poi Marconi), in cui il Terribilia ha profuso la sua maestria, unendo il senso del grandioso al senso del composto, svolgendo con disinvoltura linee sontuose.

Essendo stato il palazzo di una famiglia senatoriale, le sue mura sono colme di storia, che meriterebbe un'indagine più approfondita.

Il palazzo di Bologna è stato abitato dai genitori di Alfonso e Guglielmo Marconi: il padre, Giuseppe, austero, che sostenne lo scienziato nelle spese per il consolidamento degli esperimenti iniziali; la madre, Anna, la quale, aveva nei silenziosi occhi materni quella scintilla in grado di infondergli coraggio e sostegno, e con intuito femminile assecondò con paziente amore il figlio nelle ore più dure, quelle degli appassionati esperimenti, che conduceva di giorno e di notte e che l'hanno portato alla realizzazione della sua grande opera. I miei nonni.

Questo palazzo, per la storia passata, presente e futura, per le sue linee rinascimentali, di un raro gusto, per essere incastonato in un contesto urbanistico e storico tra i più suggestivi, per quella “humanitas” di cui risplende, merita perciò la massima attenzione, sia da parte di chi scrive, in quanto proprietaria, non dimentica, nè disattenta, sia da parte delle autorità comunali, regionali, nazionali ed internazionali. ●

La villa della Magliana

Papa Giulio II

e le piante del Sangallo.

Gli edifici Alidosi

e gl'interventi dei Medici.

Le grandi cacce

di Paolo III e i lauti pranzi

nel "Vaticano in miniatura".

La donazione

allo SMOM e la costruzione

dell'ospedale

San Giovanni Battista.

L'azione

di Carlo d'Amelio.



Non pochi i “luoghi” romani di intensa suggestione: tra questi, volgiamoci a guardare, all’indomani della visita di Benedetto XVI, l’antica Villa dei Papi alla Magliana. Quale la sua vicenda? Sarà bene tentare di dipanare la plurisecolare storia partendo da una data precisa: quel 19 luglio del 1959 allorquando il conte Carlo d’Amelio di cara memoria, allora presidente del consiglio di amministrazione della società finanziaria “La Magliana”, fece sì che lo straordinario complesso fosse generosamente donato al Sovrano Militare Ordine di Malta. La Villa, per la verità, usciva da un lunghissimo tempo di oscurità e per restituirla a dignità occorsero immani lavori di restauro.

Per quello che possa valere, chi scrive le presenti righe è legato da affetto alle stesse mura della Villa e al finitimo Ospedale di San Giovanni Battista del Sovrano Ordine per la rieducazione motoria. Come mai? E’ presto detto. Quarant’anni fa, dalla fiducia del Gran Maestro de Mojana di venerata memoria, fu chiamato a far parte della commissione istituita qualche mese prima, proprio per decidere “se aprire o meno” un nosocomio accanto alla Villa: non poche le difficoltà strutturali ed ambientali (tra l’altro la lontananza del Centro allora molto avvertita, la fatiscenza dell’intera struttura e la grande umidità che saliva dal vicino Tevere) di cui si faceva interprete ed autorevole e pressante portavoce il gran commendatore Balì Grisogono che quella commissione presiedeva. L’altro componente della commissione era molto titubante. Ma il terzo componente, proclamando a chiare note la necessità di non disertare la battaglia della carità, riuscì pian piano a portarlo al sì. E allora? Due favorevoli, su tre!

L’Ospedale della Magliana con qualche ombra, ma tanta luce, è, dopo otto lustri e più, grazie a Dio, una realtà a sollievo della umana sofferenza.

Realtà operante, e felicemente ancor oggi operante, per il profuso impegno di quanti via via si sono avvicinati nel non facile compito di dirigerlo e di agire: grazie ai medici, ai paramedici, ai cappellani, ai volontari fraternamente impegnati tutti, ma proprio tutti, nell’assicurare le cure ed il benessere dei nostri dilette Signori Malati. “Signori Malati”: è questo l’appellativo fraterno che da quasi mille anni designa nell’ambiente dell’Ordine di Malta quanti sono colpiti e segnati dalla sofferenza.

Proviamo a ridisegnare la lunga avventura accostandoci più da vicino alla bella villa.

Ecco, dunque, sotto gli occhi pensosi, intenti e ammirati, il



LA MAGLIANA - I merli guelfi sull'avancorpo della villa papale.

palazzetto di Papa Cybo e le piante del Sangallo e gli edifici Alidosi e il risultato dell'intervento del Bramante e quelli di Giulio II ed ancora i soggiorni di lui alla Magliana – *“loco di piacer lontano di Roma”* – e gli effetti dei lavori di Leone X... Né basta: perché l'affascinante visione riprende e spazia da Pio

II (1458 - 1464), l'umanista Enea Silvio Piccolomini, fino a Clemente VIII (1592 - 1605), quell'Ippolito Aldobrandini afflitto dalla gotta, con il quale sembra – ma a ben valutare non è del tutto vero... - chiudersi per la Magliana la prima stagione degli splendori.

Quanti accadimenti, le cose,

i personaggi legati alla Magliana che sembrano rivivere!

Che dire, tra gli altri, di quel Cardinale Nicolò Forteguerri di Pistoia, “pratico di cose antiche et moderne”, che alternava ai soggiorni nella villa, tanto amata, la residenza in Bagnaia e in Viterbo, ove venne a morte nel dicembre del 1476? O di Giro-



lamo Riario, *nepote* di Sisto V, che vi organizzo due memorabili battute di caccia, nell'aprile del 1480 e nel gennaio del 1484, cui partecipò la moglie Caterina con 550 cacciatori a cavallo e 50 a piedi e 18 furono i grossi cervi abbattuti?

Di Innocenzo VIII (1484 - 1432) – Papa Cybo – cui la salute cagionevole non permetteva di appassionarsi alla caccia – va ricordato che, prudentemente, provvide a dar alla Villa carattere difensivo contro le scorrerie. E neppure il successore suo, Alessandro VI (1492 - 1503), si sentiva troppo sicuro alla Magliana per l'eccessiva vicinanza del non troppo amico Cardinale della Rovere. Effettivamente qualche anno più tardi, il 30 settembre del 1511, vi fu addirittura un assalto di corsari che tuttavia non impressionò troppo Giulio II (1503 - 1513), sempre gagliardo e di buona salute, che la Villa e le sue cacce continuò ad amare fino a ricevervi alcuni ambasciatori.

Leone X (1513-1521), appassionato della venagione e della vita all'aperto, della musica e del canto, dotò la Villa di un "moderno" impianto idraulico e vi fece costruire torno torno dei fossi nonché delle ampie scuderie e, nel giardino, una "gazara", l'ucelleria.

LA MAGLIANA - *Le scuderie di Leone X Medici, restaurate da Gaetano Rebecchini ad ospedale.*



LA MAGLIANA - La cappella della Villa Papale, in origine dedicata a San Giovanni Battista, era ad aula quadrangolare absidata. Disegnata nel 1510 da Bramante fu sventrata e non più restaurata dopo la confisca post-unitaria. L'affresco del Padre Eterno, di Raffaello, è al Louvre. Un particolare della parete esterna a nicchie, un tempo ornata di statue. In attesa del recupero, Benedetto XVI, a dicembre, ha celebrato all'aperto.

Notazione singolare: il primo dei Papi Medici amava soggiornare alla Magliana “in occasione della annuale purga” (sic!). L'amatissima Villa però alla fine non gli portò fortuna, perché il Pontefice mancò ai vivi il 1 gennaio 1521 proprio “*ex catharro concepto in villa Magliana*”...

Brevi i periodi di riposo nella villa di Paolo III (1534 - 1549), fatti coincidere comunque con battute di caccia. Nel 1545 no-

minò suo capocaccia Pietro di Aversa che ricoprì che tale ufficio fino al 1548. Un Antonio di Aversa - come legato da parentela a Pietro? - più di un secolo prima fu predecessore dell'estensore di queste righe in quanto priore gerosolimitano di Roma dall'aprile del 1406 fino al 1431.

Più o meno in quel torno di tempo Eufrosino della Volpaia nel 1547 e Domenico Boccamazza nel 1548 tracciano due

diversi itinerari per raggiungere la Villa: uno partiva da Porta San Pancrazio, l'altro da Porta Portese.

Unica la vicenda umana del Cardinale Fernando de' Medici: “patito” della caccia, restaura nella Villa il soffitto e gli affreschi della sala delle Muse e la arricchisce di sontuosi arredi, ma nel 1587 rinuncia alla porpora perché chiamato in Firenze a succedere nel Granducato al fratello.

Memorabile la burla organizzata da Clemente VIII (1592 - 1605) che si diverte a sottrarre al Cardinale Sfondrati il ricco pranzo preparato da costui in Villa per i Cardinali Ottavio Parravicino, Flaminio Piatti, Odoardo Farnese e Giovanni Antonio Facchinetti.

E poi e poi, nonostante la malaria continui a imperversare e il pericolo dei pirati a incombere, ancora taluni guizzi di luce per la Villa, con la presenza nel 1638 del duca di Bracciano Paolo Giordano Orsini e, assai più tardi, a metà del Settecento, del duca Camillo Rospigliosi con le sue cacce o giostre del toro riprese nella bella tela del Rede. E da ultimo la decadenza totale, anche se nei primi del 1900 Eugène Muntz, riferendosi agli affreschi, arrivava a definire la Villa della Magliana “un Vaticano in miniatura”! ●

Per saperne di più: ANNA CAVALLARO, *La Villa dei Papi alla Magliana*, Libreria dello Stato, Roma, 2005.

Castel Madama: la rocca degli Orsini

*Culto micaelico
e strutture fortificate
nella genesi
dell'abitato medievale.
Il castello
tra pubblico e privato.
Il Cristo - Sole tardo antico
della corte interna.
Un piano concreto
per il recupero.*

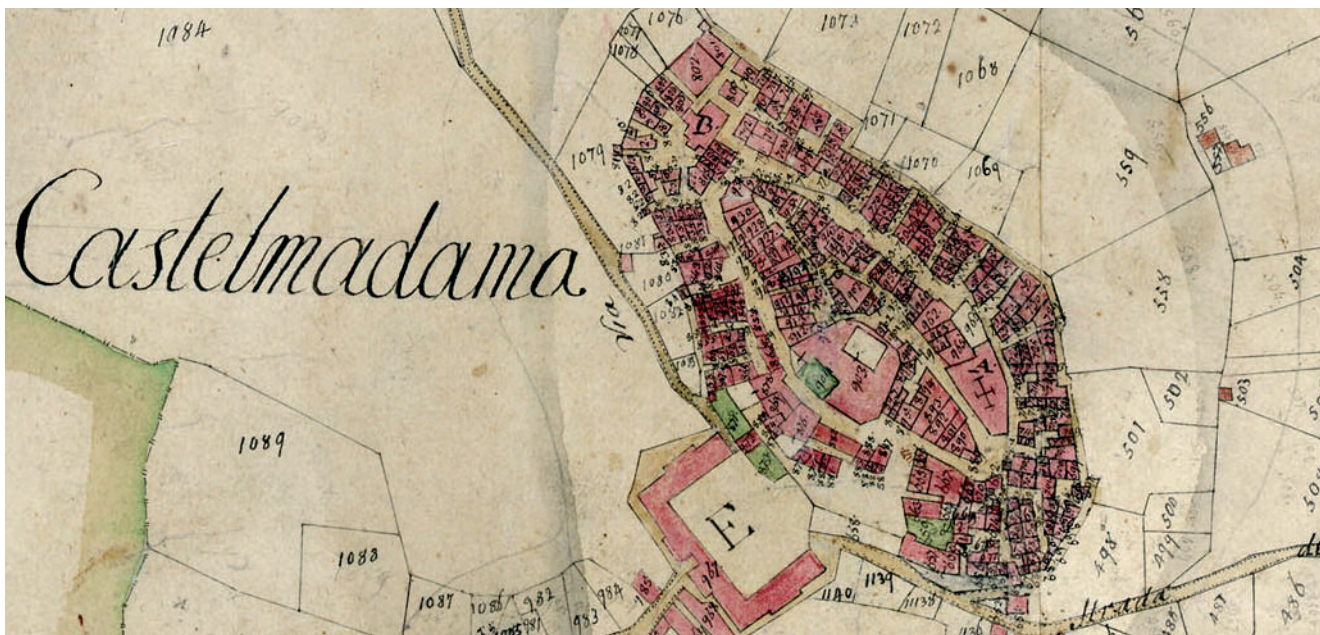


ALESSANDRO CAMIZ PH.D.

Nelle fonti edite il Monte S. Angelo, oggi Castel Madama, è citato a partire dalla fine del X sec.: la dizione, *in recta linea aspicientem in cilio montis qui vocatur sancto Angelo* (992¹) è utilizzata nella determinazione dei confini del territorio di lotti extraurbani. Pochi anni dopo (1036²) sono citate *duobus portionibus de castello novo qui vocatur sancto Angelo*. L'aggettivo *novo* può essere interpretato sia come di nuova realizzazione sia come restauro. Il terreno occupato dalla rocca si trova nel punto più alto del colle e all'interno del suo recinto è incluso un pozzo ed una sottostante cisterna per l'acqua che non può provenire dalla profonda falda nel complesso marnoso calcarenitico. Tale cisterna, se confermata da evidenze archeologiche, potrebbe essere attribuita ad una fase molto antica dell'abitato. Il livello di questa struttura coinciderebbe con il livello della sala adibita ad *antiquarium*³, recentemente oggetto di carotaggi ad opera dell'architetto T. Carunchio.

Secondo una lettura sintetica dello stemma comunale di Castel Madama, la sovrapposizione dell'arcangelo alla torre rimanda all'esistenza di una fortificazione prima della introduzione del culto micaelico (*ante* V sec.) che nel territorio è attestato da numerosi toponimi, certificando un legame simbolico molto antico tra culto micaelico e strutture fortificate⁴. Il toponimo *castello novo* (XI sec.) è forse stato introdotto per distinguere un *castello vetero* o un'altra fortificazione più antica con lo stesso nome. La posizione strategica dell'altura, a controllo visivo della vie Empolitana e Tiburtina Valeria, rende difficile credere che non ci fosse un luogo di avvistamento, un recinto fortificato e una torre, già in epoca romana o bizantina. La posizione di basso promontorio lungo un percorso di crinale già esistente in epoca romana⁵ rimanda ad un processo insediativo urbano tipico e molto antico.

Siamo certi della esistenza di un recinto fortificato quando, *intro castello qui vocatur sancto Angelo* (1038⁶) venivano assegnati per la realizzazione di case lotti di 12 per 20 piedi (3,56 x 5,93 m) e orti - *fori castello*- di 20 per 5 passi (7,41 x 29,64 m). Sia per l'orto che la *terra ad domora faciendum* è specificata la dimensione minore *in capu*, il lato su strada. E' significativo che la dimensione maggiore dei lotti agricoli (29,64 m) coincida con una delle misure interne del recinto della rocca e in alcuni tratti con la distanza tra le due successive cinte murarie dell'abitato, a testimoniare una modularità dell'impianto urbano secondo misure basate sul sistema agrimensorio romano. Nel 1115, il castello è metà di proprietà di

CASTEL MADAMA - *La rilevazione dell'abitato nel Catasto Gregoriano.*

Tivoli e metà dei monaci del Monastero di Subiaco. Riconosciamo nel tessuto urbano tre recinti fortificati successivi: quello della rocca, la prima cinta muraria di città (XI-1308) e la seconda cinta (sec. XVI). Nel 1123-24 la città di Tivoli si impossessa dell'intero Castello; nel 1250 Napoleone Orsini acquista parte del castello e nel 1275 i figli di Napoleone prendono possesso dall'intero territorio, a Giacomo spetta S. Angelo e a Matteo il *Castrum Apollonii*.

La lettura del tessuto urbano interno alla prima cinta e l'analisi del tracciato suggeriscono due fasi distinte: la prima (XI sec.) sulla parte più alta e con un tessuto di case a schiera, la seconda nella parte a est, l'espansione trecentesca (1308), con un tessuto di edilizia specialistica e il percorso stradale di ristrutturazione.

Un rilievo raffigurante il *Cristo-Sole* murato nella corte interna del palazzo e risalente al quarto secolo⁷, riporta l'iscrizione medievale con la descrizione della realizzazione delle mura e di una porta nel 1308. Ma la fortificazione era già esistente nell'XI secolo e quindi l'intervento del XIV non può che essere considerato espansione.

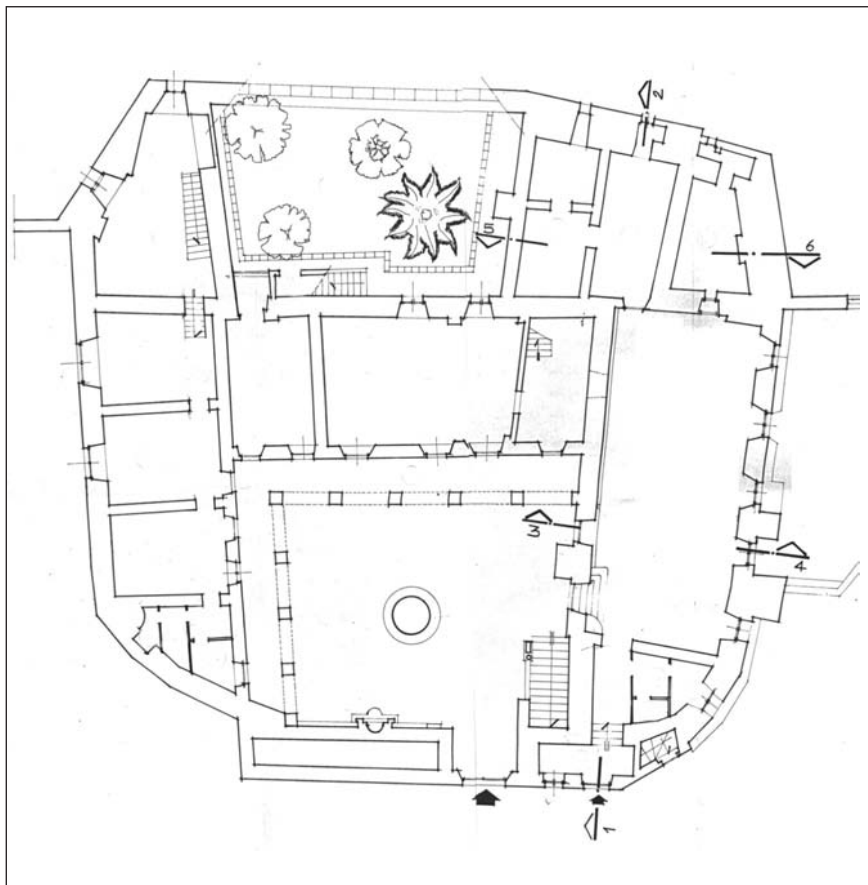
Una lettura, che attende la conferma di analisi su murature e malte, colloca la realizzazione della rocca ad un periodo antecedente alla prima cinta, quindi *ante* XI sec. Il *castro novo* sarebbe stato invece realizzato nell'XI secolo, in funzione del controllo militare sulle vie che da est arrivavano a Roma. Il disegno del recinto murario della rocca è evidentemente unitario, si tratta di un poligono irregolare iscrivibile in un rettangolo di circa 35 m per 30 m con gli spi-

goli tagliati in diagonale.

Al momento della sua realizzazione la rocca guardava e controllava la sella dove passava la strada che dal ponte degli Arci saliva lungo il crinale.

Il disegno della corte interna rimanda al processo di trasformazione in palazzo che nel Cinquecento è tipica delle famiglie nobili anche a Roma⁸.

Riconosciamo nel portico della corte un'aggiunta sovrapposta alla muratura del corpo principale con le sue arcate ancora visibili, per la trasformazione dell'immagine interna della rocca in un palazzo. Una prima ristrutturazione dell'edificio fu fatta dal cardinale Ippolito de' Medici nel XVI sec^o., un'altra ristrutturazione da Margherita d'Austria sempre nel XVI. Nel 1635-1830 l'edificio diventa proprietà dei marchesi Pallavicino di Busseto che operano un



CASTEL MADAMA - La pianta della rocca e del palazzo. Finora di proprietà privata, è in atto un piano di recupero del Comune.

restauro. La presenza di una torre nella struttura del castello si conferma nella veduta dell'affresco dello Zuccari nella chiesa di S. Sebastiano¹⁰, e potrebbe essere collocata nell'angolo Sud Ovest della rocca, come suggerito dalla forma delle mura esterne e dalla presenza delle carceri. ●

¹ L. BUZZA (a cura di) *Regesto della chiesa di Tivoli*, Roma 1880, n. VIII, pp. 50-53 (a. 992).

² L. ALLODI, G. LEVI (a cura di) *Il regesto sublacense del secolo XI*, Roma

1885, n. 36, p. 75-73 (17 giugno 1036).

³ Cfr. E. GUIDONI, *L'archivio, il polo museale e il patrimonio storico di Castel Madama: un progetto integrato*; E. DE MINICIS, *L'archeologia, la città e il territorio: studi e musealizzazione*; I. SERCHIA, *Il museo della città e del territorio per Castel Madama: studio preliminare*, Convegno di Studi "I musei della città e del territorio per lo studio e la tutela dei centri storici e del paesaggio", 24-25 novembre 2005, Sala Baronale del Castello Orsini Castel Madama (RM), Con il patrocinio della Associazione Dimore Storiche Italiane, Sezione Lazio, in corso di pubblicazione.

⁴ J. COSTE, *I tre castra "Sancti Angeli" della diocesi tiburtina*, "Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte" (LXI/1983) pp. 89-109; L. TESTI, *Castel Madama, cenni storici geografici*, Castel Madama, 1979, pp. 11-33.

⁵ C. F. GIULIANI, *Tibur. Pars altera, Forma Italiae*, I, 3, Roma 1966; G. CANIGLIA, *Strutture dello spazio antropico*, Firenze 1975.

⁶ L. ALLODI, G. LEVI (a cura di) *Il regesto sublacense del secolo XI*, Roma 1885, n. 34, pp. 72-73 (10 luglio 1038).

⁷ Per L. TRAVAINI, *Un rilievo raffigurante il busto di "Sol" con iscrizione medievale conservato a Castel Madama*, "Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte" (LI/1978) pp. 63-74, la scrittura, che ritiene pagana, risalirebbe al III secolo; M. MARGOZZI, *Castello Orsini*, in *Patrimonio artistico e monumentale dei monti Sabini, Tiburtini, Cornicolani e Prenestini*, Tivoli 1995, pp. 124-125.

⁸ G. STRAPPA, *Unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione degli edifici*, Bari 1995; vedi anche G. SILVESTRELLI, *Città, Castelli e Terre della regione romana. Ricerche di storia medievale e moderna sino all'anno 1800*, Roma 1914, vol. I, pp. 370-372.

⁹ R. LEFEVRE, *Castelsantangelo (Castel Madama) sotto la signoria dei Medici e di Margarita d'Austria nel secolo XVI*, "Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte", XL, 1967-1968, pp. 7-57.

¹⁰ E. GUIDONI, *Pace e guerra: la gabello del passo e l'affresco di Federico Zuccari nella chiesa di S. Sebastiano a Castel Madama*.

A casa di Gaetano Filangieri

*Palazzo Arianello,
steso lungo
la strada Capuana,
tra via Atri
e l'antico decumano,
fu la casa
dove il giovane
giurista, che sarebbe
diventato un riferimento
dell'Illuminismo,
visse con la moglie
e i figli. Qui, a marzo
del 1786, riceve
le visite di Goethe.
Le difficoltà
della conservazione
aggravate
dal frazionamento
della proprietà
e dal riuso promiscuo
degli ambienti.*

GIUSEPPE PERTA, M.A.
Conservatore dei beni culturali

Siamo nel cuore di Napoli, all'angolo tra via Atri e il vecchio *decumanus maximus*, lungo l'antica "strada Capuana", divenuta l'odierna via dei Tribunali: quella della pizzeria preferita da Bill Clinton, che dal duomo conduce al conservatorio di San Pietro a Majella, presso port'Alba¹. Qui sorge palazzo Filangieri d'Arianello, proprio alle spalle della chiesa di Santa Maria Maggiore alla Pietrasanta².

Scendendo lungo via Nilo ci si congiunge all'altra strada "napoletana" per eccellenza, il decumano inferiore di Spaccanapoli, che da Forcella si proietta verso corso Vittorio Emanuele.

Tra pizze e babà, librerie antiquarie e laboratori di strumenti musicali, pastori di cartapesta e studenti universitari, è ancora possibile seguirvi le memorie di Petrarca, Boccaccio, Vico, Goethe, dei viaggiatori del pensiero, degli illuministi, napoletani e stranieri, del *Grand Tour*.

Per queste strade rumorose e allegre, vicoli angusti ma trafficati, passeggiava Gaetano Filangieri, l'autore della *Scienza della Legislazione*³, cadetto della linea di Arianello della casata meridionale⁴.

La famiglia risaliva alla conquista normanna. Vi si registrano due Angerio coevi, forse collegati ed eponimi. Il primo è un cavaliere della badia di Cava, che s'insignorisce nel 1086 di Sant'Adiutore, da cui i genealogisti ottocenteschi traggono concordi l'origine del cognome: Filangeri, Filingeri, *filii Angerii*. L'altro fu il primo vescovo-conte di Catania dopo la riconquista, grande battezzatore di genti arabo-berbere. A Napoli, quella che ci riguarda, è la linea dei principi di Arianello e poi di Satriano, cui era intestato il palazzo⁵.

Il titolo principesco era stato assegnato alla famiglia nel 1724, a Giovan Gaetano Filangieri, nonno del filosofo Gaetano Filangieri sen., con diploma imperiale di Carlo VI d'Asburgo, ed era intestato sul casale di Arianello, uno dei tre che formavano l'ereditario feudo di Lapio (Lapigio), in Irpinia, che





Nella pagina precedente: lo stemma dei Filangieri che richiama la crociata di Federico II. - In alto: PALAZZO ARIANELLO - Il cortile interno.

l'antenato Giovanni aveva ottenuto nel 1382 dal fratello Giacomo, conte di Avellino. Nel 1747 i loro beni erano tassati per 4.200 once: "Allora la famiglia Filangieri aveva alle proprie dipendenze ben 47 persone, divise tra servitù alta e bassa, compresi cappellani, lacchè, paggi, cuochi, nutrici, balie, cocchieri, e altri vari servitori"⁶.

Ma non c'è ricchezza adeguata a fronteggiare una prole

numerosa e tante spese. Per capire le vicende del palazzo è opportuno risalire alle cause della dispersione della proprietà, per quanto molti discendenti fossero indirizzati alla carriera ecclesiastica.

Il palazzo di largo Arianello apparteneva in origine alla famiglia d'Aponte (da Ponte, Aponti, *de Ponte*). La stessa via Atri nel Seicento era denominata via degli Aponti ed era stato il

duca di Flumeri, Andrea d'Aponte, a ricostruire a proprie spese nel 1657 la chiesa della Pietra-santa. Alla morte di Giuseppe d'Aponte (1736), terzo duca di Flumeri, l'edificio passò ai Filangieri poiché Giovan Gaetano Filangieri, primo principe d'Arianello, aveva sposato nel 1700 Annamaria d'Aponte, unica figlia ed erede di Cesare d'Aponte, il fratello cadetto del duca⁷.

Giovan Gaetano Filangieri ebbe dieci figli. Di questi: il primogenito Nicolò fu prete; il secondo Cesare ereditò il titolo principesco; la terza, Zenobia, sposò il principe di Satriano don Francesco Ravaschieri; altre quattro femmine (Ippolita, Caterina, Arcangela ed Elisabetta) furono monache a San Gregorio Armeno; Riccardo si fece benedettino con il nome di Serafino e divenne arcivescovo di Acerenza e Matera (1758), arcivescovo di Palermo (1762), presidente del regno di Sicilia (1774) e arcivescovo di Napoli dopo Sersale (1776 - +1782); l'ultimo, Aniello, fu ajo dell'infante Filippo. Nacquero quasi tutti a Lapio dove la famiglia trascorreva lunghi periodi, alternandoli alla residenza nel palazzo ereditato dallo zio della principessa Annamaria.

Il principe Cesare, il *primo chiamato*, prese in moglie Marianna Montalto, figlia del duca di Fragnito, ed ebbe a sua volta undici figli. Sei femmine: la primogenita Francesca sposò, nel

1760, il duca Giovanni Battista Capece Piscitelli; Teresa, nata nel 1750, fu data nel 1775 al cinquantottenne cugino Filippo Ravaschieri Fieschi, principe di Satriano, figlio della zia Zenobia e già vedovo di Eleonora Ventimiglia di Gerace: questi avrebbe lasciato il titolo e il palazzo a Riva di Chiaia, nel 1818, al nipote di lei Carlo, il maresciallo che sarà duca di Taormina; Antonia morì bambina; altre due Maddalena e Zenobia jun. furono monache. Del pari si fecero benedettini Matteo e Raffaele e prese i voti, come frate-milite (1771), anche Antonio, poi commendatore dell'Ordine di Malta: capitano generale di Galizia, nel 1808 morirà infilzato dalle baionette dei suoi uomini perché sospetto d'intelligenza con i Francesi. A proseguire la famiglia restarono: Giovan Francesco, terzo principe; il giurista Gaetano e l'ultimogenito Michele, membro del governo repubblicano del 1799 e poi sindaco di Napoli e intendente di Terra di Lavoro, che sposò la vedova del nipote Aniello jr., Girolama Pagliano.

Al lustro del casato non corrispondeva, nella seconda metà del Settecento, pari dignità economica. Il patrimonio si riduceva in gran parte alle rendite dei possedimenti di Lapio, frazionate, nonostante il fidejussorio, tra una ventina di aventi diritto e gravate di forti pesi verso la Chiesa. Lo stesso don Cesare

riconosce nel testamento l'esiguità dei beni e se ne rammarica con la moglie, cui comunque assegna un appannaggio annuo di 1.500 ducati. Certo "la scarsa consistenza del patrimonio era tale in rapporto al tenore di vita che i principi di Arianello erano obbligati a mantenere. Le 47 persone di servizio sono una testimonianza eloquente e, a quel tempo, irrinunciabile del genere di vita imposto al loro rango principesco e all'antichità del loro lignaggio"⁸.

La vita non è semplice per nessuno: Gaetano e i fratelli ricevettero un'educazione rigida, dovevano studiare più di dieci ore al giorno, cominciando all'alba con un'ora di latino.

Gaetano era nato il 22 agosto del 1753 nella villa paterna di San Sebastiano a tre miglia da Napoli, in territorio di Cercola, sotto le pendici del Vesuvio. I Filangieri l'avevano sostituita alla più lontana e disagiata Lapio per trascorrerci l'estate.

Marianna, la madre del filosofo, vi si ritirò per portare a termine le puntuali gravidanze, a partire da quella del 1752, anno in cui nacque Antonio. Le prime quattro sorelle e il primogenito Giovan Francesco jun., nati prima di lui, risultano registrati nella parrocchia napoletana di Santa Maria Maggiore, in quanto nati nel palazzo di Arianello, alle spalle della Pietrasantà.

Nel 1783 Gaetano sposa la contessa ungherese Carolina

Frendel, arrivata a Napoli come dama di compagnia della regina Maria Carolina e si stabilisce in una villa a Cava dei Tirreni, per potere studiare in santa pace e curarsi da una serie di coliche iliache. Ci resta fino all'inizio del 1787, quando torna ad abitare a palazzo Arianello. L'occasione è data dalla nomina a consigliere di finanza di Ferdinando IV, che già quattro anni prima gli aveva concesso due pensioni sul patrimonio dell'Ordine Costantiniano: quella di commendatore di Sant'Antonio di Gaeta e quella di priore di Sarano. Tra le carte del museo civico Filangieri di Napoli, l'inventario degli oggetti ritrovati nella casa del filosofo ci aiuta a ricostruire gli interni di palazzo Arianello alla fine del Settecento. Le stoffe preziose, la mobilia in legno dorato, i soprammobili, gli abiti e le uniformi, la cospicua argenteria, i ritratti di famiglia testimoniano una dimora di pregio ma non sfarzosa, appartenente ad un uomo non ricchissimo seppur benestante. Spiccano "due croci d'oro, una di Malta (1764), l'altra del Costantiniano (1783)", e i molti volumi della biblioteca, tra cui i tomi della *Scienza della Legislazione* scritti a mano dall'autore⁹.

A palazzo Arianello, a marzo del 1787, Gaetano e Carolina ospitano Johann Wolfgang Goethe, che negli *Italianische Reise* esprime ripetutamente la sua ammirazione per il filosofo del

diritto, lasciando trasparire il clima che si viveva a palazzo:

“La città stessa di Napoli si presenta piena d’allegria, di libertà, di vita; il re va a caccia, la regina è in attesa del lieto evento, e meglio di così non potrebbe andare... il cavalier Filangieri, noto per il suo libro sulle Legislazioni, fa parte di quei giovani degni di stima che hanno di mira la felicità degli uomini, non disgiunta da un’onorevole libertà. Dal suo contegno traspare il decoro del soldato, del cavaliere e dell’uomo di mondo... I Filangieri, non ricchi, vivevano in signorile ristrettezza... In verità non ho mai udito dalla bocca del Filangieri una parola insignificante”¹⁰.

Una delle quattro epigrafi sulla facciata del palazzo ricorda:

IN QUESTA CASA
WOLFANGO GOETHE
CONOBBE E PREGIÒ
GAETANO FILANGIERI
NESSUNA GRANDEZZA
SFUGGIVA
AL SUO OLIMPICO SGUARDO
NESSUNO GLI FU PARI
LA SUA NAPOLI
NEL MAGGIO MCMIII POSE

Al palazzo è legato un fatto di cronaca rosa. Lo scrittore tedesco conobbe in casa Filangieri la bella sorella di Gaetano, donna Teresa, legata all’ormai settantenne principe di Satriano, e se ne innamorò. Lei lo invitò a pranzo nel palazzo di Riviera di Chiaia, all’angolo tra via Calabritto e piazza Vittoria. Il Settecento napoletano era molto di-

sponibile, nelle classi alte, ma sappiamo solo che la principessa Teresa premorì al marito dando qualche segno di stranezza. Il vecchio principe di Satriano le sopravvisse tranquillamente e, a novant’anni, lasciò titoli e ricchezze ai nipoti Filangieri.

Nel maggio del 1788 un pericoloso parto della moglie e una grave malattia polmonare del primogenito Carlo convincono Gaetano a trasferirsi nel castello del cognato a Vico Equense, allora feudo del principe di Satriano, dove il 21 luglio muore per blocco intestinale, “confessus canonico Vincentio Starace, sanctissimo viatico refectus, olei unctione et benedictione in articulo mortis roboratus”¹¹.

Ma le visite degli uomini illustri a palazzo Filangieri d’Arianello non terminano con la morte dell’illuminista. Nel 1839 il principe e maresciallo Carlo Filangieri, il primogenito di Gaetano, vi riceve il giovane Francesco De Sanctis, che racconterà: “Feci le scale trepido, pensando a Gaetano Filangieri... Fui fatto entrare in una camera addobbata con molta semplicità, dov’era il principe. Rimasi piantato e teso innanzi a lui, mentre egli leggeva. Il principe era una bella persona, di modi squisiti. Parecchi segretari gli erano attorno, ai quali dettava”¹².

Agl’inizi del Novecento abitò qui Benedetto Croce, prima di trasferirsi su Spaccanapoli, a palazzo Filomarino, oggi sede

dell’Istituto per gli Studi Storici a lui intitolato. Lo ricorda l’apposita iscrizione:

IN QUESTA DIMORA
TRA IL 1900 ED IL 1912
BENEDETTO CROCE
UNIVERSALE PUGNACE
LIBERO SPIRITO
RINNOVÒ
LA CULTURA ITALIANA
ELEVANDO LA FILOSOFIA
ALLE ALTEZZE DEI SOMMI
PER CURA DEL ROTARY
DI NAPOLI 1979¹³

La costruzione del palazzo è databile tra la fine del Cinquecento e gli inizi del secolo successivo, su commissione di Giovambattista D’Aponte, allora barone di Flumeri. Il complesso edilizio che passa ai Filangieri agli inizi del Settecento consisteva di due dimore affiancate su via Atri, giacché quello contiguo a palazzo Filangieri va considerato una sorta di pertinenza: il “palazzo piccolo”.

Inizialmente palazzo D’Apon-te si ergeva su due soli piani, ad eccezione del vano scala centrale che si innalzava sul resto della costruzione a guisa di vera e propria torre, quasi un belvedere su quella Santa Maria Maggiore alla Pietrasanta, di giustapponimento del duca Andrea, che ne aveva finanziato la ricostruzione ad opera del Fanzago alla metà del XVII secolo.

Si accede al palazzo tramite un bel portale, con una rosta barocca in legno intagliato con foglie e ricci. In legno anche il portone borchiato dell’ampio

FOTO DI MAURO FERMARIELLO



GESUALDO GATTI - *Il giurista don Gaetano Filangieri, Napoli, Museo Civico Filangieri (1893). Il busto di marmo fu commissionato a Gatti dal Comune di Napoli.*

cortile su cui strapiombano cinque piani di archi.

La concezione scenografica dello spazio allinea portale, vestibolo con lampadario, cortile ed arco al piano terra da cui si accede all'imponente scalinata, un tempo aperta su vico Purgatorio ad Arco, alle spalle del palazzo.

Le lunghe cause tra gli eredi del principe Cesare Filangieri (II) - la moglie Maria Moisé e la figlia Teresa Romaldo - con Antonia Corsi, vedova del nipote Giovanni, a sua volta erede del padre Aniello e del prozio Mi-

chele, innescarono una spirale di vendite. Lo stato attuale del palazzo, alle prese con lavori di ristrutturazione parziali, più che di restauro vero e proprio, è testimone di una Napoli che racconta ma non commemora.

Il frazionamento immobiliare che ha dato luogo all'insediamento di una ventina di famiglie, parla di una città affamata di case, che vive appieno i suoi spazi, forse senza celebrazioni, ma certamente senza memoria¹⁴.

Palazzo Arianello resta comunque a documento di sé e delle imprese intellettuali di chi

vi ha vissuto, imprese che travalicano l'oblio in cui è immerso. ●

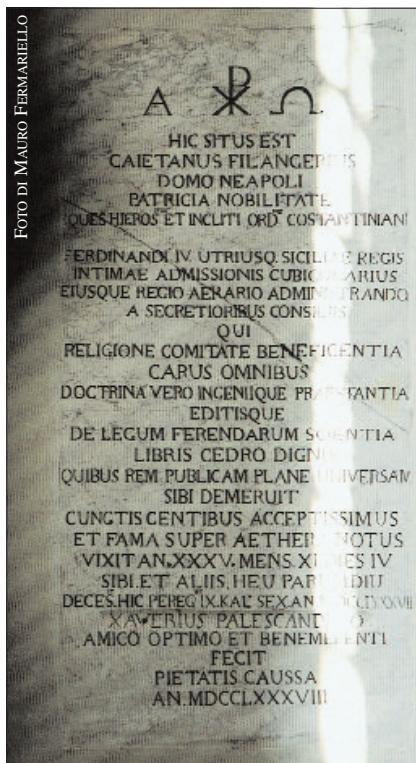
Per saperne di più:

F. ACTON, *Il museo civico Gaetano Filangieri di Napoli*, Napoli, D'Agostino, 1961;

M. SAPIO (dir.), *Gaetano Filangieri e il suo museo*, Napoli, Electa, 2002;

V. JACOBACCI, *Io, Teresa Filangieri*, Pompei, Marius, 2002;

M. SAVARESE, M. G. GAMBARA (a cura di), *Devotissimo ed obbligatissimo Gaetano Filangieri* (catalogo della mostra fotografica di Mauro Fermariello, castello Giusso, Vico Equense, settembre 2007), Napoli, Alosedizioni, 2007.



PALAZZO ARIANELLO - Gaetano Filangieri, il suo famoso inquilino, è sepolto nella chiesa dell'Annunziata a Vico Equense. L'epigrafe, sempre percorsa dal sole, celebra la sua fedeltà a Ferdinando IV di Napoli che nel 1780 lo sussidiò conferendogli la pensione di una commenda costantiniana.

Note bibliografiche:

¹ Si legga C. DE FREDE, *Il Decumano Maggiore da Castel Capuano a San Pietro a Maiella. Cronache napoletane dei secoli passati*, Napoli, 2006.

² La basilica paleocristiana rimodellata in forme barocche da Cosimo Fanzago è così chiamata perché all'interno veniva custodita una pietra che, quando la si baciava, procurava l'indulgenza.

³ G. FILANGIERI, *Scienza della Legislazione*, Napoli, I-II, 1780, III-IV, 1783.

⁴ Vedi G. RUGGIERO, *Gaetano Filangieri: un uomo, una famiglia, un amore nella Napoli del Settecento*,

Napoli, 1999. Per un profilo bibliografico del giurista napoletano si rimanda alle voci di E. LO SARDO, *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1997, vol. 47, pp. 574-583 e di F. NICOLINI nell'*Enciclopedia biografica*, Roma, 2007, VII, pp. 223-26.

⁵ Vedi E. RICCA, *La nobiltà delle Due Sicilie*, pt. I, vol. II, Napoli, 1862, pp. 68-488: l'alberano dei Filangieri di Arianello è alle pp. 462-464; B. CANDIDA GONZAGA, *Casa Filangieri*, Napoli 1877, pp. 307-334; C. PADIGLIONE, *Delle livree*, Napoli, 1889, v. Candida, pp. CCXI-CCXIII. Altro ceppo, proveniente da Candida (dal nome dato dagli Arabi al loro campo trincerato, Qandiah, nei pressi di Iraklion), si stabilì in Puglia.

⁶ G. RUGGIERO, *Gaetano Filangieri*, cit., p. 18.

⁷ Giuseppe d'Aponte, ultimo duca di Flumeri della sua famiglia, aveva impostato la successione sposando, in seconde nozze, la ottava figlia della cugina Annamaria e del principe di Arianello, Teresa Filangieri, che, dopo l'anno di vedovanza risposò, mantenendo un'abitazione nel palazzo, il principe di Canosa, Antonio Capece Minutolo. Da qui l'autonomo diritto all'eredità della madre Anna Maria d'Aponte sposata a Gianfranco sen. Filangieri.

⁸ G. RUGGIERO, *Gaetano Filangieri*, cit., p. 20.

⁹ Contrariamente a parte della storiografia che opta per il 1752 (cfr. *Dizionario biografico degli Italiani*, cit.) si veda G. RUGGIERO, *La data di nascita di Gaetano Filangieri: un problema risolto*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 118 (2000), pp. 205-224. Una delle quattro lapidi,

apposta sulla facciata di Via Atri del palazzo, avverte: GAETANO FILANGIERI/ AUTORE DELL'OPERA/ LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE/ QUI NACQUE/ IL DÌ XVIII AGOSTO 1752 [in realtà 1753]/ IL COMUNE POSE/ MDCCCLXXXIV.

¹⁰ Archivio del Museo civico Gaetano Filangieri, B. 28, 78, *Inventario degli oggetti ritrovati in casa del cav. D. Gaetano Filangieri dopo la sua morte, fatto formare dalla moglie D. Carolina Frendel, per atto presso notar Donato Antonio Cervelli di Napoli ai 18 di settembre 1788*.

¹¹ J.W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Milano, 2005, pp. 204, 212, 219, 225.

¹² Archivio della Cattedrale di Vico Equense, Libro dei morti, 1788, f. 42. Cfr. P. PORCASI, *Se il maniero diventa un condominio. Il Castello di Vico Equense*, in "Le Dimore Storiche", 60/61 (2006), pp. 51-57.

¹³ C. RASO, *Guida letteraria del centro antico di Napoli*, Napoli, 1997, p. 49. Cfr. A. DE ROSE, *I Palazzi di Napoli*, Roma, 2001, pp. 37-40.

¹⁴ Una quarta epigrafe ricorda che qui abitò e morì il matematico Trudi: NICOLA TRUDI/ MORÌ DI LXXIII ANNI NEL MDCCCLXXXIV/ CRESCIUTO TRA LE AVVERSITÀ DELLA FORTUNA/ VOLENDO SEMPRE FORTEMENTE/ DIVENNE ILLUSTRE/ NELLE MATEMATICHE E NELLO INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO/ A LODE DEL NOBILE ESEMPIO IL MUNICIPIO NAPOLETANO/ POSE QUESTA DEDICA.

¹⁵ Cfr. L. SAVARESE, *Il centro antico di Napoli. Modelli «ricostruttivi» di palazzi*, Napoli, 2002, pp. 108 e ssgg.

¹⁶ Un articolo su "Il Mattino" di A. CILENTO (*Viaggiatori, filosofo e amanti. Il Cenacolo degli scrittori*).

Il castello Lancellotti a Lauro

*Un paradigma
dell'incastellamento italiano.
La rocca sorta nel XII secolo
sull'impianto romano
testimoniato da capitelli
e rocchi di colonne.
L'incendio francese del 1799
e le parti salvate.
La ricostruzione
secondo
la lezione romantica
di Viollet-le-Duc.*



SIMONA PALLADINO



Dalla sommità del Primo Sasso¹, Sasso Castello, lo sguardo si spinge verso orizzonti molto vasti scoprendo dolcissime vallate contraddistinte dalla presenza di maestosi querceti ed uliveti, di rigogliosi noccioleti e castagneti delineanti i fianchi delle colline, di “piccoli e silenziosi centri urbani, ognuno dei quali con una storia tutta propria da raccontare”². Sono solo alcuni tra i molteplici angoli suggestivi di Lauro e della Valle omonima che l'imponente castello Lancellotti permette di scorgere dall'alto della sua posizione privilegiata. Costruito originariamente come complesso difensivo su un pianoro roccioso nel punto più elevato dell'antico borgo di Lauro, è oggi una prestigiosa dimora storica della Campania.

Un affaccio ideale è quello dal terrazzo coperto, posto al termine del monumentale scalone che si affaccia ad occidente sulla strada per Taurano, abbellito com'è da ampie arcate, una balaustra con colonnine e un tetto a capriate. Da qui è possibile mirare la Torre, avamposto del Castello, il quartiere di Fellino, la piazza Lancellotti, intervento dell'architetto Francesco



CASTELLO LANCELLOTTI - *Scorcio delle mura da via Salita Castello.*



Venezia, più giù l'elegante villa Pandola dei Sanfelice e, poco lontano, la chiesa di San Sebastiano alla Vigna.

E' difficile datare la fondazione del Castello per la mancanza di elementi storicamente certi, come di descrizioni dell'impianto originario. Sul Primo Sasso doveva insistere un'antica costruzione romana³ testimoniata da alcuni reperti archeologici, tra cui capitelli e rocchi di colonne, riportati alla luce nel 1871 durante i lavori di costruzione delle torri. Non è azzardato ipotizzare che un primitivo nucleo fortificato fosse sorto già nel X sec. per la difesa dei confini tra il Ducato bizantino di Napoli e il Principato di Salerno⁴. Una prova ineccepibile della sua esistenza è data dall'utilizzo, in un atto di donazione del 976, della locuzione *castello Lauri* in sostituzione delle precedenti voci romane *Laurinium* e *Laurinenses*: "fa testamento Cicero, figlio di Pietro de *castello Lauri* (...) offre alla chiesa di S. Maria una terra (...) "⁵.

Retto in età longobarda da un gastaldo di Gisulfo, principe di Salerno, il feudo di Lauro passò sotto il controllo dei Normanni non oltre il 1076, quando gran parte della Campania era ormai nelle loro mani. A quel tempo il Castello costituiva un importante complesso a difesa delle linee di penetrazione dal Tirreno verso l'Irpinia: da un lato controllava i collegamenti con Fori-

no e il valico di Monteforte, dall'altro difendeva un prolungamento dell'arteria nolana che da Lauro portava a Montoro e Serino.

Nel passaggio dal *burg* allo *schloss*, la funzione strategico-militare cederà al carattere di abitazione signorile che lega le peculiarità del Castello al gusto e all'importanza delle aristocratiche famiglie che vi risiedono. Anche se con carattere tutto militare prendono a risiedervi i Sanseverino, conti di Caserta: almeno dal 1107, anno in cui troviamo come *senior de Castello Lauri*⁶ Ruggero Sanseverino, i cui discendenti mantengono il feudo fino al 1268. Seguirono i Del Balzo, *comites Avellini e ...domni Lauri*⁷. Dalla metà del XIV sec., la contea fu privilegio degli Orsini conti di Nola che nel 1540 la cedettero al marchese Scipione Pignatelli. Quest'ultimo, resosi conto delle rovinose condizioni della rocca, diede inizio ai lavori di consolidamento e restauro. Tommaso Costo, storiografo napoletano e segretario del marchese, scriveva: "Dell'amenità del sito e ornamento de' giardini, del mirabile artificio delle fontane, e della pompa di questi superbi edifici, lascerò la cura di lodarli alla fama stessa che per tutto ne vola"⁸. La costruzione fu completata dal monumentale scalone con terrazzo ad arcate, che tuttora si ammira, "...stimata opra singolare in tutto il Regno, et ogn'uno che la vede concepi-

sce ammirazione per altezza e magnificenza per la quale dal piano si sale fin sopra il Castello con sopra duecento gradini di pietre di piperni comodissimi a salire"⁹.

Nel 1632 il Castello fu rilevato dai Lancellotti, originari della "terra di Trapani" di cui un Lancellotto era stato governatore. Il nipote Federico si trasferì a Roma nel 1442. Fu Giovanni Battista Lancellotti, vescovo di Nola, a finanziare il nipote, don Scipione (II), perchè acquistasse la terra di Lauro per la somma di 150.000 ducati e il 20 dicembre 1633 Filippo III concede *regio assenso* per la vendita¹⁰. Attraverso Ottavio (I), Scipione (III), Orazio (II), Ottavio (II) e Scipione (IV), "questa terra, una volta infelice ricovero di fuoriusciti, divenne con soddisfazione universale quietissimo luogo"¹¹. I Lancellotti ottennero nel 1726 da Carlo VI la promozione a principi, governando il feudo di Lauro fino alla caduta del feudalesimo (1806). Nel 1865, per breve del beato Pio IX, la famiglia di don Filippo Massimo veniva surrogata ai Lancellotti, assumendone nome, titoli e stemma. Ancora oggi i Lancellotti conservano il Castello e ne hanno intrapreso il restauro in parallelo a quello del palazzo romano di San Salvatore in Lauro. Fedelissimi del Papa-Re i principi Lancellotti vi tennero a battesimo il Circolo S. Pietro.

Il 30 aprile 1799 i Francesi,



CASTELLO LANCELLOTTI - *Pentafora della biblioteca (part.).*

nel tentativo di domare le insurrezioni antirepubblicane, “assaltano il deserto castello. Irrompono nelle sale, ove accatastano tavoli, divani, quadri, arazzi e quant’altro vi è di accendibile. Vi danno fuoco¹²”. Si salvò solo il torrione occidentale con il monumentale scalone che conserva integralmente la sua struttura cinquecentesca. Dopo decenni di abbandono toccò a don Filippo Lancellotti (nipote di Giuseppina Massimo, moglie di Ottavio III) avviare la ricostruzione provvedendo all’arredo delle sale, alla sistemazione dei giardini e delle altre costruzioni annesse. Il nuovo complesso fu inaugurato nel 1872 come testimonianza l’epigrafe sul portale di accesso al vestibolo della sala d’Armi:

PHILIPPUS LANCELOTTUS
LAURI PRINCEPS ARCEM HANC
A GALLICIS COPIIS STRENUAM
POST LAURINENSIVM
DEFENSIONEM DIE XXX
APRILIS A. MDCCCLXXXIX
DEPOPULATAM ET INCENSAM
IN PRISTINAM FORMAM
RESTITUIT EAMQUE BEATAE
MARIAE VIRGINIS TUTELAE
COMMENDAVIT DIE XXV
AUGUSTI A. MDCCCLXXII¹³.

Attualmente il Castello, grazie alla sensibilità degli eredi, è in un perfetto stato conservativo e permane inalterato anche quel misterioso fascino che il principe Filippo, risarcendo la demolizione, conferì all’intera compagine architettonica preferendo all’uniformità stilistica un’ar-

chitettura eclettica rispondente ai tempi lunghi attraversati. Sua la scelta, tipicamente ottocentesca, improntata alla rilettura di Viollet-le-Duc, con una commistione di elementi gotici, rinascimentali e barocchi ispirati a torri e fortezze umbro-toscane e francesi personalmente visitate.

Possenti mura di cinta continuano a proteggere la residenza principesca mostrando i segni di un grande arco a tutto sesto col vano murato (un antico ingresso) e di altri archetti intrecciati in stile siculo-normanno che fanno ipotizzare l’esistenza della rocca già nel XII secolo.

Il gusto di don Filippo era per un rifacimento che andasse dal castello Arezzo di Donnafugata, quello del “Gattopardo”, all’*ex novo* di palazzo Brancaccio, questo in “barocchetto” romano. Il Castello si presenta in tutta la sua bellezza fin dall’ingresso, costituito da un artistico portale ad arco in stile rinascimentale sormontato da un’edicola marmorea con i santi patroni Rocco e Sebastiano.

All’interno si articola attorno a due cortili con giardini all’italiana. Il primo cortile è dominato da imponenti architetture: due torri merlate, molto slanciate, un tempo sede delle carceri dell’antico *castrum* ed ora sistemate ad archivio storico, incantano i visitatori, se non i filologi. Sul fronte principale il loro lineare profilo è arricchito da un’elegante trifora a tutto sesto e da quattro inquietanti teste di

mostri sporgenti dagli spigoli del cornicione; sul retro, invece, spiccano una quadrifora ed alcune torrette pensili quadrangolari fortemente aggettanti e che si levano su arcatelle poggianti su mensole. Sempre nello stesso settore un’antica fontana composta da resti archeologici; alcuni porticati con colonne di vario stile; sulla destra la scuderia con un portale di gusto classico e, di fronte, il quartino dell’amministrazione con due bifore a sesto acuto ed un portale di gusto gotico. Alla sommità di una scaletta, una piccola loggia con eleganti colonnine da cui si accede all’abitazione del custode.

Un altro portale ad arco introduce nel secondo cortile, più piccolo, ma a due livelli. Nei giardini inferiori sono stati ricollocati un antico pozzo ottagonale e un ninfeo con portici, mentre dal cortile superiore si accede agli ambienti più raffinati e interessanti del Castello: l’appartamento privato del principe e le sale di rappresentanza. Ai lati della porta di ingresso alla prima sala si possono ammirare due bassorilievi, raffiguranti due cervi, provenienti dall’Ara di Pernosano. Varcata la soglia, si è nel vestibolo; in fondo si accede al terrazzo coperto, già menzionato; sulla sinistra si delineano una serie di stanze intercomunicanti, affrescate da “curiose pitture”, con splendido soffitto a cassettoni.

Un clima signorile ed austero si respira immediatamente attra-



CASTELLO LANCELLOTTI - *Il monumentale scalone visto dalla piazza di Lauro.*

CASTELLO LANCELLOTTI - *Le torri dell'archivio storico.*

versando il salone delle Armi, il salone Rosso, la sala da Pranzo, la sala del Biliardo e la saletta degli Acquerelli dove è riprodotto il disegno dell'*Arx Nolana* (il Castello di Nola distrutto nel XIX sec.) con una didascalia in latino. Da quest'ultima sala si

esce su un grande terrazzo panoramico abbellito da capitelli di scavo posti su colonne ordinate lungo la parete.

Il Castello dispone anche di una farmacia, "con armadi in legno decorati in stile barocco, mortai in pietra ed una serie di

ceramiche maiolicate¹⁴"; una deliziosa cappella in stile romanico-gotico, con la facciata abbellita da un rosone con vetri policromi ed un protiro sorretto da leoni stilofori. Al lato un elegante campanile del 1909 e un piccolo chiostro quadrangolare, confinante con la biblioteca che conserva cinquemila volumi ed un plastico riproducente il castello anteriormente all'incendio del 1799.

Un esame più dettagliato merita l'elegante sala delle Armi, di forma rettangolare, illuminata da sei grandi finestre a dischetti vitrei lavorati a Venezia e Murano, con la stella araldica dei Lancellotti. Sulle pareti sono esposte armi e corazze medievali; campeggiano vedute dalle "vaghe e belle prospettive", e figure allegoriche delle famiglie che governarono Lauro. Non mancano le idealizzazioni di ville e palazzi Lancellotti.

Risultano monumentali il grande affresco collocato tra due colonne, anch'esse dipinte, raffigurante l'incendio del Castello; il lampadario bronzeo a forma di disco solare e il camino di gusto barocco su cui è scolpito un verso di Tibullo: "Assiduo luceat igne"¹⁵. La sala, destinata in passato alle più solenni cerimonie di corte, è aperta al pubblico, come gran parte del Castello. I principi Lancellotti, a partire dagli anni Settanta, hanno promosso l'organizzazione di eventi privati, di attività congressuali e altre manifestazioni

culturali. Sotto il diretto controllo della Soprintendenza statale è in atto un intervento di ristrutturazione del solaio di copertura della sala d'Armi costituito da una struttura principale di travi reticolari in ferro, testimonianze di prefabbricazione proto-industriale. La manutenzione deve essere continua e costante per rafforzare la memoria storica e l'impulso al nuovo. ●

¹ Nel circondario di Lauro esiste anche un'altra altura denominata "Secondo Sasso" o "Pietra Santangelo".

² G. BUONFIGLIO, "...Passeggiate lauretane...", Lauro 1988, p. 29.

³ P. MOSCHIANO, *Castello Lancellotti*, Lauro 2001, p. 16. Sempre dello stesso autore si veda "*Vallo di Lauro e Castello Lancellotti- notizie storiche, archeologiche e di interesse artistico*", Napoli 1971, pp. 5-32.

⁴ F. SCANDONE, *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, vol. III, *Lauro e i casali*, Avellino 1956, p. 2.

⁵ Regii Neapolitani Archivii Monumenta, vol. I, parte II, p. 244; cfr. F. SCANDONE, *Documenti...*, cit., p. 3.

⁶ F. SCANDONE, *Documenti...*, cit., p. 7.

⁷ F. SCANDONE, *Documenti...*, cit., pp. 33-35.

⁸ T. COSTO, *Delle lettere in Napoli 1604 e con licenza dei Superiori*, libro II, p. 140, cfr. P. MOSCHIANO, *Castello Lancellotti*, cit., p. 25.

⁹ P. MOSCHIANO, *Castello...*, cit., p. 19.

¹⁰ F. SCANDONE, *Documenti...*, cit., p. 105.

¹¹ Così G. B. PACICHELLI: cfr. P. MOSCHIANO, *Castello...*, cit., p. 37.

¹² P. MOSCHIANO, *Castello...*, cit., p. 49.

¹³ Traduzione: Filippo Lancellotti Principe di Lauro restituì all'antica forma questa rocca saccheggiata e incendiata da soldatesche francesi dopo una stre-

nua difesa dei Lauresi il 30 aprile 1799 e l'affidò alla tutela della Beata Vergine Maria il 25 agosto 1872.

¹⁴ G. GALASSO, *Lauro*, in "Torre e Castelli in Irpinia", Atripalda 1990, p. 72.

CASTELLO LANCELOTTI - Portale d'ingresso in stile rinascimentale con l'edicola dei santi Rocco e Sebastiano.



Torre Albineta a Battifarano

*Il lungo processo formativo
delle masserie lucane.*

*Dalle strutture fortificate
dei vicerè aragonesi
al riuso agro-pastorale.*

*La matrice castrense
del palazzo di Chiaromonte
scomposta
in modeste abitazioni
riaccorpate a metà dell'800.*

*Il presidente
della "Dante Alighieri"
Giovanni di Giuria
e la nuova costruzione
in forme eclettiche
degli Anni Trenta.*

Volgendo al margine settentrionale della Magna Grecia, a metà della fiumara del Sinni, toponimi e indicazioni ricorrenti dall'etimo greco figurano i fantasmi degli antichi insediamenti.

Chiaromonte è, forse "*Mons Clarus*", uno dei mercati degli Enotri disposto sull'altura dell'Appennino Lucano chiamata Caramola, tra i principali segni della penetrazione greca, interna alla Basilicata. Di là di questo, oltre il Serrapotamo tra i fossi di Roccanova e di Castronuovo, un altro insediamento era anch'esso frequentato da coloni greci: Battifarano. Confermato da importanti ritrovamenti di strutture edilizie, tombe e materiali fittili rinvenuti copiosamente in più occasioni nel territorio, è allocato ai margini di un piccolo promontorio difeso, più tardi, da altre due antiche roccaforti: Castronuovo di Sant'Andrea e Roccanova.

Come altri abitati autoctoni questi importanti luoghi di scambio si trovano sul basso crinale originariamente suscettibile all'utilizzo antropico. Chiaromonte come Battifarano chiude, prima del guado sul Serraponto, la lunga cresta che dai monti di Lagonegro e Castelsaraceno discende sulla media valle del Sinni. L'ininterrotta "strada" di cresta passando per i monti Sirino e Alpi consentiva senza guado un collegamento istmico tra *Paestum* ed *Eraclea*. Il tratturo lucano potrebbe celare, proprio nelle qualità morfologiche della percorrenza naturale, il significato originario dei diversi toponimi greci.

Questi centri demici della valle del Sinni conservano le prerogative che hanno mantenuto sin dalle origini. Centri notevoli nel territorio si sono aggiornati periodicamente nella loro valenza territoriale, nelle forme e nei manufatti architettonici che li compongono.

Il palazzo di Giura di Chiaromonte e la torre Albineta di Battifarano sono la sintesi formale di edifici che all'inizio, costituiti da poche, pochissime strutture massive (torre) iscritte nel recinto, partecipavano al sistema di difesa e controllo del territorio aragonese.

L'antica matrice castrense del palazzo di Chiaromonte rimane a tratti nelle strutture murarie del giardino settentrionale e nella torre all'ingresso del recinto fortificato.

Esito di rifusioni di antiche ed elementari abitazioni, il palazzo Di Giura ci appare oggi nelle forme eclettiche d'influenza napoletana aperta al liberty, realizzate nella prima metà del '900 ove il portale, l'atrio e la scala esaltano l'asse del palazzo che si sviluppa al pari di una casa in linea parallelamente al percorso. Caratteristica dell'edificio che al recinto antico ha



TORRE ALBINETA - Una carta della Lucania disegnata nel 1613 da Mario Cartaro.

opposto lo sviluppo assiale tipico degli organismi urbani.

La torre Albineta di Battifarano, invece, residenza estiva di campagna, manifesta chiaramente in modo inequivocabile il carattere palaziale, raggiunto con l'intasamento dell'intero perimetro del recinto. Analogo nelle forme a molte altre masserie di Basilicata (come ad esempio palazzo Brancalasso a Tursi

per caratteri della torre del sec. XVII, o la masseria Recoleta a Montalbano Ionico, o la masseria del Finocchiaro a Lavello) si presenta come una costruzione palaziata, ai cui estremi sono inserite due torri circolari poste a guardia del perimetro esterno.

La lettura di altri esempi sincronici ha evidenziato le strutture e gli elementi più antichi, il carattere "matrice" del ridotto

fortificato (*castellum*), lentamente trasformato nei secoli, per istanze di fruibilità ed esigenze agropastorali, nonché residenziali, attraverso altri elementi e strutture che più di ogni altra cosa hanno concorso nel definire l'aspetto palaziale.

La concezione tipologica della fabbrica extraurbana detiene una prevalente prerogativa desunta dal tipo castello piuttosto che dall'organismo edilizio della villa rustica romana. Infatti l'assetto originario, se si escludono appunto le ville rustiche romane, si compone di un recinto e di una torre talvolta al centro o al lato del perimetro murario.

Elemento massivo e solido, dai caratteri indiscutibilmente militari che, talvolta isolato, presenta l'ingresso sollevato dal suolo e difeso da caditoie.

Il tempo obnubila e sostituisce gli elementi divenuti inutili, dismette il recinto per acquisire elementi destinati all'effimero che esprimono il nuovo carattere e la differente funzione della residenza signorile. Battifarano non fa eccezione, al carattere rurale oppone quello elegante e austero.

Le fabbriche palaziate dei Di Giura sono state oggetto di interventi, nel quadro della bonifica del Sinni. Il cavaliere mauriziano Gerardo Giosuè di Giura, figlio del prefetto Giovanni, proprio per il suo fattivo contributo, fu creato barone con R. D. 25 aprile 1920. Il suo dise-



TORRE ALBINETA - *Lo stemma concesso nel 1920 alla famiglia di Giura.*

gno venne completato dal figlio Giovanni jr. (1893-1989), prima incaricato d'affari della Regia Legazione d'Italia al Messico, poi per vent'anni amministratore del Banco di Roma e, fino alla morte, presidente della "Dante Alighieri". Non è un caso che Vittorio Emanuele III avesse voluto, nel campo azzurro dello stemma concesso nel 1920 a Gerardo Giosuè di Giura, l'"ape operosa" della bonifica di cui si è fatto cenno. Giovanni jr., che in parallelo edificava un villino liberty sull'Aventino, intervenne sulla proprietà del padre, a partire dalle residenze. Gli edifici, che, ristrutturati nel 1930-1935, si sono evoluti, ancora più di recente, quali luoghi di ricezione turistico culturale e inseriti in un contesto agriturismo di pregio, ai piedi di una antica

area di estivaggio, sono nuovamente oggetto di un restauro che mantenendo, la memoria dei caratteri architettonici, ha teso, allo stesso tempo, ad aggiornare, nell'essenza, lo spirito del manufatto e l'importante funzione nel territorio.

Palazzo Di Giura a Chiaromonte

Al catasto provvisorio di Chiaromonte (1816) sono menzionate un'abitazione di 4 soprani, 3 mezzani e 2 sottani in via di S. Cristoforo (attuale via di Giura) di proprietà di Giovanni di Giura; una casa in S. Cristoforo di proprietà di Domenico, Ludovico, Adolfo e Ascanio di Giura (Caricati il 20.10.1909); un trappeto in Via Vittorio Emanuele di proprietà di Ludovico Nicola (Caricati il

13.02.1913); una cantina a via S. Cristoforo di proprietà di Domenico di Giura (caricato il 13.02.1913); una casa di 2 soprani, 2 mezzani e 1 sottano oltre la cantina e 1 tappeto a via di S. Cristoforo (Caricato il 16.06.1908). L'attuale via di Giura si chiamava via Vittorio Emanuele prima del maggio del 1929 e in precedenza via di S. Cristoforo.

Ma l'edificio, in qualche modo, c'era già nel 1839 quando in un documento relativo alla procedura d'incanto la proprietà viene così descritta: "col palazzo da aggiudicare al signor Giura vanno comprese tutte le adiacenze come muri, recinti, casolari dietro il palazzo, e la torre, case principiate annesse al palazzo sulla strada della croce e che formano continuazione del palazzo".

I documenti fanno riferimento ad un assetto edilizio su via di S. Cristoforo, non rifiuta nell'aspetto attuale, differente dalla situazione al 1839.

Infatti le diverse proprietà descrivono una casa con 4 soprani e una casa con 3 soprani mentre oggi tutto l'edificio si compone tutto di 3 piani con 7 camere per ogni piano più la torre. Era in corso la rifusione di alcune case che dovevano essere state costruite circa due secoli prima.

L'edificio presenta il carattere sopramenzionato di organismo esito di rifusione di più unità, con la scansione delle



TORRE ALBINETA - *Veduta laterale dell'ala a biblioteca conclusa dalla torre.*

finestre nel prospetto organizzata per coppie. Segno evidente di una preesistenza di unità autonome dotate di ingressi al piano terreno.

La rifusione si limita a organizzare simmetricamente l'asse d'ingresso ove è allocato il vano scala e a riallineare le aperture delle finestre.

La torre Albineta

Così chiamata in memoria della baronessa Albina, la masseria di Battifarano acquista i caratteri attuali nel 1800, quando sostituisce la residenza allocata nella cosiddetta torre Vecchia che minacciava rovina. Tra il 1920 e il 1935 Gerardo e poi Giovanni di Giura ampliano e

restaurano l'antica struttura agricola probabilmente su progetto di don Luigi Travascio di Castronuovo, che in seguito alla legge sulla bonifica integrale (L.3134/1928) redasse progetti anche per le altre masserie del fondo Battifarano. E in ultimo fu restituita a nuova vita col restauro eseguito da Fabrizio di Giura sotto l'occhio attento della sovrintendenza. Prima del settecento dovevano sussistere strutture edilizie pertinenti all'attività vera e propria della masserie sul sito del più antico *castrum* di Battifarano, menzionato nei documenti sin dal XI secolo nei pressi di una vasta necropoli dislocata lungo il crinale tra Roccanova, Battifarano e Castronuovo.

Composta di otto camere al piano rialzato e più o meno altrettante al piano terreno si erige su di un piano interrato che scende per una altezza superiore ai 6 metri. Murature forse pertinenti a strutture più antiche che in generale costituivano la costruzione rurale articolata internamente ad uno o più vasti recinti.

L'ingresso, disposto sul lato sinistro, porta al locale coperto, pavimentato con ciotoli, attraverso cui si accede ai locali cucina, magazzino e alle stalle.

Una scala a doppia rampa, appena dopo l'ingresso, conduce al piano residenziale composto da otto camere accessibili consecutivamente così come in molte altre masserie dello stesso periodo. ●

IL METODO ITALIANO NELLA LEZIONE DI BRANDI

*Il ventennale
della morte del padre
della teoria italiana
del restauro
ripropone il nodo
dell'unità dell'intervento
e del rispetto della storia
del monumento.*

VALENTINA WHITE

*Docente di Teoria e Storia del Restauro
all'Università di Roma "La Sapienza".*



RAVELLO, VILLA CIMBRONE - Veduta del giardino.



CESARE BRANDI (1906-1988).

Nel 1963 le Edizioni romane di Storia e Letteratura pubblicavano la *Teoria del Restauro*, frutto di una ragionata raccolta delle lezioni tenute da Cesare Brandi durante gli anni di Direzione dell'Istituto Centrale per il Restauro dalla sua fondazione del 1939 al 1959.

Nasceva in quegli anni, evidentemente, l'esigenza di rendere organico e sistematico un metodo nell'operatività del restauro che, svincolato da ogni estetica predeterminata, fosse applicabile a qualsiasi prodotto dell'attività umana riconosciuto come opera d'arte.

Da quel momento la riflessione sull'attendibilità dei principi brandiani, sulla possibilità di valutarne l'applicabilità ad ogni genere di bene artistico, sulla legittimità di estendere la sua metodologia anche all'arte contemporanea, ha coinvolto intellettuali, storici, filosofi, architetti e restauratori, desiderosi di verificarne l'efficacia e la contemporaneità del pensiero.

Molte le occasioni di valutazione critica, sui principi introdotti da Cesare Brandi, oggetto di saggi specialistici e tema, sempre attuale, di dibattiti nell'ambito di convegni e giornate di studio sulla conservazione e restauro del nostro patrimonio artistico. Appuntamenti questi particolarmente concentrati proprio nel corso del 2006, in cui il centenario della nascita del grande teorico, richiamava fortemente l'attenzione di professionisti, studiosi e tecnici del settore, rinnovando un interesse, per la verità mai sopito, destinato a riaccendersi quest'anno con la celebrazione del ventennale della morte.

Le posizioni lucide di Brandi diventano da allora un riferimento indispensabile, rappresentando, come è noto, la base critica nella definizione e codificazione dei principi sanciti dalla *Carta del restauro* del 1972.

Chi come me ha avuto la straordinaria occasione di nutrirsi dei preziosi insegnamenti all'interno delle scuole dell'Istituto Centrale per il Restauro, negli anni in cui il direttore Michele Cordaro insegnava la Teoria di Brandi partendo dalla lettura ed esegesi del testo, trattato quindi come una fonte diretta, certamente considera quel metodo acquisito ed insostituibile, quasi fosse una guida sicura e indiscussa nell'operatività quotidiana del mestiere che richiede, volta per volta, soluzioni specifiche e appropriate a problematiche sempre diverse. Eppure, se pensiamo a come ancora oggi il tema del restauro è affrontato e percepito dall'opinione pubblica, comprendiamo quanto sia ampio il margine di equivoco possibile nella valutazione dei principi informatori di ciascuna azione di conservazione e tutela: le grandi occasioni pubbliche, i rumorosi vernissage, il forte richiamo pubblicitario e i tempi di esecuzione, rischiano alle volte di falsare i principi scientifici di un mestiere rigidamente fondato su precise metodologie e per tanto distinto nettamente dall'*alchimia*, dalla *magia*, dagli *interventi miracolosi* così come altro rispetto al *maquillage* e all'*happening*.

Mi sembra allora estremamente importante che, proprio nell'ambito della formazione di base

di chi scelga di affrontare lo studio dell'arte, sia ormai da tempo inserito l'insegnamento di questa disciplina, indirizzata quindi non solo a coloro che fisicamente interverranno nella conservazione dei beni culturali, ma anche a chi sarà chiamato a realizzare progetti e a dirigere restauri, assumendosi così oneri e responsabilità delle scelte individuate. Proprio in questo senso l'esperienza che da alcuni anni ho acquisito nello svolgere attività didattica nell'ambito dei corsi di Laurea Triennale in Scienze Storico-Artistiche, come docente di Teoria e Storia del Restauro presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", mi offre alcuni spunti di riflessione sul tema.

Finalmente, secondo nuovi indirizzi istituzionali, ad uno studio tradizionale che preparava lo studente alla pura analisi formale dell'oggetto d'arte, indagando sullo stile, sulla composizione, sull'iconografia, soffermandosi su interpretazioni di carattere iconologico, sociale e contestuale ed affrontando ricerche di tipo bibliografico-documentario, si affianca ora una puntuale analisi sui materiali costitutivi dell'oggetto artistico, finalizzata al riconoscimento delle tecniche esecutive, delle proprietà chimico-fisiche dei suoi componenti fino all'individuazione della fenomenologia dei danni sull'opera proprio in vista della sua conservazione nel tempo. In fondo la storia dell'arte può essere letta come la storia del restauro se accettiamo che è proprio l'interesse che ciascuna epoca a noi precedente ha tributato a certi oggetti, luoghi o edifici che ne ha decretato la loro conservazione e sopravvivenza; e in questo senso la conoscenza della storia del restauro diventa indice fondamentale per la storia del gusto, del collezionismo fino alla nascita del museo.

Solo la complessità di questi elementi, articolati e collegati fra loro, può restituire un quadro unitario e determina la possibilità di procedere in sicurezza nell'individuazione dei giusti criteri di intervento per la tutela e salvaguardia di un bene. E allora definire con Brandi il restauro come "*momento metodologico del riconoscimento del-*



RAVELLO, VILLA CIMBRONE - Parte a residenza privata, parte ad albergo, la Villa, costruita su preesistenze medioevali, conosce un'intensa attività di restauro. Proponiamo tre momenti del recupero degli affreschi di stile pompeiano.

l'opera d'arte nella sua consistenza fisica e nella sua duplice polarità, estetica e storica, in vista della sua trasmissione al futuro" significa attribuirgli una straordinaria facoltà conoscitiva, partendo proprio dall'indagine sulla materia sapientemente elaborata dalla capacità creatrice dell'artista per divenire veicolo di immagine irripetibile, nel tentativo di raggiungere un equilibrio, spesso labile e delicato, tra il passaggio inesorabile del tempo sull'oggetto e la necessaria esigenza di fruizione estetica dell'opera d'arte. Di qui concetti quali reversibilità, riconoscibilità nel trattamento della lacuna, rifiuto dell'anastilosi, rispetto del testo figurativo, poetica del frammento, predominanza dell'aspetto sulla struttura, diventano allora

altrettanti cardini dell'impostazione teorica brandiana, termini di continuo confronto nella pratica del restauro.

Certo se da un lato le recenti traduzioni del testo in diverse lingue, dal francese al greco, dallo spagnolo al portoghese, dal rumeno al giapponese, costituiscono un dato importante per una comprensione profonda dei suoi principi nella speranza di una diffusione capillare della metodologia, d'altro canto scelte discutibili sia in ambito pittorico, archeologico e architettonico, rendono ancora tristemente isolata la posizione dell'Italia che a fatica tenta di salvare il concetto di storicità di un bene e appare matura nell'apprezzarne le qualità estetiche anche qualora ridotto in frammento.

Infatti se sul piano concettuale non pare esistano posizioni alternative da proporre in contro altare a quanto codificato da Brandi, è altrettanto doveroso interrogarsi su quanti, tra istituzioni preposte alla tutela e operatori specifici, siano poi davvero garanti dell'applicazione pratica di quella metodologia così cristallina. Il nostro patrimonio mondiale rischia, proprio nel trattamento della lacuna, di ricadere in logiche falsate con soluzioni equivocate pericolosamente mimetico-interpretative o di riproporre alla fruibilità dello studioso come del visitatore o del semplice amante dell'arte, testi figurativi frammentati, impoveriti, illeggibili in virtù di scelte che nel nome di una storicità e autenticità ormai irrimediabilmente perdute, rischiano di far prevalere pericolosamente il dato documentario sulle qualità estetico-formali dell'opera d'arte, cui Brandi nella sua impostazione teorica, attribuiva sempre la preminenza.

Può esistere una Teoria alternativa? Possono essere discussi i principi informatori contenuti nel testo di Brandi? E' possibile rendere attuale quella metodologia pur in una società modificata che può e deve ricorrere a tecniche e strumentazioni non contemplate all'epoca della sua formulazione? Questi alcuni interrogativi che necessariamente devono essere affrontati e risolti nell'offrire risposte valide e strumenti di lettura in sede didattica.

Non credo esista un'impalcatura così solida che possa essere sostituita a quella formulata da Cesare Brandi. La sua straordinaria modernità sta forse proprio nel fatto di essere libera da qualsiasi fattore di natura strettamente operativa che indaghi procedure, materiali, strumentazioni e tecniche, per forza di cose passeggere e superabili grazie al continuo progredire della scienza. Non si offrono ricette o soluzioni pratiche quanto piuttosto si stabiliscono le basi sicure per un approccio metodologico che, evitando letture aprioristiche, parta dall'indagine sullo stato di conservazione della materia, unico dato capace di indirizzare scelte operative corrette nell'impostazione di un intervento di restauro.

Ancora nel 1994, Michele Cordaro chiudeva così la sua Introduzione alla raccolta di testi di Cesare Brandi: "Non si intravedono nuove teorie o nuove proposte nel dibattito attuale. Si assiste anzi al rigurgito di idee e tendenze che si credeva sepolte per sempre. Un dato ci pare certo in conclusione. Non serve una nuova teoria, serve soprattutto una ricerca scientifica e tecnica approfondita e chiaramente mirata sui mezzi fisici per metterla in atto. Dovranno essere più sicuri, più affidabili, meno invasivi questi mezzi per consentire il mantenimento, il più a lungo possibile, della qualificazione estetica e storica della nostra eredità culturale".

E queste affermazioni puntuali dovrebbero suonare ancora come un monito preciso a quanti continuino, a diverso titolo, ad occuparsi di tutela. ●



RIFATTE LE FACCIATE DEL PALAZZO DALLA ROSA-PRATI

VITTORIO DALLA ROSA-PRATI



L'idea di restaurare palazzo Dalla Rosa-Prati, a Parma, partendo dalle facciate, ha sempre fatto parte dei nostri sogni di proprietari: idea più volte rinviata, in quanto si rendevano indispensabili e più urgenti altri, costosi, interventi di manutenzione. L'entusiasmo suscitato dal nuovo dinamismo della nostra tanto amata e bella Parma, città sempre più proiettata verso l'Europa; il vedere che stava riacquistando l'antico splendore; la spinta indicata dalle Istituzioni verso un nuovo *Rinascimento*, ci ha dato il coraggio, a fronte di notevoli sacrifici, di realizzare il nostro sogno. Poi, come spesso accade, *da cosa nasce cosa* e non ci siamo fermati al rifacimento delle facciate, ma abbiamo ristrutturato alcuni appartamenti, che si affacciano sulla piazza antistante.

E' stato eseguito un intervento di restauro conservativo sotto la supervisione dell'architetto Luciano Serchia della Soprintendenza ed a firma dell'architetto Paolo Conforti. Il lavoro è stato curato nei minimi dettagli da mia madre Zaira e da mia sorella, Maria Francesca, che hanno saputo dare a questi sette appartamenti, tutti arredati con antichi mobili di famiglia, un'impronta di eleganza e funzionalità.

Ogni appartamento è composto da una camera matrimonia-

le, bagno, angolo cottura è dotato di aria condizionata e TV satellitare, ma la vera opera d'arte è la meravigliosa vista del Battistero, che "si tocca con un dito" e della Piazza, sempre capace di incantare anche noi, che da sempre la ammiriamo.

Con il restauro delle facciate, abbiamo voluto contribuire alla bellezza della piazza, per offrire alla città di Parma e ad i suoi turisti una visione ancor più curata dello stile ed eleganza, che già la contraddistinguono.

Con il restauro degli appartamenti abbiamo pensato ai nostri ospiti, ma anche agli ospiti della nuova istituzione europea insediata a Parma: l'*Authority* alimentare Efsa, agli ospiti di eventi culturali e sportivi, ai managers delle grandi aziende, alle fiere di Parma ed ai turisti, che ne possono chiedere l'uso anche per brevi periodi e letteralmente vivere l'antico fascino dell'area urbana accanto al Battistero. Insomma, abbiamo voluto contribuire con un servizio esclusivo, alla accoglienza di chi visita la nostra bella città importando una cultura, ormai da tempo affermata in molti altri Paesi Europei, di ospitalità in Dimore Storiche, vero e proprio trend del turismo di qualità. ●



GLI INQUILINI ILLUSTRI

Nella "piazza di San Ercolano", risulta che già nel 1222 vi esistesse una casa che completava la piazza, denominata poi piazza Vecchia e infine piazza del Duomo. La casa era posseduta dalla famiglia degli Adami e diede i natali al grande cronista del medioevo, Fra' Salimbene.

Nel XV secolo entrò in proprietà dei Prati, famiglia parmigiana della nobiltà di toga, di cui acquistarono rinomanza Gaspare, giureconsulto di vaglia, ed ancor più il figlio Bartolomeo (1471 - 1542) dottore collegiato, già allievo del celebre Corte a Pavia.

Il Da Erba pone i Prati fra le famiglie nobili dei suoi tempi, e a Bartolomeo fu eretto un monumento in Duomo.

La famiglia fu illustrata da: Scipione Dalla Rosa (1470), legato straordinario di Parma a Clemente VII e a Paolo III. Scipione,

amministratore della badessa Giovanna di Piacenza, chiamò a Parma il Correggio e fece costruire a sue spese la tribuna sopra l'altare maggiore della Steccata, poi chiesa dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio; Filippo Dalla Rosa (1766-1827) che ebbe come padrino il duca di Parma, Filippo di Borbone, fu podestà, rettore dell'Università e ciambellano ducale; Guido Dalla Rosa Prati (1821-1888), docente e uomo politico, fu deputato e sindaco di Parma. Professore di matematica, pubblicizzò le doti terapeutiche delle acque salsoiodiche di Salsomaggiore.

Ma il secolo dei Prati fu il '700, quando furono insigniti del titolo di marchesi di Collecchio: è in questo periodo che emerge la figura di Antonio Maria, notaio e procuratore, versato in poetica latina e volgare, nonché autore drammatico di argomenti sacri. Sotto il duca Ranuccio I Farnese una figlia del marchese Marcello Prati sposò il

marchese Pier Luigi dalla Rosa, da cui il doppio cognome dei discendenti.

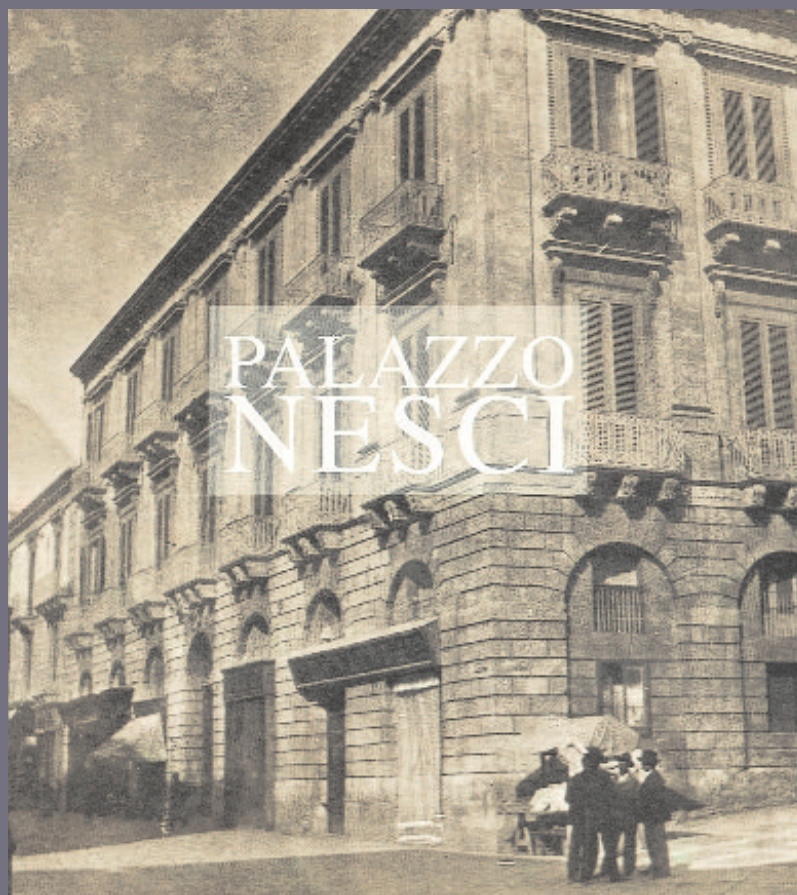
Alla seconda metà del Settecento risalgono le caratteristiche attuali dell'edificio che, nelle buone linee generali, nel balcone di facciata ricco di barriere in ferro battuto, nel gioco degli archi del cortile, nella vasta sala del primo piano, dipinta da Benigno Bossi, rivelano la migliore arte del tempo.

Dal Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla di Lorenzo Molossi, si apprende che i Dalla Rosa Prati possedevano una quadreria, in prevalenza di scuola parmigiana, di cui molti dipinti sono oggi esposti alla Galleria di Parma. Dominava la superba tela di una Madonna col Bambino e Santa Caterina di Girolamo Mazzola.

L'ottimo restauro dell'edificio, ultimato nell'anno in corso, ha ridonato alla piazza medievale l'antica immagine da lungo tempo attesa.

PALAZZO NESCI AGLI OTTIMATI

E' la sola dimora storica reggina sopravvissuta al sisma del 1908 lungo lo Stretto di Messina. Costruita nel 1824 dai Melissari passò ai Nesci nel 1880. Il Genio Civile volle demolire a tutti i costi il terzo piano. L'aggiunta di un nuovo isolato e l'imponente lavoro di recupero concluso l'anno scorso.



La storia di palazzo Nesci, a Reggio, si integra con le vicende della città, laddove si considera che, all'indomani del terremoto del 5 febbraio 1783 che colpì la Calabria, giunsero da Napoli indicazioni sulla gestione dell'emergenza e sui criteri da applicare nella ricostruzione, secondo aspettative di rinnovamento delle città sconvolte dal sisma, restie alla salvaguardia delle preesistenze non crollate.

Palazzo Nesci venne costruito successivamente a quella data e la sua impronta architettonica e le tecniche costruttive adottate sono stati rispondenti ai canoni antisismici emanati dal governo Borbonico e fatti applicare dalla Giunta per la riedificazione di Reggio.

Il suolo dove insiste è stato individuato in seguito all'appli-

cazione del piano Mori nel 1785 che traeva ispirazione dall'impianto urbano illuministico per il quale lo sviluppo a griglia delle principali arterie doveva garantire il flusso ordinato e si basava su un asse vario centrale, il Corso – lungo la perpendicolare nord-sud –, affiancato da una fitta maglia di parallele e trasversali che si sviluppano in base all'andamento plano-altimetrico.

Sul suolo che si affacciava sul corso Borbonico, ricadente in un'area identificata come prima isola del nono rione, i patrizi Melissari furono autorizzati a procedere all'edificazione di un palazzo che, con pianta a C, occupava l'estremità a sud dell'area lasciando due prospetti affacciati sul crocevia tra il corso Borbonico e la via Amalfitana, limitando a nord con la proprietà Filocamo mentre il cortile interno si affacciava su via Liceo, di fronte alla chiesa di San Gregorio Magno.

I lavori di costruzione dell'attuale palazzo iniziarono intorno al 1824 come si evince da un atto notarile dell'epoca dove si legge che in quell'anno erano in corso i lavori della "fabbriche del Palazzo nuovo, che si sta costruendo nella città di Reggio", su progetto redatto dall'ing. Porchi, che portarono alla realizzazione di un edificio che si sviluppava su più piani dai caratteri architettonici trado-settecenteschi, nel rispetto dei criteri antisismici regolamentati dalla Giunta di riedificazione, tanto da garantire alla costruzione quasi due secoli di immutato splendore.

La descrizione architettonica del palazzo deve passare dalla disamina del passato allo stato odierno per meglio comprenderne l'organicità: sin dal 1824 i prospetti principali che affacciavano sul Corso e sulla via Amalfitana sono stati arricchiti da elementi architettonici in grado di conferire eleganza e sobrietà mentre quelli nel cortile interno accoglievano balconi sormontati da strutture chiuse a protezione dell'affaccio.

Sotto il profilo architettonico, il palazzo presentava la scansione degli spazi affidata all'ordine ionico: partendo da un basamento che occupava

tutta l'altezza del pianoterra, a partire dal marcapiano, lanciava a tutt'altezza sui due piani nobili otto lesene che, sormontate da capitelli ionici, sorreggevano una trabeazione costruita da architrave, fregio e cornicione pure in stile ionico. L'intera altezza era suddivisa tra un pianoterra, un ammezzato, un primo ed un secondo piano nobile, e copertura a falde.

Il prospetto principale sul corso presentava, al piano terra, sette bugnature che accoglievano gli ingressi della attività commerciali sormontate da altre più piccole bugnature relative al piano ammezzato.

In particolare, in posizione assiale, si apriva il portone centrale dal quale si accedeva al cortile interno e allo scalone d'onore realizzato in pietra che si sviluppava su archi rampanti a collo d'oca fino a raggiungere l'ultimo piano nobile, così come indicato da fonti notarili, ricavato nel sottotetto per tutta l'altezza come un basamento realizzato in bugnato di pietra di Siracusa apparecchiato, a partire dallo zoccolo in pietra, in modo da seguire il profilo delle bugnature che in sommità avevano andamento ad arco. Dal piano d'imposta del primo piano nobile, le lesene, realizzate in pietra di Siracusa, scandivano grandi spazi in cui erano collocate ampie finestre, architravate da elementi architettonici sempre in pietra di Siracusa e balconate con lastre di pietra alloggiate su cagnoli decorati a motivo floreale realizzati con la stessa pietra e racchiusi da una ringhiera in ferro battuto. La superficie muraria dei due piani nobili era intonacata e colorata.

Gli infissi erano realizzati in legno di castagno. Il portale di ingresso era riquadrato come le altre bugnature in facciata ed accoglieva un portone realizzato assemblando dello spesso tavolato fissato con barre di ferro battuto, senza elementi decorativi e sormontato da un'estremità arcuata.

Lungo la via Amalfitana le quattro bugnature al piano terra corrispondevano ai piani ammezzati dalla crescente quota stradale e sui due piani supe-

riori, in maniera rispondente, si aprivano altre bugnature. I lavori di edificazione ebbero costi molto elevati perciò Antonio e Francesco Saverio Melissari trasferirono la proprietà al parente Domenico e Antonio Nesci in due fasi: il primo vendette il 26 aprile del 1875 ed il secondo l'11 gennaio 1880.

I fratelli Nesci che erano proprietari di un palazzo sito nel quartiere della piazza Sant'Agostino, alienato dal comune di Reggio per la somma di 28.000 ducati, intendevano edificare una nuova dimora nell'area dell'intero isolato compreso tra le vie Tribunali e Torrione, mai realizzata, optando per l'acquisto di palazzo Melissari.

Il sisma del 1908, accompagnato dal maremoto, rase al suolo la città risparmiando solo il castello ed i palazzi delle famiglie Vitrioli e Nesci.

Il primo venne demolito dopo pochi anni mentre a palazzo Nesci, in osservanza del nuovo regolamento antisismico, venne imposta dal governo civile la demolizione del secondo piano nobile in quanto l'altezza dei 3 piani superava i 10 metri.

Il 5 marzo del 1911 veniva approvato, ad opera del Ministero della guerra, il piano regolatore redatto dal De Nava che ridisegnava l'impianto urbano della città soprattutto nell'area del centro storico, con la realizzazione di nuovi e più larghi percorsi disegnati a stravolgere l'assetto precedente, dislocando altrove il duomo, piazza del Carmine, la chiesa degli Ottimati e riducendo il castello Aragonese alle sole due torri per consentire maggiore sviluppo alla via Aschenez.

Per quanto concerneva l'area contigua a palazzo Nesci vennero abbattuti la chiesa di S. Gregorio Magno, l'attiguo collegio e palazzo Sarlo, con conseguente rettilinearizzazione del primo tratto della via Liceo che portò alla nascita dell'attuale via Campanella.

Si realizzò quindi uno slargo davanti al cortile di palazzo Nesci che, con successivi allineamenti, venne incluso quale terreno edificabile all'interno di un nuovo isolato individuato dal perimetro deli-

mitato dal cantonale di palazzo Nesci e proseguendo lungo la via Amalfitana rinominata degli Ottimati giungeva sino all'incrocio con la nuova via Tommaso Campanella a sud, proseguiva verso nord sino alla nuova via Foti che scendeva verso il mare ed incontrava nuovamente il Corso rinominato Garibaldi. Questo nuovo isolato corrisponde all'attuale.

La porzione di suolo libero, dichiarato edificabile, venne venduto ai baroni Nesci per una sorta di diritto di prelazione giacché confinanti e di compensazione per il danno derivante dall'abbattimento del secondo piano nobile.

I fratelli Nesci in data 12 febbraio 1913 chiesero una proroga dell'abbattimento accordata dopo 4 mesi e reiterata il 30 giugno del 1914 specificando che, essendo loro stato assegnato un luogo edificabile quale indennizzo per la volumetria da abbattere nell'antico palazzo ad esso adiacente e volendo iniziare la costruzione, il rinvio avrebbe consentito di poter "ricostruire con materiale istesso la loro nuova abitazione, formante tutto in intero corpo con l'attuale palazzo, e così evitare le tante spese di trasporto ed ingombro materiale sul Corso".

I lavori di demolizione iniziarono nel 1915 e si protrassero per 6 anni sino all'approvazione in data 5 luglio 1921 del progetto di restauro a firma dell'ing. Mazzitelli. I lavori ebbero inizio solo nel 1930 e l'opera finita è rispondente alla costruzione attuale.

Ottenuta nel 1969 la dichiarazione d'interesse storico – artistico, nel 2004 è stato, finalmente, redatto un nuovo progetto di restauro conservativo per l'intero edificio mentre nel tempo si erano susseguiti interventi di manutenzione ordinarie e straordinaria, quale il rifacimento della copertura in tegole marsigliesi.

Nel mese di luglio 2006 hanno avuto inizio i lavori che si sono protratti fino a novembre.

Le fasi di approccio al restauro hanno richiesto un approfondito studio dell'edificio, dal rilievo



alla campionatura dei materiali sino alle analisi di laboratorio, propedeutici alla definizione della tipologia d'intervento. Si è quindi proceduto alla redazione del progetto, sottoposto all'esame della Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio che ha espresso parere favorevole ed ha sempre assicurato una costante azione di controllo.

I lavori hanno interessato la pulitura di tutta la superficie lapidea a seconda si trattasse di crosta nera, incrostazione o deposito con l'impiego di un complesso macchinario per la pulitura meccanica, impostata a diverse potenza in relazione alla tipologia dello sporco. Lo stesso sistema è stato utilizzato per la pulitura dello zoccolo in pietra mentre un'accurata revisione ha interessato tutto il rivestimento lapideo.

L'intero cornicione è stato rimosso perché risultato interamente distaccato dalla trave ove era ammorsato e ricostruito secondo tecniche e prodotti originari, riproducendo fedelmente fregi e modanature.

E' stata eseguita la rimozione dell'intonaco ammalorato e friabile tanto da sgretolarsi al semplice sfregamento e si è proceduto al suo ripristi-

no con intonaco di malta di calce. La demolizione dell'intonaco della facciata ha messo in luce un interesse particolare, rilevatore della sensibilità architettonica dell'epoca: la riduzione della larghezza delle paraste dell'ordine ionico mediante scalpellatura per l'intera altezza – eseguita certamente dopo l'abbattimento del 3° livello – per dare maggiore slancio alle lesene rispetto alla ridotta altezza e consentire la realizzazione di capitelli di dimensione minori rispetto agli originali, eseguiti in graniglia di marmo.

Si è reso altresì necessario procedere alla sostituzione di tutti gli infissi lignei, ormai imputriditi, con altri realizzati in pitch pine assicurando il mantenimento della tipologia.

Nel corso dei lavori si è provveduto ad inserire delle barre d'acciaio per ripristinare l'allineamento dei blocchi lapidei dell'architrave sulle balconate, ormai inclinati e poco stabili venendo a gravare sul telaio di legno, ed assicurare la loro tenuta.

Per le parti in ferro battuto, quali ringhiere e ferramenti del portone, è stata effettuata la spazzolatura ed il successivo trattamento con antiruggine fino alla verniciatura color ferro.

Nel cortile interno si è reso necessario ricostruire lo zoccolo in graniglia che contorna tutto lo spazio e si è preceduto alla sua pavimentazione, prima inesistente, mediante un lastricato realizzato con oltre 10.000 mattoncini di argilla cotta, posti a lisca di pesce.

Il sistema di archi e bugnature dell'androne e dello scalone di accesso al piano nobile, annerito dal tempo e dallo smog, è stato pulito con lo stesso metodo utilizzato per l'esterno ed il lavoro è stato completato con il rifacimento dei soffitti, mantenendo le tecniche originarie, e la tinteggiatura delle pareti.

Palazzo Nesci è stato dunque restituito alla sua integrità e quale opera di particolare interesse storico ed artistico può essere annoverato tra le bellezze della città di Reggio Calabria. ●

IL TERZIARIO EVOLUTO PER I BENI CULTURALI

di GAETANO MERCADANTE

Necessità dell'intervento. Metodi e risultati. Il quadro legislativo e le nuove prospettive in campo europeo. Creatività, tecnologie, materiali, logistica e turismo. Riordinare l'offerta culturale: una priorità.

Il valore aggiunto nella gestione del patrimonio culturale è in parte indiretto, individuabile nella crescita educativa dei cittadini e nel rafforzamento dell'identità civile, aspetti d'interesse pubblico generale, ma è in buona parte diretto in quanto genera un indotto economico sul territorio. Entrambe le componenti contribuiscono in modo determinante allo sviluppo del benessere della collettività; dunque, un'efficace impostazione di politiche di valorizzazione deve tener conto delle potenzialità esprimibili da entrambe le componenti, sulla base di una oggettiva valutazione della sostenibilità tecnica ed economica della valorizzazione medesima.

È evidente che i servizi che concorrono alla valorizzazione dei beni culturali sono di interesse generale e sembra abbastanza consolidato che si tratti di servizi di rilevanza economica. Soprattutto in Italia la capacità di attrazione di flussi turistici connessa al patrimonio storico artistico rappresenta una peculiarità nazionale e, anzi, l'innovazione nell'offerta di intrattenimenti educativi dovrebbe rappresentare il fattore distintivo che consentirà al Paese di mantenersi competitivo nel mercato turistico. Inutile ignorare che questa aspettativa si iscrive in un trend già delineato, su cui muovono con decisione altri Paesi europei ed extraeuropei a sostegno della propria economia turistica (pensiamo a quanto ha fatto la Spagna o sta facendo il Dubai per creare un patrimonio culturale degno di attrarre grandi flussi di visitatori).

Questo modello di sviluppo esige buone capacità di investimento e un settore terziario evoluto (creatività, tecnologie, materiali, logistica, turismo). La gamma

delle competenze, che hanno rilevanza rispetto alle politiche di valorizzazione del patrimonio culturale, presuppone l'impiego di gruppi di lavoro multidisciplinari. Si tratta di governare la catena del valore aggiunto, integrando: capacità di progettazione e realizzazione di infrastrutture materiali e immateriali (restauri architettonici, allestimenti, impianti tecnologici, sistemi di comunicazione, ecc.), gestione dei servizi di manutenzione e fruizione, offerta di servizi di accoglienza, promozionali e turistici. Ci si confronta con "clienti" distinti, orientati a un modello di valorizzazione spesso contraddittorio: da una parte i titolari del patrimonio e della tutela, Stato e privati: ricordiamo le cinquantamila Dimore Storiche italiane; dall'altra il pubblico dei visitatori, interessato al godimento, che adotta comportamenti di utenza diversificati: studiosi, studenti, turisti iniziati, turisti generalisti, individuali, gruppi.

L'Italia può contare su un patrimonio esistente, ricco e conservato, ma non al passo con i tempi dal punto di vista della fruibilità. Da parte pubblica, poi, negli ultimi tempi si è assistito a un rigurgito di municipalizzazioni che ha purtroppo coinvolto anche il settore dei beni e delle attività culturali. Si tratta di un errore clamoroso. Lo Stato e gli Enti Locali non hanno la capacità d'investimento necessaria a far fare il salto di qualità alla nostra offerta turistica legata al patrimonio culturale, settore in cui la spesa pubblica è stata sempre limitata e assorbita dai costi di esercizio. L'invadenza delle imprese pubbliche nella produzione di spettacoli ed eventi, nel restauro, nella museografia, nei servizi per la visita dei musei (ambiti in cui queste forme di intervento si muovono in violazione della normativa comunitaria), rischia di interferire negativamente con lo sviluppo di competenze nazionali che, viceversa, dovrebbero essere incentivate nel quadro di una politica economica che punti a riposizionare turisticamente l'Italia. Un discorso a sé meritano le Dimore Storiche e le loro gallerie, già più competitive: da Palazzo Doria a Roma a Villa Torlonia a Porto.

La Legge Ronchey aveva stabilito l'interesse dello Stato a collaborare con le imprese private nel campo della fruizione dei beni culturali e stimolato la nascita e lo sviluppo di un tessuto imprenditoriale, creando un

sistema che va meglio regolato e salvaguardato. Opportuni incentivi potrebbero altresì aprirlo al patrimonio storico-artistico privato.

Ferma restando la garanzia della conservazione del patrimonio storico artistico e quindi della persistenza per le generazioni future delle funzioni ad esso legate, la sua valorizzazione, intesa come divulgazione della conoscenza e generazione di reddito, dipende dall'ottimizzazione dell'accesso degli utenti e dalla loro propensione alla spesa (efficacia), sostenuta da una gestione qualificata ma sistematicamente ponderata dal lato dei costi (efficienza). Obiettivi di questa natura sono normalmente meglio perseguiti attraverso procedure di collaborazione tra proprietà pubblica o privata, e libera impresa specializzata.

Nell'ambito del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e, soprattutto, delle Direzioni regionali e Soprintendenze direttamente interessate all'esternalizzazione dei servizi ai visitatori dei musei e parchi archeologici, c'è molta incertezza su come affrontare, sia in fase di gara che in fase di erogazione del servizio stesso, alcune delle novità introdotte dal d.lgs.42 del 2004 "Codice dei Beni culturali e del paesaggio" e dal d.lgs.163 del 2006 "Codice dei contratti pubblici", per migliorare il sistema dei servizi. Non vi è una previsione di sostegno per la valorizzazione del patrimonio culturale privato, mentre la mancanza di chiare procedure per la valorizzazione dello stesso patrimonio storico-artistico pubblico produce una situazione di precarietà in cui emergono ibridi giuridico-economici e fenomeni distorsivi del mercato che generano confusione e distruggono valore.

L'assenza di un modello organizzativo ed economico finanziario verificato non consente di affrontare con metodo le differenti condizioni operative e turistiche in cui devono essere erogati i servizi: grandi musei vs. musei meno frequentati, siti territorialmente concentrati (ambiti cittadini) vs. siti distribuiti sul territorio (ambiti regionali), musei statali isolati vs. musei collegati con istituzioni culturali locali. Solo un modello organizzativo ed economico verificato può garantire adeguata applicazione delle norme, corretto funzionamento e remuneratività della gestione.

Servirebbe una normativa per l'attivazione di poli-

tiche di valorizzazione del patrimonio storico-artistico coerenti, qualitativamente ed economicamente verificabili, condivise ed applicabili di concerto tra l'amministrazione centrale e quelle locali, estesa alla valorizzazione del patrimonio storico-culturale privato che, al di là delle punte emergenti come la Galleria Colonna ad esempio, costituisce persino negli episodi apparentemente minori, il tessuto connettivo del discorso culturale italiano.

Il coinvolgimento degli operatori privati nella valorizzazione dei beni culturali pubblici e privati è conseguente e necessario nei processi di "esternalizzazione" delle attività cosiddette "non strategiche" per far fronte alla scarsità di risorse. L'esigenza di contenimento della spesa pubblica, derivante dalla riduzione dei bilanci ministeriali e dai tagli ai trasferimenti dallo Stato agli Enti locali, ha prodotto un vincolo strutturale alla disponibilità di risorse finanziarie a fronte di un patrimonio storico-artistico sempre più a rischio. In tal senso, le politiche di valorizzazione dei beni culturali e ambientali vanno attuate secondo criteri di efficacia e di efficienza basate sui maggiori livelli possibili di autofinanziamento, massimizzando le fonti di reddito nel rispetto di modalità di fruizione imposte da obiettivi di tutela, ma soprattutto controllando i costi di esercizio, se si vuole alleggerire il carico finanziario per il settore pubblico. Il discorso non è diverso per il patrimonio storico privato.

Naturalmente, il coinvolgimento delle imprese specializzate non pone assolutamente in discussione la titolarità del patrimonio, bensì è condizionato al rispetto di regole precise sul suo utilizzo e sulla sua salvaguardia. Rispetto poi ai presunti rischi di compromissione del patrimonio (che vengono implicitamente, oltre che impropriamente, attribuiti a logiche gestionali impostate sulla massimizzazione dell'efficacia e dell'efficienza) va precisato che l'adozione di un modello aziendale di diritto privato non necessariamente è retto da un'esasperazione del fine di lucro o dalla ricerca di una redditività elevata "a qualunque costo", ma può benissimo essere realizzato anche nell'ambito di attività a bassissimo reddito o, comunque, a redditività vincolata da prevalenti oneri di tutela del patrimonio culturale affinché i servizi ad esso connessi vengano

garantiti per le generazioni future.

Il ricorso al “partenariato” pubblico-privato, in particolare, è considerato, nell’ambito della normativa comunitaria, modalità da privilegiare anche nel quadro dell’erogazione di servizi sociali ottenendo comunque benefici per la collettività, anche se fosse necessario effettuare compensazioni finanziarie destinate a coprire spese risultanti dallo svolgimento della missione che non sarebbero compatibili operando esclusivamente in base ai criteri del mercato. Vanno per esempio considerate le potenzialità di elementari programmi di riduzione dei costi, perseguibili applicando semplicemente criteri privatistici di gestione, che aumenterebbero la sostenibilità economica del patrimonio più dei margini derivanti da qualsiasi servizio a pagamento.

Se è condivisibile che in un progetto di valorizzazione del patrimonio storico-artistico debbano intervenire i soggetti competenti in materia di conservazione, politica di sviluppo territoriale, gestione efficace ed efficiente di servizi strumentali e di largo consumo, appare logico che ciascuno dei portatori delle competenze mantenga una propria chiara identità istituzionale e funzionale, perseguendo la massima trasparenza e la massima efficienza tramite la separazione dei ruoli e dei compiti tra amministrazione centrale, ente locale oppure proprietà storica e operatore privato.

L’insediamento di organizzazioni stabili di tipo non imprenditoriale, per attuare un progetto di valorizzazione, presenta elevati rischi. Nel settore dei servizi per i beni culturali hanno mostrato i propri limiti le società miste impiegate in ambiti in cui le attività non sono automaticamente redditizie, sulla base delle tariffe applicate agli utenti; nè sono obbligatoriamente sostenute dall’amministrazione, rispetto alla relativa priorità dell’interesse pubblico dei servizi erogati.

Le società miste, costituzionalmente deboli sul mercato relativamente immaturo dei consumi di beni e servizi culturali, diventano più spesso totalmente pubbliche per consentire l’applicazione, più o meno pregiudicata, di affidamenti diretti, secondo il modello *in house*. In questo modo si ottiene, dalle amministrazioni centrali e locali, un trasferimento di risorse pubbliche che vengono impiegate sottraendole al controllo normalmente esercitato tramite i meccanismi consoli-

dati della democrazia e del mercato, anzi, il loro utilizzo nell’ambito di contesti aperti alla concorrenza di imprese private comporta una turbativa illegittima. Un ulteriore tentativo di pubblicizzazione della gestione dei beni e delle attività culturali viene perseguito tramite la forzatura della fattispecie della “fondazione” che implicherebbe una significativa componente patrimoniale. Queste hanno già sollevato, nell’ambito dei beni culturali, i problemi cui la “fondazione di partecipazione” tentava di dare una soluzione. Nei fatti, quando gestioni non redditizie intaccano il patrimonio della fondazione, lo stesso, per essere ricostituito dalle amministrazioni pubbliche socie, comporta il coinvolgimento di livelli decisionali politicamente complessi (le assemblee dei diversi enti locali coinvolti). Inoltre la contemporanea presenza di soggetti pubblici e privati nel fondo e negli organi amministrativi della fondazione crea un’asimmetria dei processi decisionali che mostra spesso i suoi limiti.

Viceversa, l’adozione di formule innovative di collaborazione tra proprietà pubblica o privata e imprese specializzate (appalti integrati di progettazione/costruzione/gestione, *project financing*, *building operating transfer*, *facility management*, *global service*, *delegation de service public*) può fornire reali occasioni di miglioramento della sostenibilità economica del patrimonio coinvolgendo, a fianco degli amministratori pubblici e delle famiglie titolari di beni storici, le aziende private specializzate nelle forniture di servizi per la valorizzazione.

L’art. 112 del “Codice dei beni culturali e del paesaggio” introduce al comma 4 il concetto del “piano strategico di sviluppo culturale”, oggetto di accordi tra Stato, Regioni e altri enti pubblici per ambiti territoriali definiti, in cui si promuove l’integrazione delle infrastrutture e dei settori produttivi collegati nel processo di valorizzazione. Tale integrazione può avvenire tramite il recepimento di una serie di progetti di valorizzazione sollecitati coerentemente con le assi strategiche del piano. I requisiti di fattibilità dei progetti devono essere misurabili in termini di “affidabilità e sostenibilità tecnico-scientifica”, “affidabilità e sostenibilità economica”.

L’art. 115, commi 3 e 4, chiarisce bene la centrali-

tà del progetto di valorizzazione e la necessità di una sua valutazione comparativa in termini di sostenibilità economico-finanziaria ed efficacia. La valutazione comparativa dei progetti è il metodo per scegliere sia tra la gestione diretta da parte dell'amministrazione e quella indiretta in concessione a terzi, sia tra i diversi progetti di gestione indiretta.

Gl'investimenti in infrastrutture materiali e immateriali, indispensabili per massimizzare l'efficienza e incrementare la fruibilità del patrimonio storico artistico del Paese, così da migliorarne il rapporto costi/benefici per l'amministrazione e la collettività, rispondono bene alla disciplina delle concessioni di costruzione e gestione (di cui il *project financing* rappresenta una particolare specie), purché l'applicazione della disciplina venga estesa anche ai casi in cui le prestazioni vengano eseguite dal concessionario, almeno in parte, direttamente a carico della pubblica amministrazione competente (per la realizzazione di opere cosiddette "fredde").

Una nuova normativa dovrebbe perseguire criteri di sussidiarietà e ricorso prioritario al mercato prevedendo l'espletamento di procedure a evidenza pubblica (secondo quanto previsto dal Codice dei Contratti Pubblici) svolte coinvolgendo gli enti locali nel cui territorio insistono i beni: il progetto di valorizzazione sarà sollecitato su iniziativa o dell'ente preposto alla tutela o di quello responsabile per il governo del territorio (bando) o su proposta delle imprese interessate, che in questo caso assumono il ruolo di "promotore" secondo il modello del *project financing*.

Questo "modello" per la promozione di progetti di valorizzazione dei beni culturali è alternativo all'ipotesi di "stazione appaltante centralizzata" (che per altro sta incontrando difficoltà applicative in casi emblematici quali quelli di CONSIP e CNIPA), e privilegia il coinvolgimento diretto del livello amministrativo territoriale interessato all'attività di valorizzazione, coerentemente con le istanze politiche e le conseguenti riforme costituzionali basate sulla sussidiarietà. La presenza in commissione di rappresentanti delle amministrazioni competenti per settore e territorio (livello regionale o sub regionale) consentirebbe di valutare i progetti svolgendo un contemporaneo ruolo di

"conferenza dei servizi" (cfr. l. 241 del 1990) e semplificando l'iter autorizzativo del progetto selezionato. Nella commissione di valutazione comparativa sarebbe sempre rappresentato con ruolo determinante il Ministero dei beni e delle attività culturali (con professionalità dedicate alla valutazione e al controllo dei progetti di valorizzazione raccolte in un'unità organizzativa identificabile).

Un regolamento attuativo, elaborato presso l'Amministrazione centrale, specifico per il *project financing* nei beni e le attività culturali, dovrebbe recare criteri di compatibilità tra tutela del patrimonio e valorizzazione (da applicare nella fase di "valutazione comparativa dei progetti," già prevista dal nuovo Codice dei beni culturali). Nel rispetto delle prerogative statali in materia di tutela del patrimonio storico-artistico, tipicamente soggetto a normativa speciale, sarà lo stesso regolamento a definire: i livelli di qualità dei "servizi pubblici di valorizzazione" in termini di requisiti di ordine generale, tecnico-organizzativo, economico-finanziario; il metodo di attestato della qualificazione degli operatori candidati alla gestione delle attività di valorizzazione con riferimento a "categorie di servizio" e "cifre di affari per categoria di servizio" (cfr. a titolo esemplificativo il dpr. 34 del 2000 sul sistema di qualificazione unico dei soggetti esecutori dei lavori pubblici).

In questo modo, chi desiderasse ottenere in affidamento la gestione di attività di valorizzazione sarebbe tenuto a confrontarsi sul mercato e dimostrare preventivamente la propria capacità di assicurare il rispetto dei livelli di qualità fissati da un organismo ufficiale di attestazione conformemente al regolamento. Di conseguenza, quegli operatori che hanno ottenuto l'attestato di qualificazione potranno candidarsi con progetti che implicano categorie e volumi di servizio compatibili alle proprie caratteristiche.

Le condizioni "specifiche" di compatibilità tra tutela e fruizione (necessarie a salvaguardare il patrimonio interessato) saranno inoltre esplicitate nel bando e nel progetto del promotore (che viene comunque rivisto dalla commissione prima dell'apertura del confronto competitivo). Dunque, specifici progetti di valorizzazione, capaci di innalzare il livello di infrastrutturazio-



VILLA LONTANA SULLA CASSIA - Donata con legato testamentario dall'avvocato Oreste Tumedei, Medaglia d'Argento al V.M., allo Stato alla fine degli anni Ottanta, fu venduta all'asta a beneficio dell'Accademia dei Quaranta "perchè la Repubblica non poteva garantire la sicurezza".

ne dei musei e dei parchi archeologici, così da renderli più attraenti e interessanti per i visitatori, sarebbero ammessi alle procedure di evidenza pubblica a condizione di: dimostrare la compatibilità rispetto ai requisiti di tutela fissati dal regolamento; certificare la sostenibilità economico finanziaria della gestione alla luce degli investimenti proposti.

A conferma delle potenzialità di applicazione del *project financing* nello specifico ambito dei beni culturali, il d.lgs. n. 163/2006 "Codice dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture", dedica al settore il capo II, parte II, titolo IV (artt. 197-205). Tuttavia l'articolato non entra nel merito di alcune specificità che potrebbero emergere come vincoli nell'attuazione della normativa: la possibilità di concedere in *project financing* la realizzazione di infrastrutture cosiddette "fredde", il cui onere è normalmente a carico dell'am-

ministrazione in quanto non interamente ammortizzabile tramite il reddito derivante dall'applicazione di tariffe o prezzi agli utenti, infrastrutture tramite le quali erogare servizi ai cittadini ricorrendo comunque a gestioni privatistiche; la possibilità di avvalersi di formule, quali il diritto di superficie e la cedibilità dei crediti da canoni, che rafforzino la fiducia dei soggetti finanziatori e ne facilitino il coinvolgimento nei progetti. Inoltre va sviluppato il sostegno al tessuto storico-artistico privato, incentrato sulle Dimore Storiche.

La Legge Finanziaria 2007, porta l'art.1, comma 259, (che inserisce l'art. 3-bis nel d.l. 351 del 25 settembre 2001, convertito, con modificazioni, dalla l. 410 del 23 novembre 2001), dedicato alla valorizzazione e utilizzazione a fini economici dei beni immobili tramite concessione o locazione. Gli immobili di proprietà dello Stato possono essere concessi a titolo

oneroso ai fini della riqualificazione e riconversione, tramite interventi di recupero, restauro, ristrutturazione anche con l'introduzione di nuove destinazioni d'uso finalizzate allo svolgimento di attività economiche o attività di servizio per i cittadini. Al comma 4 dell'art. 3-bis si prevede una durata delle concessioni commisurata al raggiungimento dell'equilibrio economico-finanziario dell'iniziativa e si introduce il termine limite di cinquanta anni. Lo stesso, con opportuni incentivi, potrebbe avvenire da parte delle proprietà storiche.

Il legislatore va dunque già impiegando, in un primo contesto coerente, gli strumenti per innovare le concessioni dei servizi nei beni culturali: la valorizzazione del patrimonio tramite progetti infrastrutturali di riqualificazione destinati allo svolgimento di attività economiche e al servizio per i cittadini; una durata delle concessioni ponderata in base all'ammortizzabilità degli investimenti.

Va ricordato che l'*outsourcing* delle "attività non strategiche" da parte delle amministrazioni centrali e periferiche è un trend globale, che persegue un riconosciuto vantaggio sociale, ed è fortemente sostenuto dal diritto comunitario per far fronte alla scarsità di risorse. L'esternalizzazione deve avvenire secondo logiche di mercato, cioè massimizzando la concorrenza e contrastando ogni "onere improprio" di intermediazione che riduca i livelli di efficienza ritenuti indispensabili.

Il processo è tanto più opportuno per le Dimore Storiche private, le cui parti visitabili concorrono in maniera determinante alla sopravvivenza degli edifici.

È ormai maturo il dibattito per approfondire quali innovazioni sia opportuno introdurre nella normativa del *project financing* quando questa si rivolga all'ambito dei beni culturali e, in particolare, a concessioni o appalti a componente mista, in cui la gestione economica, e dunque l'espletamento del servizio, assuma una rilevanza maggiore rispetto alla realizzazione delle relative opere.

Un esempio di queste innovazioni può essere tratto dal modello francese della "delegation de service", che ripercorre accuratamente le linee guida definite dall'Unione Europea per delle amministrazioni pubbliche. Si tratta di una procedura in base a cui un'impre-

sa privata rileva la gestione di un servizio pubblico la cui remunerazione è legata ai risultati di espletamento del servizio medesimo, ma con l'opportunità che l'ente delegante dia l'incarico di costruire opere o acquisire beni necessari al servizio anche a condizione di sovvenzionare l'investimento (allo stato attuale della giurisprudenza il tasso di questa sovvenzione non può oltrepassare il 70% dell'investimento totale). Di seguito si elencano i criteri di base su cui viene articolata una delega di servizi pubblici: individuazione di un servizio da espletare; modo in cui è remunerata l'impresa; esistenza di un contratto tra un ente e un'impresa che fissi le condizioni di espletamento del servizio e verifichi l'economicità della gestione; durata del contratto che normalmente dipende dalla durata dell'ammortamento.

Proprio il modo in cui l'impresa viene remunerata rappresenta la linea di demarcazione tra la delega di servizi pubblici e un normale contratto di appalto con prezzo pagato dall'ente all'impresa in cambio delle prestazioni che essa rende alla collettività. Tanto più è affidabile all'impresa privata la sostenibilità sociale ed economica dell'investimento e del servizio, tanto più forte è il livello di indipendenza garantito dalla forma di delega: *concession*, con investimenti a carico del privato e reddito dalla gestione rivolta al pubblico; *convention d'affermage*, con investimenti a carico anche dell'amministrazione e reddito dalla gestione rivolta al pubblico; *régie intéressée*, con investimenti e parte del reddito per il gestore a carico dell'amministrazione delegante.

Sia il ritorno sull'investimento per adeguare le infrastrutture sia la remunerazione del servizio saranno dunque assicurati grazie a un *mix* di tariffe riscosse dagli utenti e canoni percepiti dall'amministrazione, con formula già adottata dall'università statale italiana (nello specifico l'Ateneo di Torino sta realizzando in *project financing* importanti infrastrutture per la ricerca e la didattica), abbattendo l'entità dell'investimento iniziale da parte dell'impresa concessionaria grazie a un contributo finanziario a proprio carico, e contribuendo parzialmente ai flussi finanziari gestionali con la corresponsione di canoni per utenze, manutenzioni e locazione di alcuni spazi dedicati alle attività univer-

sitarie. Si potrebbe anche ipotizzare la concessione da parte dello Stato di un fondo destinato alla valorizzazione delle Dimore Storiche private, gestito da un'impresa specializzata vincitrice di regolare appalto.

Le attività di valorizzazione, ai sensi dell'art. 111 del Decreto Legislativo n. 42 del 2004 "Codice dei beni culturali e del paesaggio" finalizzate all'esercizio delle funzioni ed al perseguimento delle finalità indicate all'articolo 6, di monumenti, parchi archeologici, musei, dimore storiche, teatri ed altri edifici destinati ad attività culturali vanno perseguite attraverso: la conservazione del patrimonio storico artistico e la persistenza, in favore delle generazioni future, delle funzioni ad esso legate, sia esso pubblico che privato. Il che comporta la diffusione della conoscenza: con finalità scientifiche e intenti educativi e a scopo di intrattenimento, in particolare nei confronti del turismo tematico culturale.

La gestione degli investimenti infrastrutturali destinati alle azioni di conservazione e alle attività di fruizione e godimento attuate attraverso l'erogazione dei servizi deve prevedere fondi tanto per la proprietà storico-artistica pubblica che la privata, coinvolgendo tutti i soggetti nelle politiche di valorizzazione.

I progetti di valorizzazione del patrimonio storico artistico, pubblico e privato, andranno così corredati da uno studio sui requisiti di fattibilità misurabili in termini di affidabilità e sostenibilità "tecnico-scientifica" e "economico-finanziaria".

Per la dimostrazione di quest'ultimo requisito va prevista la presentazione di un piano economico-finanziario asseverato. I progetti potranno prevedere un piano di investimenti infrastrutturali destinati ad abbattere i costi di funzionamento (spese di manutenzione, energetiche, di vigilanza) degli immobili e delle infrastrutture e a potenziare le opportunità di reddito derivanti dal godimento diretto dei beni e della attività culturali e indiretto traendo vantaggio, nel sedime di pertinenza, dal particolare pregio immobiliare prodotto proprio dalla presenza di beni culturali nell'area di appartenenza.

E' ormai tempo di dare concretezza alle politiche di valorizzazione dei beni culturali progettando infrastrutture e servizi dedicati alla valorizzazione di monu-

menti, parchi archeologici, musei, dimore storiche, teatri ed altri edifici destinati ad attività culturali pubblici o privati che siano di generale interesse e incidano significativamente sullo sviluppo del territorio su cui i beni insistono.

Si tratta di sopperire ai rilevanti fabbisogni di riqualificazione di monumenti, parchi archeologici, musei, dimore storiche, teatri ed altri edifici destinati ad attività culturali in termini di: efficienza del funzionamento delle infrastrutture materiali e di efficacia degli apparati e dei servizi per il godimento pubblico.

Nelle commissioni per la valutazione comparativa dei progetti di valorizzazione andrebbero rappresentate le amministrazioni competenti per territorio (livello nazionale o regionale) e le associazioni di proprietari ADSI e Confedilizia di settore (sarà comunque presente il Ministero dei beni e delle attività culturali). La commissione, una volta costituita, dovrebbe svolgere contemporaneamente il ruolo di "conferenza dei servizi" (ai sensi della l.241 del 1990) semplificando l'iter autorizzativo del progetto selezionato.

Resta da dire che l'effettiva ammortizzabilità degli investimenti va garantita attraverso la possibilità di contributi pubblici agli investimenti stessi per la realizzazione di opere o acquisizione di beni strumentali alla valorizzazione. Si potrebbe pensare fino ad un massimo del 70%, desunti dal 3% degli stanziamenti per le infrastrutture destinato, ai sensi della l.289/2002, capo V art. 60 "Finanziamenti degli investimenti per lo sviluppo", agli interventi per i beni e le attività culturali e, attualmente, gestiti da un soggetto autonomo costituito attraverso la l.291/2003.

La sostenibilità economica della gestione tramite tariffe per i servizi al pubblico e ulteriori redditi per il concessionario - derivanti dalla fornitura, diretta all'amministrazione, di servizi per la conservazione e il funzionamento delle infrastrutture (contratti di *global service*) - andrebbe accompagnata dalla possibilità di offrire servizi a pubblici più larghi di quelli finora direttamente interessati ai beni culturali, anche attraverso l'individuazione di tempi e spazi cui dare una destinazione d'uso più ampia di quelle direttamente collegati all'offerta culturale, qualora l'ubicazione e la tipologia del bene stesso lo consenta. ●

IL PALAZZO VILAFRANCA ED IO, SUO FIGLIO

di FRANCESCO ALLIATA

PARTE TERZA

Francesco Alliata, XVI principe di Villafranca, classe 1919, rievoca, in una straordinaria testimonianza diretta, la vita in una dimora storica nella prima metà del secolo scorso. Siamo a Palazzo Alliata, a piazza Bologni, al centro di Palermo.

La prima parte è stata pubblicata sul n. 62 della rivista e la seconda sul numero 64/65.

IL VENTRE SEGRETO DEL PALAZZO

Il salone grande e i salotti rosa, giallo e barocco di nostra pertinenza non costituivano tutte le sale di rappresentanza del Palazzo. Il salone da ballo, luccicante per le sue otto immense porte e balconi in legno intagliato e dorato, quello del principe Fabrizio – per un ritratto dell’avo a figura intera che campeggiava sulla parete corta, in fondo – che era dotato dell’unico grande camino del Palazzo, interamente in pietra d’agata delle nostre cave, rivestita di bronzi dorati, nonché il preziosissimo salotto di cuoio martellato con gli stemmi di famiglia in rilievo erano toccati allo zio Enrico, il fratello minore di Papà che gestiva l’azienda del vino Corvo. Egli viveva con la moglie cilena – Sonia de Ortuzar – e le due figlie Topazia e Orietta in un appartamento al piano ammezzato fra quello nobile ed il secondo, che dava accesso ai saloni con una scaletta interna diretta.

A causa dei rapporti fra mia Madre, quando restò vedova, ed i cognati, che andavano a corrente alternata – e spesso in stato di cortocircuito – a questi saloni noi ragazzi non avevamo frequenza di accesso: erano un po’ dei luoghi misteriosi, tutti da scoprire.

Una sera, intorno a Natale – poteva essere il 1929 o ‘30 – la zia Sonia organizzò una tombola per figlie e nipoti. In un momento non ben precisato – forse avevo alzato i due ditini di rito scolastico per ritirarmi in *toilette* – aprii la porticina che accedeva al bagnetto ed anche alla scaletta interna diretta. La mia sorpresa fu grande nel vedere che quella stretta scala in legno a rampe corte che salivano a zig – zag avevano una prosecuzione anche verso il basso: dove portavano? Da quel momento mi germinò quel desiderio di scoprire a fondo quello e i possibili altri misteri del Palazzo che mai più mi abbandonò e riuscii, solo a poco a poco e nel giro di molti anni successivi, a scoprire interamente o quasi. Sì, perché le condizioni di vita di una famiglia ai nostri anni erano completamente cambiate rispetto a quelle di una grande famiglia del ‘700 locupletata ed onerata da tanti feudi, casali, fuochi e borghi



PALAZZO VILAFRANCA A PALERMO - Il portone principale su piazza Bologni.



PALAZZO SAPONARA - *Altra dimora storica degli Alliata di Palermo, sita su via Cavour. Il tondo di marmo reca lo stemma del ramo ducale partito di Alliata (i tre pali) e Di Giovanni (spighe e leoni).*

popolati da migliaia di persone da amministrare nell'ordinario e nello straordinario (perfino per il "mero e misto impero", la giustizia civile e penale) e far convivere. La dismissione del potere feudale, con la conseguente abolizione di quasi tutte queste prerogative era stata decisa, dal Parlamento Siciliano, più di un secolo prima (1812) di quella sera della tombola in casa degli zii provocando anche una radicale mutazione, direi genetica, nella vita di tali famiglie che si era ribaltata nei loro immensi e grandiosi Palazzi; i quali avevano dovuto trasformarsi profondamente: questo io lo capii al termine delle mie curiosità, quando le ebbi finalmente appagate.

E così, intrufolandomi in sgabuzzini, soppalchi, sottotetti, grandi ambienti ormai deserti e scale, scale, scale imparai molto di più sul nostro grande immobile – che suppongo assomigliasse agli altri delle famiglie ex feudali – di quanto abbia mai letto sull'argomento.

Che era praticamente nulla, oltre a "Cose che furono", il delizioso libro con cui la zia Felicità (la nostra chiocciola) aveva scritto tra l'ironico, il serio ed il divertito la lunga storia della nostra famiglia fino alla soglia del 1950; ricavata da precedenti e barbose storie conservate in archivio, da documenti scoperti e fornite da mia madre e, per gli ultimi due secoli, da memorie personali assorbite da sua nonna, suo padre e da lei vissute.

Ed ecco i risultati che riuscii ad ottenere: oggi, privati noi da 18 anni della proprietà del "nostro" Palazzo a seguito di una "donazione", questa sua nascosta personalità mi è forse più viva e vitale nella memoria di quanto lo sia la sua personalità "ufficiale e manifesta" con i suoi splendori e la sua spettacolarità.

La scaletta, che dal piano nobile saliva all'appartamento dello zio Enrico, scendeva fino al pianterreno sbucando nel cortile occidentale con una porticina che si apriva a fianco della grande vetrata di accesso allo scalone d'onore, istoriata delle armi delle famiglie estintesi o imparentatesi con la nostra: ma – e questo me lo raccontò mia madre – aveva un tempo anche un accesso diretto ai vari locali delle cucine che attraversavano tutto il corpo del Palazzo, nella sua larghezza, per aprirsi sulla piazza Bologni proprio accanto ad uno dei due grandi portoni – il principale – affiancati da colonne nicchie, e statue. La cucina, infatti, doveva lavorare quasi ininterrottamente giorno e notte ed ingoiare una quantità enorme di legna, carbone, farina, quarti di bovini e suini e via dicendo per alimentare sia la famiglia del capostipite, ma anche i fratelli e sorelle e gli altri familiari a suo carico, come era d'uso in regime feudale; ed anche i personaggi che giornalmente venivano invitati per colazioni e pranzi di lavoro o di rappresentanza, nonché lo stuolo di servitù che gestiva i vari servizi; perciò doveva essere collocata a pianterreno e con grande porta per lo scarico di vettovaglie e merci.

A proposito: nel Palazzo non esisteva una sala da pranzo fissa: la tavola, o le tavole, venivano apparecchiate in uno dei vari saloni più o meno grandi o "suggestivi" a seconda della quantità e qualità degli ospiti.

Nelle occasioni importanti, quando si imbandiva un tavolo da 20-30 convitati, veniva collocato il centro tavola di circostanza che rappresentava un tempio anti-

co di stile corinzio di circa un metro per mezzo, alto altrettanto, di legno bianco candido che, come mi disse zia Felicità, di volta in volta veniva ravvivato con verde e fiorellini ornamentali e, credo, figurine umane. (Questo era oggetto di mia viva curiosità perché lo animavo con la mia fantasia infantile di personaggi ed eventi, quando andavo su, all'ultimo piano, nel bellissimo e luminoso appartamento una volta destinato al primogenito andato a nozze ed allora toccato allo zio Alvaro insieme al tempietto ed a tanti altri beni artistici di famiglia).

Dalla cucina, proprio a fianco della scaletta, partiva un montacarichi tutto in legno, robusta corda e montanti laterali di scorrimento che portava le vivande fino all'ultimo piano, a fianco dell'ingresso all'appartamento dello zio Alvaro: io ne presi conoscenza ed accertai che lo zio Enrico, all'ammezzato inferiore, ne faceva ancora uso tra i suoi saloni e casa sua. (Egli era un favoloso cuoco, pioniere del vegetarianesimo ed autore di uno dei famosi manuali Hoepli dal titolo chiaro ma banale *Cucina vegetariana* (1930) che egli aveva invano cercato di titolare: *Manuale di gastronomia naturista* con 1050 ricette di sua invenzione; è il testo sacro dei vegetariani, più e più volte rieditato).

Da ogni piano o ammezzato si dipartiva uno stretto corridoio che attraversava il Palazzo nella sua lunghezza ed accedeva, diramandosi in scalette, quasi cunicoli e ballatoi, ai saloni ed a quasi tutti i locali di abitazione, di lavoro e svago del Palazzo: perché in tal modo il numeroso personale di servizio circolasse al minimo possibile nelle stanze private e, nello stesso tempo, potesse svolgere le proprie mansioni in autonomia di tempi e movimenti: all'epoca mia, solo qualche spezzone di corridoio esisteva ancora.

Un altro ganglio vitale del Palazzo era stato quello che, alla mia epoca, era il salone grande, con pianoforte, quadreria, puttini del Serpotta, che mia madre adibì tante volte, con trasformazioni alla Fregoli, a sala da concerti, proiezione e teatro. In questo immenso locale, in epoca feudale corredato da una interminabile panca che ne percorreva tutte le pareti (anche questa è un'informazione ricevuta da mia madre), arrivavano le tre scale principali del Palazzo da cui si accedeva a tutti i suoi locali: dagli appartamenti di abitazio-

ne ai saloni, dall'archivio all'amministrazione, alla biblioteca, alla sala di scherma ed a quella di musica (a proposito, qualcuno dei miei avi fu protettore degli Scarlatti), alla paggeria ed alla lavanderia; anche all'appartamento in cui aveva vissuto una prozia di mio padre dal curioso titolo di Canonichessa di Baviera. Qui, insomma, affluivano e da qui si distribuivano gli innumerevoli visitatori che giungevano al Palazzo dai vari cantì della Sicilia in cui si trovavano i 40 feudi gestiti dagli Alliata, nonché i fornitori, i parrucchieri, i cerusici, gli amici di famiglia, i postulanti lavoro e favori: tutta la variegata umanità che traeva e dava corso allo scorrere della vita dei territori e delle "anime" connessi al feudatario.

Gli "ospiti di riguardo", invece, avevano accesso diretto ai vari saloni da un'altra importante porta in noce scolpita che si apriva sullo stesso vestibolo al culmine dello scalone d'onore: il vestibolo era separato dallo scalone da una grande vetrata in mosaico di vetro colorato a quattro ante che raffigurava i santi Dazio e Leone, i due santi di famiglia; il terzo, allora solo beato, Signorello, fu santificato in seguito.

Dopo l'abolizione del feudalesimo (1813), che trasferì allo Stato centrale i poteri pubblici fino ad allora esercitati dal feudatario sulle *università* (Comuni), i *casali* (feudi) ed i *fuochi* (famiglie) da lui amministrati ("mero e misto" impero - giurisdizione civile e penale - per esempio), il fitto via vai dei visitatori finì e con esso la funzione di centro di smistamento del salone che venne accorpato agli altri attigui.

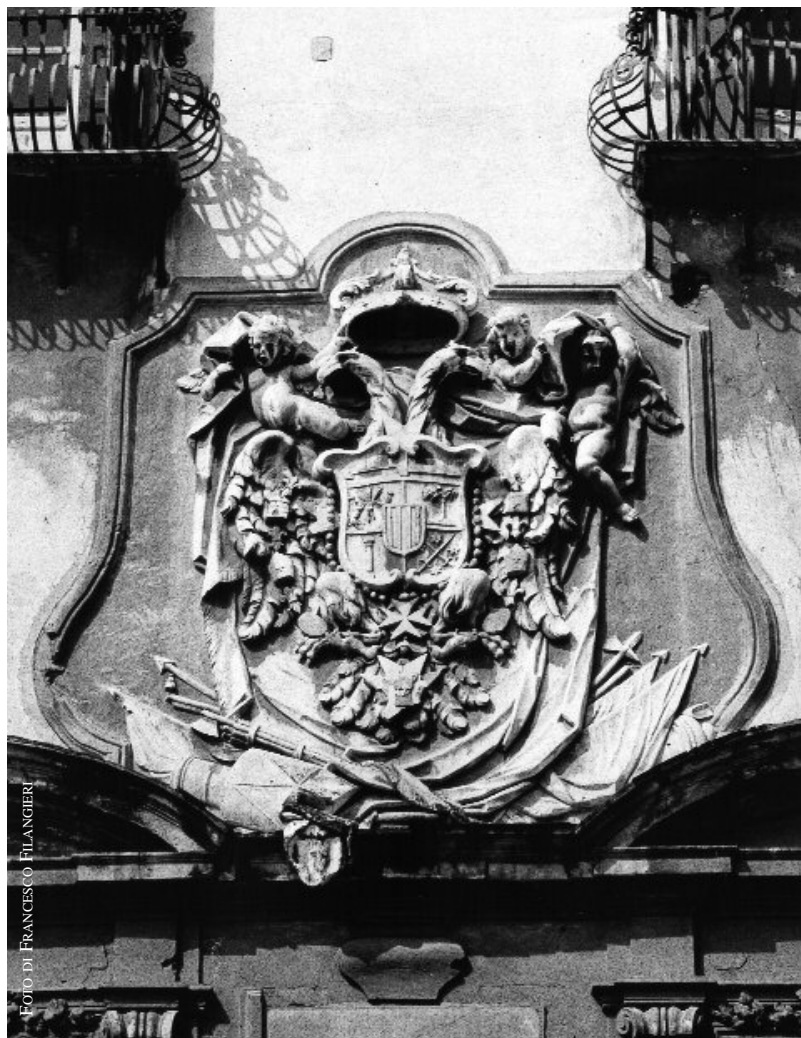
Un altro mondo segreto si sviluppava nell'angolo sud-ovest del Palazzo: faceva capo alla lavanderia che, insieme alla cucina, alla paggeria ed al sottocappella, doveva provvedere alle esigenze del vivere quotidiano di tutta la popolazione del Palazzo.

Alla lavanderia si accedeva da due parti: sia dall'archivio con una dozzina di scalini in muratura abbastanza larga (chissà perché questa connessione fra carte e lenzuola?), che dal nostro appartamento a livello del piano nobile, a mezzo di una scaletta di marmo di una quindicina di scalini; scala che partiva da uno dei tronconi residui degli stretti corridoi di servizio. Due o tre enormi pentoloni di rame cilindrici a due diametri, di quelli usati dai "marfaraggi" (opifici di

lavorazione) delle tonnare per cuocere il tonno da inscatolare, occupavano una intera parete ed erano infilati con la loro sezione più stretta nel foro in muratura della fornace alimentata a legna. Emergeva dal piano lastricato in mattonelle di ceramica la sezione più larga con due robusti manici da pentolone. La loro capienza doveva essere di 100-150 litri: come riuscivano a sollevarli? Me lo sono sempre domandato.

Sulla parete a fianco, fissato saldamente al muro e sostenuto da possenti mensole, campeggiava un lungo piano in marmo bianco e dirimpetto, ai piedi dalla scala che scendeva dall'archivio, un paio di pentoloni molto più piccoli (per lavare l'intimo?). Il locale era grande ed abbastanza luminoso con una ampia finestra sul cortile ad oriente ed un altrettanto ampio balcone su vicolo Panormita; ma non riuscii mai a togliermi quella sgradevole sensazione che mi aveva attanagliato fin da piccolo - e non era sparita del tutto neanche quando, giovanotto, attraversavo questa lavanderia per abbreviare la salita all'archivio - di trovarmi in un luogo tetro, quasi da Santa Inquisizione. Forse perché era un ambiente tipo "natura morta", sospeso inerte nel tempo. Sicuramente gran parte della sensazione era provocata dal semibuio e misterioso ambiente destinato ad asciugatoio: dalla lavanderia, a fianco dei due pentoloni minori, si apriva un grande passaggio senza porta verso una specie di sottotetto - in realtà uno spazio alto poco meno di tre metri fra il solaio dell'ultimo piano, dai possenti travi in legno a vista, ed un pavimento di tavolato che copriva i soffitti di incannucciato dell'alcova, della camera da letto principale e del salotto "giallo": e che, prolungandosi fino ai soffitti dei saloni, più alti, si riduceva di altezza e si perdeva nel buio. Da quei travi pendevano funi e funicelle, ganci e bastoni orizzontali che nel passato avevano asciugato chi sa quante tonnellate di bucato con il favore di correnti d'aria provenienti da minuscole feritoie che occhieggiavano luminose.

Il perdersi nell'angustia dello spazio e del buio, il penzolare ondeggiante degli antichi supporti per l'asciugamento avevano costituito, penso, nella mia mente quel triste contrasto fra reminiscenze truculente, umile realtà, e lo splendore dorato e sgargiante di colori dei grandi ambienti sottostanti; il tutto troppo



PALAZZO VILAFRANCA - Stucco tardosettecentesco in facciata con il grande stemma principesco ripetuto ai due lati del portone su piazza Bogni: nel primo quarto Di Giovanni (spighe e leoni), nel secondo Paruta (la pianta di ruta), nel terzo Colonna di Paliano (la colonna) e nel quarto Morra (due spade). Sul tutto: i tre pali degli Allati. Lo stemma è accollato all'aquila bicipite del Sacro Romano Impero. Tra gli ornamenti rilevano la corona di Reichsfurst, ereditata dai Di Giovanni e le bandiere di maresciallo di campo del principe Giuseppe I. Molto bella la collana dell'Ordine di San Gennaro sormontata da quella di Malta, a ricordo del priore d'Ungheria, Gerolamo Allati.

forte per la mia comprensione di bambino.

L'ultimo "polmone segreto" della vita quotidiana del Palazzo era il "sottocappella": un ambiente la cui denominazione non aveva niente a che vedere con il "sotto" né con la "cappella". Si trattava di un enorme vano basso con due accessi, uno - ad oriente - dalla

scala di ardesia e l'altro – dal lato opposto – dalla scaletta tutto fare con montacarichi che, partendo dalle cucine a pianterreno, passava anche dall'appartamento dello zio Enrico, il gestore del Vino Corvo. Io non riuscii mai ad accertare quest'ultimo accesso perché l'inizio di corridoio che si vedeva dal sottocappella era brutalmente interrotto da un muro di non antica fattura; ma la gran quantità di raccoglitori che riguardavano l'amministrazione dell'Azienda Vinicola, ammoniticchiati proprio lì vicino, mi sembrò una connessione convincente.

La sua superficie era enorme, più o meno quella del grande salone del piano nobile più quella dello scalone d'onore sopra i cui spazi essa si sviluppava. Il suo soffitto, che sorreggeva alcuni appartamenti dell'ultimo piano, era alto appena due metri e bisognava stare attenti a non battere la testa sui grossi travi che lo percorrevano: riceveva molta luce dalla parete sul vicolo Castelnuovo, perforata da numerosi finestroni bassi e lunghi.

Questo era stato il grande centro di conservazione e smistamento di tutti i servizi collettivi del Palazzo: dalle cristallerie alle porcellane, dall'argenteria alla biancheria, ai lumi, candele e così via. Tant'è che tutte le sue pareti (tranne, ovviamente, i finestroni) erano coperte anche per tutta la loro altezza da profondi armadi con serrature a grosse chiavi: la sua lunghezza complessiva non era inferiore a 70-80 metri. Poi era diventato anche un ideale locale di "sbarazzo" dove si era accumulato ogni vecchiume di casa nei decenni – e secoli – di cambi di moda o innovazioni tecnologiche.

E così, per esempio, scoprii centinaia di panciute "cose" in vetro, all'apparenza brocche, ma senza manico nè becco, con l'orlo superiore ripiegato in fuori e bordo ondulato nonché, a loro fianco, delle specie di cestelli in robusto fil di ferro e sottile piattina di metallo, con un lungo gancio alla loro sommità: oggetti delicati, evidentemente antichi, che mi restarono a lungo misteriosi fin quando mia madre – la persona che sapeva tutto – non mi spiegò che quelle reticelle servivano per introdurre e sorreggere i vetri panciuti che avevano avuto la funzione di lumi di "parata" da appendere alle balconate del Palazzo su piazza Bolo-

gni. Così s'illuminava la facciata e la piazza in occasione di grandi eventi quali le visite del re Filippo V e del già ricordato Vittorio Amedeo II, in onore dei quali restarono famosi gli addobbi della nostra facciata con arazzi, decorazioni effimere in stucco e giganteschi ritratti dei regnanti, tanto da essere eternati in incisioni e pubblicazioni commemorative.

Inorridito ed anche attratto dallo strato di polvere che copriva tutto e dalla sgangheratezza di tanti oggetti, ma morso dalla infantile curiosità, quando raramente qualcuno andava nel "sottocappella", mi ci intrufolavo e rievocavo a modo mio il sontuoso passato che lassù era stato mnemonicamente dismesso senza, però, distruggerlo: non so se più saggio o solo apatico "divisamento" degli avi. Ma comunque utile perché, al mio momento, rappresentava un serbatoio di novità "antiche", come erano i lumi e i mobili liberty, le cornici ed anche quadri, divani e poltrone, che talvolta venivano reintrodotti in casa e persino nei saloni in una specie di avvicinamento generazionale.

Gli armadi lungo le pareti erano comunque la cosa che m'intrigava di più. Infatti contenevano ancora buone quantità dei servizi antichi come la scintillante cristalleria bugnata di Baccarat che m'incantava e buona parte degli originali duemila pezzi di porcellana del servizio del Duca d'Artois, acquistati nel 1780 presso la manifattura del fratello del Re a Parigi – Saint-Denis – servizio che ancora usavamo nelle grandissime occasioni: naturalmente abbiamo in archivio tutti i documenti di ordinazione, acquisto e trasporto. E poi, vassoi da portata in argento ed innumerevoli altre suppellettili dismesse o ancora in uso.

Ma il vero viaggio della fantasia me lo stuzzicavano gli antichi elenchi del contenuto di ogni armadio appiccicati all'interno di ciascuno sportello: oltre alle voci prima citate, erano elencate quantità spropositate di copriletto, asciugamani e lenzuola, bicchieri e chicchere, tappeti, poggiatesta ed arazzi del genere "di parata", descritti meticolosamente con la disponibilità di tempo di chi viveva quando un secolo durava davvero cent'anni. E tante altre cose dagli strani nomi che mi restarono sempre indecifrabili.

Dovevano, poi, esistere ampie "dispense" per le derrate alimentari destinate ai numerosi abitanti e fre-



PALAZZO VILLAFRANCA - Stemma ligneo sovrastante un trofeo d'armi con la collana dell'Ordine di S. Gennaro (sec. XVIII). La decorazione è stata per due secoli ereditaria in casa Alliata fino alla morte del principe Giuseppe (1979).

quentatori come quelle immense ed aromatiche che sono rimaste nella nostra Villa Valguarnera a Bagheria, per la villeggiatura: e dovevano trovarsi annesse alle cucine. Non ne trovai traccia, erano già scomparse da tempo, forse tramutate in negozi o retrobotteghe. Nel nostro appartamento ne esisteva una, piuttosto piccola, organizzata però all'antica. Vi si entrava da uno dei numerosi tronconi di quegli originari corridoi che percorrevano tutto il Palazzo; era ben arieggiata e riparata dal sole (allora non esistevano né frigoriferi né

“ghiacciaie”): quindi aria ed esposizione erano preziose per la conservazione.

A terra vi erano ampi spazi ed alloggiamenti per qualche piccola giara di olio da 30-40 litri e damigiane di vino da 52 litri (che diventava sempre aceto man mano che il liquido dentro diminuiva) ed un avvicendamento di castagne, mandarini, ciliegie, pere e pesche delle nostre tenute, secondo i loro tempi di produzione: e sacchi piccoli e grandi di ceci, lenticchie, fave secche e simili. Nei ripiani alti e bassi, fra la finestra



sempre aperta e la sovrapporta verso il corridoio, barattoli, vasi e vasetti, scatole e bottiglie che contenevano i più vari generi di alimenti – per esempio “l’estratto” di pomodoro, le salse, le melanzane e i peperoni sottolio, tutti di produzione casalinga - in un’atmosfera composta da tutto quel miscuglio confuso di odori che ne creava uno tipico: l’odore di “riposto”, come si chiamava in Sicilia la dispensa. I soli cibi preconfezionati industriali che vi si trovavano erano le “boatte” (lattine) con il salmone canadese – disgustoso, lo sgombrò – di poco più gradevole, ed il tonno

nostrano – eccellente. Il suo “sancta sanctorum” era il ripiano accuratamente difeso da ogni invasore volante o terrestre, mosche e topi cioè, da cui il vecchio Palazzo era frequentato; la difesa era costituita da sportelli con retine fitte e pareti rivestite di lamiera contro i possibili roditori: qui vi si conservavano i cibi comunque deteriorabili, dalle ricotte al pecorino “incanestrato” fresco o stagionato o vecchio, al caciocavallo, alle verdure e frutta fresche, per arrivare fino ai dolci “di riposto”: questi erano dei pasticcini di medio-lunga durata, da offrire agli ospiti, che venivano comprati dalle monache di clausura che li producevano in numerosi conventi della città; e i loro nomi erano tutto un programma come, bocconotti, conchiglie, seni di vergine, panzerotti, buccellato, gelato di campagna (fatto di zucchero e canditi), pasticcotti, pietrafendola e trionfo della gola. La grossa chiave che chiudeva il riposto era nelle mani di mia nonna materna, Giuseppina, quella dai tanti inquilini, che difendeva tutto quel ben di Dio che arrivava dalle nostre proprietà con la rigorosa ed oculata parsimonia di quelle generazioni di estrazione agricola che ancora ragionavano in once, tari, soldi e centesimi. (la Nonna non permise, mai a noi bambini e ragazzi, di abbandonare tozzi di pane a tavola: “il pane è grazia di Dio, ci diceva, e tanta gente lo desidera: non buttatene neanche una briciola nella spazzatura”).

Il “riposto”, anzi l’intero Palazzo, entravano in fibrillazione quando, una volta l’anno, arrivavano quelle due-tre tonnellate di “pezze” di formaggio da dieci chili ciascuno, quali “carnaggi” – tradizionali conferimenti in natura oltre ai canoni di affitto in denaro – dovuti dai pastori affittuari dell’ex feudo Zimballò e del confinante Cugno di Galera, di cui Mamà era amministratrice. Si trattava di pecorino “incanestrato” e pepato, stagionato ed invecchiato, da usarsi grattugiato. Per insaporire le vivande possedeva una forza di persuasione inarrestabile: tutto acquisiva il suo sapore, anche quando era pessimo, come capitava frequentemente. Ed a mia Madre, quando esprimeva ai pastori le sue proteste, essi rispondevano: “Che vuole, Signora Principessa, quelle terre sono fatte di zolfo e sale e l’erba viene con quel cattivo sapore”. (Naturalmente non era vero). Numerosi robusti uomini convocati

dalle più vicine proprietà, lavorando con coltellacci, mazze ed arnesi da macellaio, in vari giorni di lavoro, occupando la stanza di lavoro, la stireria, il guardaroba ed altri vari locali di servizio del nostro appartamento, affettavano, spaccavano e pesavano sulla *basculle* le innumerevoli forme per poterle ripartire fra i tanti parenti comproprietari secondo le rispettive quote: 87 millesimi a questo, 38 a quello, 12 a quell'altro e così via.

A lavoro completato, non c'era verso per almeno quindici giorni di fare scomparire dalla casa il nauseabondo odore di quello che noi ragazzi consideravamo una penitenza annuale, ma che la Matriarca eseguiva con lo scrupolo e l'attenzione di un chirurgo in opera. (Perché anche noi, bene o male, pur invocando tutte le possibili scuse scolastiche, ne venivamo in qualche modo coinvolti anche se solo per le telefonate o per registrare le pesate o per scrivere bigliettini per i vari destinatari). E, alla fine, dovevamo per tutto l'anno – o almeno fino al sospirato esaurimento – sopportarci sulla pasta al pomodoro o nella parmigiana di melanzane quei 70-80 chili di pecorino di nostra spettanza che, quando la “pezza” riusciva buona, era magnifico, quando no, annichiliva la pietanza rovinandoci spesso il pasto.

L'argomento “carnaggi” ha attraversato tutta la mia infanzia e la mia gioventù in famiglia. Perché quando noi andavamo in campagna ritornavamo sempre con qualche omaggio, che non potevamo rifiutare, o conferimento in natura, dovutoci. A queste presenze mi si associano due ricordi inestinguibili: il primo è che molto spesso – specie quando si trattava di polli, conigli o agnelli – erano immangiabili per la durezza delle loro scarse carni. Il secondo è che quasi ogni ritorno con la compagnia di qualche animale starnazzante diventava un'avventura: come quando da Santo Stefano di Briga – Messina – tornammo a Palermo con un magnifico tacchino, animale allora raro e pregiato in Sicilia, il quale ci fece deviare ed arrestare per almeno venti volte alla ricerca di fontanelle che saturassero la sua inestinguibile sete che di volta in volta veniva manifestata con ululati che ci strappavano le orecchie, o come quando tornando da Casteldaccia o da Bagheria dovevamo arrestarci al casello del “Dazio” posto

all'entrata in città da S. Erasmo – le famigerate Imposte Comunali di Consumo (istituite nel Medio Evo) che furono abolite in Italia solo negli anni ottanta del secolo scorso - in coda con altre macchine, carrozze, carretti o pedoni carichi per dichiarare le “12 uova più 4 galline” ed una ricotta da un chilo che introducevamo in città e pagarne il relativo importo: sempre che il “bavarese” come era chiamato qui il daziere – sospettando falsa la denuncia - non venisse a mettere tutto sottosopra, in macchina, per accertare se lo avevamo imbrogliato. E questo era un dovere da adempiere ogni volta che si entrava in città.

...ED IL SUO CUORE

Se quanto descritto finora era il ventre segreto del Palazzo, il cuore pulsante, quello che nel suo apparente silenzio dava voce e vita al Palazzo, alla famiglia e a parte della storia della Sicilia, era l'archivio. Nella seconda metà del 1300, Filippo degli Alliata o Agliata, banchiere della repubblica di Pisa, figlio, nipote e pronipote di priori della stessa, si trasferì a Palermo, dove espanse la sua attività. Da allora, tutti i documenti importanti della nostra famiglia, che divenne una delle più influenti della Sicilia (ricoprì il seggio numero 7 nel Parlamento Siciliano di cui fummo più volte presidenti), furono scrupolosamente conservati nell'archivio di cui ho accennato all'inizio perché occorreva conservare, anche nei secoli, la documentazione di tanti fatti, atti, vertenze, investiture, concessioni che dovevano avere rilevanza per lungo tempo. Dalla lettura attenta ed intelligente di buona parte dei 10 o 20 o 30.000 raccoglitori qui conservati, mia Madre aveva assorbito la profonda conoscenza di fatti, uomini e cose della famiglia che riversò non solo su noi, figli e parenti, ma anche sugli studiosi che chiesero il permesso di accedervi: come il caro padre Graffagnino da Salaparuta che ne trasse notizie per la sua imponente opera su questo paese, nostro grande feudo, o l'insaziabile erudito di Buccheri, Luigi Lombardo che mi disse: “con gli 83 raccoglitori di questo vostro feudo, che ho reperiti nel vostro archivio, mi sono assicurato il lavoro da quando andrò in pensione fino alla fine della mia vita: c'è tutta la storia del mio paese”.

Sottratti dal Palazzo, con l'archivio asportato e tra-

sferito all'Archivio di Stato di Palermo (acquistato dallo Stato da mani di estranei alla famiglia, malgrado la nostra vivace e, secondo noi, legittima opposizione), sto cercando ora, con la splendida partecipazione di Rita Cedrini, ordinaria di antropologia culturale all'Università, di fare riemergere momenti importanti per la Sicilia e per noi, ivi custoditi: ne sono venute fuori una diecina di tesi di laurea di notevole interesse generale. Nell'archivio è anche contenuta, per esempio, tutta la vicenda nonché la nuova Costituzione della Repubblica Siciliana - mai nata - elaborata dalla giunta provvisoria di governo presieduta dal mio avo Giuseppe IV nel 1820 durante la prima sollevazione popolare liberale scoppiata contro i Borboni.

EPILOGO

Il palazzo Villafranca era, ed è, di pietra perché costruito a partire dal 1550 con pietre, blocchi cioè di quell'arenaria porosa delle cave contigue alla Città, forse quelle stesse acquistate dal mio avo Giuseppe I nel 1712, che divennero il "Firriato dei Villafranca". Mura di spessore da un metro in su, che proteggevano dal troppo freddo e dal troppo caldo ma che anche facevano durare più a lungo all'interno l'estate e l'inverno prima di adeguarsi completamente alle temperature esterne. Il mio patrigno archeologo, Ettore Gàbrici, sosteneva che quelle, ciclopiche, dell'angolo est fra piazza Bologni ed il vicolo Panormita, di tre metri di spessore, avessero costituito parte di una fortezza normanno-sveva o addirittura precedente. Nel loro spessore era stato persino intagliato uno stretto guardaroba a servizio dell'alcova principale. Avevano dimostrato la loro robustezza resistendo bravamente alla esplosione dell'attiguo palazzo Ugo delle Favare - a meno di tre metri - colpito e semidistrutto da più bombe alleate nella micidiale incursione del 9 maggio 1943.

La porosità di tutte queste pietre ha recepito le gioie, le passioni, le azioni ed i tormenti di una ventina di generazioni degli Alliata e dei loro più fedeli servitori. Non posso dimenticare, al proposito, la più ammirevole e commovente dimostrazione di attaccamento a queste mura. Ne fu protagonista Totò La Pietra, il vecchio portiere del Palazzo, epigono di tante generazioni di La Pietra sempre nostri portieri, che

durante la guerra non le volle abbandonare, restandone l'unico abitatore. Subito dopo il terribile bombardamento che aveva distrutto altri palazzi nella stessa piazza Bologni (fra cui quello della federazione fascista) e perforato il rifugio antiaereo della vicina cattedrale, andai per portarmelo a Bagheria, alla nostra villa Valguarnera nelle cui capienti dipendenze mia madre aveva fatto "sfollare" varie famiglie di artigiani e personale di casa, fra cui gli stessi suoi familiari: ma egli, ancora frastornato per la tremenda emozione, e con gli occhi spiritati, mi balbettò il suo assoluto rifiuto di lasciare incustodito il Palazzo dove era nato e della cui integrità si sentiva responsabile anche nei confronti delle bombe nemiche. E me lo disse con tale fermezza ed insistenza che non riuscii a sradicarlo.

Quelle mura, silenti ed inerti, dovevano avere assorbito nei secoli qualcosa dai tanti Alliata che le avevano edificate e vi avevano vissuto con convinzione e dignità del proprio ruolo: mi dettero sempre un senso di inalterabile sicurezza, quasi di eternità, perché parlavano del passato recente e remoto, accoglievano con un abbraccio il presente e rassicuravano sul futuro.

Avevano un'anima, mi sembrava, tanto che, ogni volta che rientravo da un viaggio o ero colto da un momento di smarrimento, mi veniva istintivo di toccare quelle mura e mi ci appoggiavo per sentirmi ridare forza, come un novello Anteo: l'ultima volta fu quando morì mia Madre il 28 ottobre 1971.

Nel dopoguerra, mio fratello Giuseppe acquistò le quote del Palazzo appartenenti agli Zii, divenendone l'unico proprietario. Scomparso lui, il 25 aprile 1979, io assunsi il ruolo di decano della famiglia, il *reichsfürst* del diploma imperiale del *kaiser* viennese Carlo VI, ma non divenni il proprietario dei suoi beni più rappresentativi.

Poi tutto l'appartamento da noi vissuto, compresa la biblioteca (due grandi vani ammezzati con migliaia di volumi, anche pregiati), la lavanderia, la dispensa ed un salottino annesso all'alcova, riccamente adornato di stucchi e pitture - la stessa stanza di Giuseppe, che da bambino dovevo attraversare per andare in bagno - e la luminosa scala di ardesia sono stati demoliti dalla vedova, Saretta, sua erede universale: arrestata solo dalla minaccia di sanzioni da parte della Soprintenden-

za ai Beni Culturali.

Lì dove si svolse la vita quotidiana di tutti noi Alliata, per venti generazioni, oggi dominano il buio ed il vuoto.

Da diciotto anni è sottratto alla mia famiglia; i saloni, gli arredi e le migliaia di oggetti d'arte, tutti vincolati, sono là, ancora integri, almeno lo spero (non ho il permesso di entrare nel Palazzo che mi ha dato la vita). Nessuno lo abita, nessuno lo fa vivere, nessuno vi è più nato. Nessuno ci viene: ed è sempre più malinconicamente puntellato. Non vi sono più anime e ha persa la sua anima. Strano che sia successo per una donazione a chi si occupa di anima e di anime.

Questa scorribanda nel mio passato remoto mi impone una riflessione che più volte mi era lampeggiata in mente con il proposito di approfondirla. Queste pagine che ricordano eventi e sensazioni tutte vere, verissime, vissute durante la mia infanzia spensierata, mi hanno poco a poco convinto che io, Francesco Alliata di Villafranca, alla mia coriacea età di 89 anni, in piena efficienza fisica ed operativa, lucido, lucidissimo – più di un paio di scarpe nere di coppale lucidate a specchio dai lustrascarpe ambulanti di allora (quelli che gli americani chiamarono *sciuscìà*) – sono stato e sono ancora un privilegiato.

Proprio un privilegiato: ne sono sempre più profondamente convinto.

Perché ho avuto la fortuna di nascere bene, crescere forte e vivere intensamente a cavallo di due ere: due epoche separate fra loro pochi anni, ma profondamente diverse, come il sole e la luna. Quella dal primo al secondo dopoguerra caratterizzata dal prorompere inconsapevole, ma irrefrenabile, dell'empirismo industriale nell'ambito di una società ancora paternalistica ed agreste, e quella di oggi, della tecnologia più evoluta e surreale, che ha messo da canto l'uomo e la famiglia innalzando a propri idoli il denaro e la competitività. Ambedue con le loro ombre e le loro luci: ma sono queste ultime quelle che preferisco vedere e rivedere nello specchio della mia memoria ed in quello dell'attualità che mi circonda. A quattro volte vent'anni, e un bel po', il proprio destino è ricordare. E continuare a sperare. Malgrado tutto e tutti. ●

I CORRIERI MAGGIORI DI SICILIA

Nel Regno di Sicilia le Poste erano attivate da un concessionario privato, come si torna a proporre recuperando i caratteri premoderni liquidati alla fine del Settecento dalla maturazione dello Stato. La sede di Palermo era in vicolo della Correria Vecchia, non lontano da San Francesco. Altra sede fu attivata nell'ex monastero di San Nicolò dei Bologni, davanti a palazzo Villafranca. L'impianto veniva istituito a proprie spese dal concessionario. Ecco l'elenco dei Corrieri Maggiori di Sicilia:

1541 FERDINANDO ENZINAS, a vita, per rinuncia del Perez

1541 FRANCESCO ZAPATA a vita, per morte di Enzinas

1570 DIEGO ZAPATA a vita, figlio

1611 GIOVANNI THURN UND TAXIS (*de Tassis*), a vita

1612 VITTORIA I THURN UND TAXIS DE ZAPATA, vedova di Diego, subappaltatrice

1624 VITTORIA I, per quaranta anni

1655 VINCENZO ZAPATA THURN UND TAXIS, figlio

1661 VITTORIA II ZAPATA, figlia, prorogata

1681 VITTORIA II investita marchesa di Villa Zapata

1713 VINCENZO DI GIOVANNI-CENTELLES, duca di Saponara e principe di Montereale, figlio di Girolama, sorella della predetta, a vita

1723 VINCENZO investito principe del S. R. I. (*Reichsfürst*) con titolo di Altezza e diritto di battere moneta. Nomina Pietro Giannone procuratore generale a Vienna

1728 VINCENZO ottiene le Poste di Sicilia in feudo ereditario e, nominato *Oberster Postmeister auf Sizilien*, aggiunge il cognome Thurn und Taxis

1731 VITTORIA III DI GIOVANNI-THURN UND TAXIS, figlia, eredita e sposa lo stesso anno il cugino DOMENICO ALLIATA DI GIOVANNI (1712-1774), V principe di Villafranca, poi governatore di Messina e *feldmarschall*, che premette il cognome Di Giovanni e coadiuva la gestione *maritali nomine*

1774 VITTORIA III da sola per la morte del marito

1783 FABRIZIO ALLIATA COLONNA (1759-1804), VI principe di Villafranca, nipote

1786 Esproprio mediante deposito di 40.000 onze

1818 Ordine di Ferdinando I delle Due Sicilie di pagare al VII principe di Villafranca GIUSEPPE ALLIATA MONCADA (1784-1844), figlio ed erede dell'espropriato, l'indennizzo ricalcolato per arbitrato in 308.298 onze

1832 GIUSEPPE riceve il saldo dell'indennizzo e mantiene il titolo onorario di Corriere Maggiore del Regno.

La messa a punto di Carbonara sugli interventi nei monumenti

SONO USCITI GLI ANNALI DELLA PONTIFICIA INSIGNE ACCADEMIA DI BELLE ARTI E LETTERE

di LAURA GIGLI

La presentazione del VII volume (2007) degli *Annali* della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere sotto il glorioso titolo dei Virtuosi al Pantheon si articola in 4 tempi: il primo ne enuncia le caratteristiche, il secondo riflette sulla duplice valenza della parola, scritta e parlata, il terzo ne sintetizza il contenuto, il quarto, stante l'intuizione che ci avvicina al bello, tratta il significato dell'opera miscellanea.

1. Caratteristiche generali

Si tratta di un libro di complessive 396 pagine diviso in due sezioni a loro volta bipartite: la prima sezione contiene 17 contributi degli Accademici delle classi di musica, architettura, cultori delle arti, letteratura e poesia, cineasti, pubblicati secondo l'ordine alfabetico degli autori e preceduti dall'editoriale del Presidente dell'Accademia stessa e 7 contributi dei corrispondenti esterni; la seconda 57 illustrazioni di opere degli artisti sodali e 14 di artisti esterni.

Ciascun contributo consiste di un numero di pagine molto variabile, con saggi ampi e profondi accanto ad altri di più ridotte dimensioni e ugualmente significativi, ma, nondimeno l'opera è, di fatto, del tutto equilibrata se si considera che la pubblicazione è stata ideata per offrire a ciascun membro effettivo del sodalizio e ad ogni corrispondente esterno una sorta di tribuna nella quale poter esprimere le proprie riflessioni, raccontare le esperienze vissute, comunicare il risultato degli studi.

2. Parola scritta e parlata

Tutto ciò viene affidato alla parola scritta (o allo spartito che fissa con altro alfabeto la composizione musicale intuita dal compositore o alle immagini che documentano le opere d'arte) la quale, per sua natura,

rimane codificata dando la possibilità di arrivare all'intelletto, all'emozione, alla suggestione di chiunque la legge, sia nel tempo che nello spazio. In ciò risiede lo straordinario fascino delle opere a stampa e la seduzione che, penso, accomuni molti dei presenti nei confronti della pagina scritta.

Nell'ascoltare la parola *ex viva voce*, nata dall'intelletto ed espressa dalla voce, o nell'ascoltarla come recita di un testo scritto, richiamiamo alla memoria la forza creatrice della parola stessa, coniugata all'idea di tra-dizione, capace, quindi, di operare un cambiamento di sapore alchemico, che immolando l'evidente (vale a dire lo scritto o l'immagine) resuscita il nasco-sto (cioè la parola), operando uno scambio di reciprocità tra il vedere e l'udire. I terreni dove andranno a finire sia la parola che lo scritto hanno le stesse possibilità di essere fecondati, uno in profondità e l'altro in ampiezza. Quale dei due ha il primato, se sono interscambiabili? Secondo noi la parola, in quanto aspetto fluido e aspetto cristallizzato proveniente dalla medesima origine, cioè l'egizio Toth, inventore della scrittura e dio della parola.

3. Il contenuto

Prima di riflettere sul significato complessivo di un'opera miscellanea di questo genere e di mettere in evidenza il filo sottile che, pur nella diversità, in ogni caso lega idealmente l'uno all'altro saggio, passiamo rapidamente in rassegna gli argomenti che vengono trattati dai singoli autori.

Nel campo della musica abbiamo tre contributi, due dei quali consistono negli spartiti delle opere di due musicisti.

Domenico Bartolucci ha musicato *O spes miram*, il responsorio cantato durante la processione all'altare in occasione della festa di san Domenico, forse un tributo del compositore al santo eponimo.

Valentino Miserachs ha musicato cinque brani relativi alla festa del Corpus Domini, comprendenti frammenti di sequenza: *Bone Pastor*, inni: *Tantum ergo* e *Sacris solemnis* e un canto popolare: *O esca viatorum*.

La musica è presente anche in forma di figura nel saggio di *Corinna Ricasoli*, arricchito di molte illustrazioni, incentrato sulle stampe della collezione speciale della biblioteca del Conservatorio di Santa Cecilia, nel

quale l'Autrice illustra come l'arte figurativa di XVI e XVII secolo rappresenta quella musicale, captando in un'immagine la fugace sensazione del suono, attraverso allegorie che si differenziano secondo la ragione della committenza.

La cultura figurativa declinata sotto l'aspetto dell'architettura e restauro, storia dell'arte, archeologia ha un consistente rilievo nell'economia complessiva del volume.

Il saggio di *Gianni Carbonara* contiene un richiamo all'unità di metodo nel restauro, qualunque sia la forma d'arte (un'architettura, una pittura). L'Autore spiega il suo concetto di restauro critico fondato sullo studio del monumento dal quale solamente possono nascere le risposte che l'opera chiede in termini di conservazione e sua trasmissione, e sul giudizio storico critico che orienta e guida l'atto di restauro.

Camillo Filangieri del Pino, in una sintetica panoramica culturale di oltre 10 secoli mostra, attraverso tre monumenti simbolo divenuti luoghi di culto cristiano nel VI secolo: il Partendone ad Atene, l'Athenaion a Siracusa, il tempio della Concordia ad Agrigento, la continuità nel tardo antico della cultura classica.

Sante Montanaro individua i documenti utili per l'abbozzo di una cronologia della piccola abbazia benedettina con annessa chiesa denominata di San Lorenzo de Autò, loc. *Ager Varinus* in Puglia, una delle tre insediate nel territorio di Casamassima nei secoli X-XII, che hanno mantenuto vivo fra la gente il sentimento della latinità: è un piccolo gioiello dell'architettura sacra rurale a pianta rettangolare lunga e stretta, abside e tetto a spiovente.

A *Sabina Carbonara Pompei* si devono alcune precisazioni sull'attività di alcuni architetti operosi nella Roma del 700: Tommaso De Marchis, Carlo Murena, di cui viene chiarito l'apporto reale ai cantieri del Vanvitelli e l'individuazione delle opere effettivamente eseguite, e Giovanni Antinori.

Renato Civello scrive un commosso ricordo di Domenico Purificato, che prende spunto dalla mostra antologica dell'artista a Catanzaro, ove sono state esposte le sue opere dal 48 all'84.

Gianfranco Ravasi, il nuovo Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, che affronta il tema del-

l'arte davanti al mistero del Verbo incarnato, compie una suggestiva indagine sul tema dell'arte iconica nella bibbia, fortemente penalizzata per effetto del precetto del Decalogo, poi contraddetta nel mistero dell'incarnazione, in cui il Figlio di Dio in persona si è reso visibile. E la sacra Scrittura diventa così un immenso vocabolario e un atlante iconografico cui hanno attinto e attingono la cultura e l'arte cristiana.

Tito sottolinea l'importanza di 4 mostre incentrate sul tema della Resurrezione, organizzate nel 2006 a Verona, che hanno affiancato il IV Convegno ecclesiale nazionale dedicato al tema Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo.

Pasquale Iacobone traccia le linee essenziali dello sviluppo del culto riservato ai ss. Cosma e Damiano nel Mediterraneo del V-VII secolo attraverso le più importanti testimonianze storico letterarie e artistico monumentali, specie a Costantinopoli, in Puglia e a Roma.

Antonella Pampalone prende in esame la devozione ed il culto verso gli angeli che si sviluppa grazie ai Gesuiti; ne sottolinea il legame con la Vergine Maria, l'amore per la musica che suonano in lode del Signore, la loro importanza nell'esperienza della vita di Filippo Neri, al quale apparvero in visione in sembianze umane, spiegando altresì il senso dei dipinti del Roncalli nelle stanze del santo oratoriano.

Vitaliano Tiberia, il presidente della Pontificia Accademia che ne dirige gli *Annales*, propone un'elaborata sintesi del pensiero di Cesare Brandi (di cui sono stati commemorati di recente i 100 anni della nascita) sull'opera d'arte e sul restauro.

In ambito propriamente archeologico l'osservazione delle caratteristiche delle murature esistenti nella vasta area denominata villa Adriana consente a *Marcello Salvatori* di stabilire che il complesso, comunemente ritenuto opera dell'imperatore Adriano, è in realtà frutto di lavori, ripensamenti, aggiunte, restauri durati circa un millennio.

La poesia e la letteratura sono rappresentate nel volume dalle poesie di LUCIANO LUISI¹, *Preghiera di un fraticello novizio*, Elio Venier, *Stupore primaverile*, *Fra cielo e terra*, *Cubismo* e Antonio Bruni, *Una bambina*: in tutte "aeggia il soffio dello spirito creatore, il

misterioso artista dell'universo", mentre *Carlo Sgorlon* pubblica *Il Lunario*, l'originale XIII capitolo del romanzo inedito *Il circolo Swedenborg*.

Aurelio Tommaso Prete ricorda invece le opere dello scrittore inglese Richard Mason incentrate sul tema dell'amore e tutte ambientate in Estremo oriente: il capolavoro del 1944, *Il vento non sa leggere*, da cui fu tratto anche un film, *L'ombra e la cima*, del 1949, *Il mondo di Suzie Wang*, del 1957, e *L'albero della febbre*.

Alla tematica storica appartiene il complesso saggio di *Guglielmo de' Giovanni-Centelles*, che proietta sulla dimensione mediterranea in cerca di unità e impegnata nella lotta contro i turchi il mito del Toson d'oro, l'Ordine istituito nel 1430 da Filippo II di Borgogna.

Jean Dominique Durand ripercorre le tappe della formazione e dello sviluppo del Centro culturale francese San Luigi, ideato alla fine della guerra da Jacques Maritain con il compito di rappresentare e diffondere il pensiero e la cultura cristiana d'origine francese presso tutti coloro che risiedono a Roma, e di far conoscere il pensiero e la cultura della Francia laica presso il clero e i religiosi di tutti i paesi.

Il saggio dell'abate *Bernard Ardura*, segretario del Pontificio Consiglio della Cultura, individua le radici dell'Europa contemporanea nella diffusione, nel ruolo, nella struttura organizzativa delle abbazie sul territorio del vecchio continente durante il medio evo. Progetto comune e rispetto delle specificità locali; indipendenza ma stretti rapporti; uguaglianza di tutti fondata sulla dignità della persona; autorità derivata dal riconoscimento da parte degli elettori; governo esercitato con il supporto di un consiglio; decisioni finalizzate al bene comune. I valori incarnati dai monaci sono gli stessi cui ci richiamiamo oggi con le istituzioni comunitarie. E testimoniano dell'Europa come una realtà culturale, dell'Europa come espressione della civiltà dell'uomo.

Il settore cinema - spettacolo viene proposto in due contributi.

Vittorio Di Giacomo suggerisce un'interessante riflessione sul rapporto fra la comunicazione verbale e quella figurata. L'A. ritiene che per assicurare la validità creativa ad un film o documentario sull'arte, que-

sto debba essere affidato ad un solo professionista, il regista o lo storico purchè munito delle competenze attinenti alle due forme di comunicazione, che, per schematizzare possiamo dire verbale e visiva.

E' proprio l'esperienza di chi ha avuto l'opportunità di illustrare in televisione nel corso di estenuanti giornate, un monumento o il suo restauro e di trovarsi di fronte ad altro in cui non si riconosce né la propria creatività né quella del regista.

Idalberto Fei racconta alcune situazioni da lui vissute a teatro: molto divertente è quanto gli è capitato in Canada con la messa in scena delle Lettere d'amore di Federico Fellini.

L'ultima sezione documenta le opere degli artisti, geniali costruttori di bellezza, come li ha definiti S.S. Giovanni Paolo II, nelle cui opere si avverte quasi l'eco di quel mistero della creazione a cui Dio, solo creatore di tutte le cose, ha voluto in qualche modo associarli. Abbiamo riprodotte tre opere di *Enrico Accattino*, dedicate al tema dei pescatori, tre di *Angelo Canevari* ispirate al Don Chisciotte, 19 di *Dilvo Lotti* di soggetto prevalentemente religioso, 3 di Felice Ludovisi, 5 modelli di sculture di *Paolo Marazzi* sul tema della passione, tre di *Marisamarini*, 34 disegni di *Rodolfo Papa* per il ciclo di affreschi nella cattedrale di Boiano, la tarsia marmorea per il pavimento del museo della contrada della Selva a Siena di *Ezio Pollai*, un emblematico busto di *Oliviero Rainaldi*, due opere di *Sandro Sanna*, 5 fra sculture e altorilievi di *Ennio Tesei*, due mosaici di *Tito*, un'opera di *Guido Veroi* e una di *Carlo Busiri Vici*, 7 di *Huguette Girauds*, una di *Giuseppe Guzzone* e 5 di *Tripodi*, più tre illustrazioni a colori, fuori testo sul tema della Crocifissione e Deposizione di Mario Siniscalco.

4. Valenza dell'opera miscellanea.

Questa rapida rassegna, che non rende certo giustizia all'impegno profuso dagli Autori, né alla profondità e originalità dei loro studi, e neppure a quello del curatore, che quasi Cerbero dai 100 occhi ha letto, revisionato, coordinato con non poca fatica tutto l'insieme, offre l'opportunità per riflettere, come dicevo all'inizio sul filo sottile che lega il tutto. Questo filo sottile, in forma più semplice, è quello che deriva dalla partecipazione di ciascuno degli autori e degli artisti,

siano sodali o corrispondenti, nell'autonomia dei singoli interessi e delle rispettive professioni, alla stessa prestigiosa Istituzione, nelle cui finalità ideali certamente si riconoscono, ma ce n'è anche un altro.

Tutti i contributi rappresentano ciascuno un frammento di conoscenza della realtà che ci circonda. L'attività dell'insigne Pontificia Accademia si muove per far generare *virtute e conoscenza*, persino quella dei responsabili, ricordati nell'editoriale di Vitaliano Tiberia con il quale si apre il volume, di quegli abomini che sfregiano il Bel Paese, ne ignorano le valenze espresse dalla sua storia millenaria, calpestano i diritti e aspettative di chi si ostina a dedicare per tutta la vita le risorse del proprio ingegno e della propria dottrina alla salvaguardia, alla tutela, alla conservazione delle epifanie della bellezza che altri ci hanno lasciato, a lottare perchè il vero e l'utile che si deve perseguire in cultura è l'incremento positivo della civiltà attraverso lo sviluppo della persona.

Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon, VII (2007), Città del Vaticano, pp. 1-306.

REGGIO CALABRIA

PUBBLICATO L'INDICE DELL'ARCHIVIO STORICO DI PALAZZO NESCI

Il restauro conservativo che, a quarant'anni dalla dichiarazione d'interesse storico-artistico (DM 27 ott. 1969), ha restituito a Reggio Calabria palazzo Nesci agli Ottimati, l'unico edificio civile della città salvatosi dal terremoto del 1908, suscita la pubblicazione di un indice-inventario dell'archivio, a cura di Maria Pia Mazzitelli, con l'appendice di un pergameneo relativamente recente, affidata a Serena Sellitto. Consta di un fondo di cinquantuno buste, ordinate in fascicoli, con duemila documenti resi pubblici per la prima volta, a consentire uno spaccato di tre secoli sulla Calabria.

Alla Mazzitelli va il merito di avere messo a disposizione dati utili alla comprensione della dinamica

economica delle Calabrie. Palizzi e Bova, il retroterra delle loro case *palaziate* a Reggio, costituiscono la base economica dei due rami dei Nesci, riflettendo l'ascesa dei legisti nella società meridionale. Per l'affermazione della famiglia appare decisivo il ruolo, documentato dalle tre lauree *in utroque jure* conservate in archivio, di Giacomo Nesci (1670), del figlio Domenico (1720) e del nipote Giovanni Andrea (1769). Siamo di fronte alla triplice successione di laureati in giurisprudenza che nel Mezzogiorno incardinava la nobiltà di privilegio. I Nesci di Palizzi fondano fedecommissi agnatizi nel 1774 e nel 1801, i cugini di Bova fanno lo stesso nel 1712 e nel 1798.

Concorrono in maniera non meno determinante all'affermazione della famiglia i membri appartenenti al clero: Francesco zio e nipote, Andrea, Filippo, i più recenti Gianandrea (1705-1786) ed Antonio (1767-1844). È Domenico Nesci, prete e avvocato, a costituire l'ingente patrimonio familiare, imperniato su edifici e latifondi a Palizzi, Brancaleone, Bova, lungo il Bianco. Domenico fonda benefici, altari privilegiati, patrimoni sacri e canonicati, si fa concedere (1724) e confermare (1738) la facoltà di celebrare Messa a Napoli dove esercita la professione forense, s'impegna del pari nella procura di grandi interessi feudali e nell'intermediazione del denaro. Nel 1726 compra un ufficio feudale di carattere militare: la capitaneria della guardia marittima del litorale di Palizzi. Torre Mozza, ancora dei Nesci, e torre Spartivento restano in casa. Domenico apre una pista su cui camminano, sicuri, i familiari. Nel 1784 il nipote Filippo, prete e amministratore, *viceprincipe* dal 1775 dei Moncada per il feudo della Platania, riesce ad ottenere il permesso per il porto d'armi, proibito ai sacerdoti dal diritto canonico (busta 8, fasc. 6, p. 79).

Lui e lo zio s'inseriscono nella vasta successione (1762) del patrimonio, ingente ma scombinato, di casa Arduino, i principi di Palizzi. Si tratta di un frazionamento giocato tra i duchi di Saponara (Elisabetta Saponara aveva sposato il quarto principe, Pietro Arduino, figlio della zia Caterina), i duchi di Precacore (Giuseppe Tranfo impalma Margherita Arduino, figlia del secondo principe, Paolo) e il reggino Carlo De Blasio, *erario* degli stessi Ardoino, che aveva pro-

gressivamente acquistato con piccole ma continue anticipazioni (1734-1784) la baronia di Palizzi (più esattamente: la bagliva, la mastrodattia e la catapania), nonostante le riserve fidecommissarie, dalla quinta e ultima principessa, Flavia Arduino e Saponara, che, unita nel 1749 a Vincenzo Moncada, moriva senza discendenti diretti alla vigilia della caduta della feudalità (1789). I sacerdoti Nesci, con un ruolo eminente a Palizzi basato sul raccordo permanente con l'*universitas*, giocano gli uni contro gli altri (i De Blasio finiscono addirittura in fortezza come "rei di Stato"), finendo per ritagliarsi un proprio asse feudale. È il prete Filippo a transigere nel 1785 con il barone Carlo De Blasio per Palizzi. L'anno successivo un Regio Assenso di Ferdinando IV gli garantisce i diritti feudali sul casale di La Surda Curciano e di Sant'Agata di Palizzi (R. A. 21 luglio 1786, busta 8, fasc. 18 e 20, p. 81). Il libello pergamenaceo è ordinato come perg. 7, p. 308.

È un *homo novus* questo Filippo, prete, avvocato e barone? Certamente moderno, ma non del tutto *novus*: dietro di lui sfila una lunga teoria di toghe e tonache. I Nesci compaiono sullo Stretto con Francesco, documentato partecipare al senato di Messina nel 1661, quindi con un paio di secoli di nobiltà formale alle spalle. Francesco funge da procuratore dei marchesi d'Altavilla, i Colonna (Romano), che rappresenta nella baronia di Palizzi (venduta agli Arduino per ventisette mila ducati nel 1654) e poi negl'interessi sparsi nella Ionica, avviando la presenza della famiglia a Bova. I Nesci restano erari di Palizzi anche sotto i principi Ardoino (1654-1805), gestendo nel contempo ruoli amministrativi per i principi Carafa, attestati in archivio per le foreste di Galati e per il feudo di Castelvete-re, di cui Fabio Nesci (1677-1746) è *vicemarchese* (1723). Tra il 1712 e il 1720 è anche *vicecomes* di Bova per conto dell'arcivescovo di Reggio.

Da cosa nasce questa fiducia? Perché l'inserimento a Bova, in un ambiente grecanico, diventa un fattore di lunga durata che va molto al di là del ruolo strumentale, pur adempiuto con efficacia, dei tanti legisti ed ecclesiastici?

Il cognome Nesci, studiato da Caracausi e da Rohlf, è collegato in Calabria e in Sicilia al qualificativo arabo *nazir*; giovane (cioè fervente) musulmano,

quindi alla presenza islamica che perdurò nelle campagne fino a Federico II, per sparire, cancellata dall'evangelizzazione, nel secolo successivo. Tuttavia, la presenza dei nostri Nesci nei ranghi senatori di Messina, la ricca sepoltura di un frate giovannita Nesci non altrimenti documentato – forse un cappellano priorale – a San Giovanni di Malta, spinge a dubitare del facile rimando. Le carte Nesci riportano la tradizione dell'arrivo da Roma alla metà del Cinquecento, sotto il vicerè Colonna. Inquieta che questi Nesci [*Nisci*], uomini di fiducia di ambienti romani interessati alla Ionica (i Colonna, gli stessi Carafa), siano da ricollegarsi in qualche modo agli omonimi Nisci, Gnisci [*Neski*], notati nel Cinquecento nel rione Monti dai *Nuptiali* di Marcantonio Altieri, che scrive tra il 1506 e il 1513 (*Li Nuptiali*, a cura di E. Narducci, Roma 1873). Profughi dalla *Romània*, rifugiati dalla serba Nesch, come spiega il nome [*Neski*], sarebbero ben distinti dai ceppi medievali dei Nesci calabro-siculi di origine araba - *nazir* convertiti – largamente attestati. Coerente con l'ipotesi risulta la documentata alleanza per matrimonio ad esponenti delle comunità grecaniche della Ionica (le tante donne Mesiano, Marrapodi, Sotira), fino a ritagliarsi industriosamente (seta, liquirizia, bergamotto, cabotaggio, soprattutto intermediazione del credito) un patrimonio che assurse a ruoli pubblicistici, con l'acquisto di diritti sui corpi feudali di Palizzi, come sulle torri costiere, mentre il ramo primogenito (di Bova) figura almeno dal 1788 nei ruoli della nobiltà reggina, con Domenico jr. (1739-1820) titolare della baronia di Sant'Agata di Reggio (1791-1806).

L'archivio sconta un *vulnus* che ne ha travolto l'ordinamento originario. I proprietari lo hanno ricomposto con zelo di appassionati traendone nel tempo le carte "*dagli antichi documenti prima divisi tra il palazzo di Reggio e quello, oggi distrutto, di Palizzi*" (p. 7), separando quanto hanno ritenuto d' "*interesse familiare*" dalla vasta gestione dei dazi e delle dogane calabresi esercitata nell'Ottocento in successione al vecchio ruolo di *viceprincipi*, funzione d'intendenza fiscale i cui atti sono stati già conferiti all'Archivio di Stato di Reggio Calabria. La Mazzitelli, incaricata dell'inventariazione in vista della cessione anche di que-

sta seconda parte all'ASRC, ha prodotto un ordinamento atteggiato sulle scelte a monte: percorso obbligato, che genera però qualche incertezza. Il riordino attuale - genealogico per ceppi familiari (Nesci e i quarti di allenza con le case nobili dei Campolo, dei Filocamo, dei Monsolino, dei Silvestri) e cronologico per persone - lascia trascinare tanto l'ordinamento originario, che quello amatoriale successivo. Così l'atto di reintegrazione della famiglia Nesci nel Senato di Messina (1841), apice dell'ascesa sociale della casa, è segnalato a pag. 9, nota 1, con la segnatura: Archivio Nesci, busta 1, fascicolo 1, ma in realtà è ordinato nella busta 22, n. 11, vedi p. 148. Né la nuova divisione cronologica e per persone, per quanto artificiale, è sempre rispettata. Inoltre, la presenza di pergamene e diplomi della seconda metà del XX secolo induce a domandarsi il perché dello scarto di altri e più rilevanti documenti relativi alla storia contemporanea della famiglia, di cui va citata almeno la fondazione delle banche Popolare di Brancaleone e di Credito e Sovvenzione di Reggio.

Un punto da risolvere resta la questione dello stemma. Giovanni Andrea Nesci (1806-1889), il barone reintegrato nel patriziato di Messina (1841), usa un inquarto che vede nella prima metà tre stelle d'oro in campo azzurro, sovraordinate a tre croci (di Malta) in campo rosso, mentre nella seconda campeggia un gallo del mattino, che trionfa su un leone rampante.

Una prima rappresentazione marmorea dello stemma così composto, tardo-ottocentesca, è nel palazzo di Reggio, acquistato dai Nesci di Palizzi tra il 1875 e il 1880. Ma il sigillo d'argento fuori busta (b. 22, n. 11), documentato in archivio come modello, non è coerente con quello attestato per la famiglia a Messina e a Reggio nello stesso secolo XIX. I nobiliari mamertini, a partire dal Galluppi che conosceva a fondo gli archivi del Senato di Messina, indicano per casa Nesci un leone portaspada azzurro, che li identifica dal XVII secolo. Sappiamo che Giovanni Andrea, il cui impegno garibaldino è tuttora celebrato da una grande lapide nell'atrio dell'Università di Messina, comandò le squadre insurrezionali riunite al piano della Catona, e che il fratello Domenico (1809-1897) fu il decurione di Reggio che armò la resistenza di Palizzi contro

“l'orda borbonica sbarcata a Brancaleone” (15 settembre 1861, busta 25, n. 10). I Nesci di Palizzi vollero, forse, darsi uno stemma diverso, poi prevalso nel ramo, in polemica con altri esponenti meno liberali della stessa famiglia, di cui è memoria nell'appartenenza, ripetuta, al borbonicissimo Ordine Costantiniano di Napoli?

Il deposito dell'archivio Nesci [di Palizzi] nell'ASRC, accanto alla parte dell'intendenza fiscale già donata, e la sua comparazione con quello, tuttora inesplorato, del ramo bovese dei baroni di Sant'Agata [di Reggio], provvederanno ad assestare l'ordinamento e la fruibilità delle carte, come pure la revisione degli errori tipografici dello stesso indice-inventario a partire dalle date degli alberi genealogici, errori che non risparmiano né il capostipite Francesco (p. 29, r. 1), né l'ultimo erede, Alessandro (p. 31, ult. r.).

G. d. G.

M. P. MAZZITELLI, *Archivio Nesci. Inventario*, Reggio Calabria, Iiriti ed., 2006.

PESCARA

GIZZI LICENZIA LA SECONDA EDIZIONE DELLA BIOGRAFIA DI GIOVANNI CHIARINELLI

A distanza di ventisei anni dalla prima, per i tipi di Solfanelli, esce la seconda edizione, stavolta presso Ianieri di Pescara, della biografia dedicata da Corrado Gizzi alla memoria dell'esploratore Giovanni Chiarini (Chieti 1849 - regno di Ghera 1879), nuova edizione arricchita dalle note di Nicola Trozzi. Un'iniziativa opportuna ora che si vanno riaccedendo i riflettori sul portastendardo della presenza italiana in Africa Orientale, il cardinale Guglielmo Massaia, che seguì personalmente la missione di Chiarini sulle Ambe.

Partecipe e commossa, limpida e incisiva, la prosa di Corrado Gizzi è intrisa di uno sviscerato amore per gli Abruzzi, comune allo stesso Chiarini che matura il suo slancio per l'Africa nelle ascensioni su Maiella e Gran Sasso con Francesco Paolo Michetti, artista e

senatore a vita. “Sia quel che sia, la mia montagna ed io non faremo brutta figura”, diceva Chiarini.

Non è qui il luogo di una recensione alla fatica di Gizzi, bastando il rinvio a quella che pubblicai il 18 aprile del 1981, per la penna di Francesco Desiderio, su *Il Tempo* di Gianni Letta. Qui si ripete, invece, del suo costante impegno per una forte identità locale, ma aperta alle più vaste dimensioni. È lo stesso impegno che lo portò a costituire, nel suo castello di Torre de' Passeri, la “Casa di Dante”, in parallelo con quella promossa, dal compianto mons. Fallani, a Roma. Da Torre de' Passeri sono usciti libri importanti come *Botticelli e Dante* (Electa, 1990) e *Signorelli e Dante* (Electa 1991). Ed è sulla stessa lunghezza d'onda che Corrado Gizzi fondò la sezione Abruzzo dell'Adsi, di cui ha mantenuto la presidenza finché gli è stato possibile muoversi agevolmente, da vecchio montanaro qual è, sul territorio.

G. d. G.

CORRADO GIZZI, *Abbà Seitan. Giovanni Chiarini dalla Maiella alle Ambe*, Pescara, Ianieri, pp. 1-224, €25.

CALABRIA

“SETTECENTO CALABRESE”: PUBBLICATI IL IV E IL V VOLUME

Adiciassette anni dal terzo volume sul *Settecento Calabrese* di Franz von Lobstein escano ora, insieme, il quarto e il quinto, con le preziose tavole araldiche del conte Ernesto-Guglielmo Vitetti. La pubblicazione, imponente, si deve all'editore perugino Giuseppe Piria, cittadino onorario di Scilla, che ha stampato i due monumentali volumi rilegati in tela e oro, per un totale di un migliaio di pagine, diventati subito un riferimento di rilievo per le dimore storiche calabresi. Basti pensare alla sessantina di pagine di fittissimi indici onomastici che corredano ciascun volume: sono nomi relativi, perlopiù, alle famiglie di distinta civiltà che formavano nel XVIII secolo la c.d. nobiltà civile, ma spesso inerenti anche al patriziato. Sono nomi che sfuggono alla storia generale, ma appaiono indispensabili alla ricostruzione

della vita dei palazzi.

Lobstein dedica il quarto volume alle città di Nicastro e di Nicotera: famiglie, stemmi e, dove possibile, dimore, approfondendo in particolare le case degli Englen (con il palazzo di Siderno Superiore), dei baroni Micheli (de Micheli, Miceli, con il palazzo di Longobardi) e dei marchesi Mosti, rifugiati da Cipro (con un palazzo a Benevento, ora comunale).

Trentadue nitide tavole genealogiche consentono agli studiosi di ricollocare in un quadro coerente i trospicarni e spesso slegati dati catastali, connettendoli alla presenza delle famiglie anche nelle città contermini. È il caso dei quattordici alberani, molti su fogli doppi, in cui Lobstein studia gli Adilardi che aprirono “case palaziate” a Nicotera e a Tropea, di cui erano patrizi.

Lo scandaglio archivistico su Nicotera, in particolare, feconda le ricerche, con le schede sulle famiglie e il richiamo ai palazzi. A partire dal castello comitale dei Ruffo, per arrivare ai palazzi Franco, Adilardi, Coppola-Brancia, la raccolta dei dati è puntuale, talora dalla messe ampia, come la ricerca sul palazzo dei Prenestino, dalla sontuosa scala marmorea. Alle pp. 275-286 Lobstein pubblica l'elenco dei canonici della cattedrale di Nicotera (1505-1795) dando conto dei legami della città con la Spagna almeno per il XVI secolo e il primo quarto del XVII: Consalvo (1513), Barnaba (1519) e Bernardo de Cordoba (1557); Camillo Vives (1625). Non dimentichiamo che a Nicotera svolsero funzioni, oltre ai Vives, altri valenziani come i Centelles.

Il volume quinto, analogamente, è dedicato alla città di Pizzo, a un supplemento su quella di San Marco Argentano, a Seminara, a Squillace e a Tricarico. A differenza delle città del volume precedente, in cui la presenza del vescovo e della sua curia genera una *libertas* e quindi una qualche forma di nobiltà generosa, siamo di fronte ad amministrazioni feudali. Pizzo, la più rilevante, fu via via principato dei Sanseverino, dei Mendoza (un ramo continua a Tropea), dei Silva, tra attriti che sfociavano spesso in fatti di sangue. Nel 1736 il calzolaio Domenico Savelli uccide alla fontana Scimé, con l'appoggio delle famiglie più in vista (Satriano, Ferrari, Salomone, Melecrinis), il

governatore Ramirez che aveva insidiato la moglie Caterina. Lobstein ci porta a palazzo Alcalà, ora Taccone; a palazzo Castiglione Morelli, a palazzo Mattei, a palazzo Musolino, a palazzo Pitimada, a palazzo Tranquillo. Anche a Pizzo non manca la presenza iberica: dai Laredo, ai rami non feudali dei Mendoza, ai Moxica, ai Butron, ai Santa Cruz. Tra gli alberani va segnalato, per l'attenzione all'etnia grecanica, quello dei Melecrinis. Svolgimenti particolari, nel libro, sono dedicati alle famiglie Palazzo, Piria, Recupito, Valente, Valentino e Vertunni.

Roccella ha appena insignito il bali Lobstein della cittadinanza onoraria, la massima distinzione civile, per la sua imponente opera di studio negli archivi calabresi, tra cui numerosi cartolari. Anche la Rivista si associa agli auguri (g.d.g.).

FRANZ VON LOBSTEIN, *Settecento Calabrese*, Perugia-Milano, Piria, 2007, IV, pp. 1-515, V, pp. 1-518.

UNA BIBLIOTECA DI FAMIGLIA TRA ROMA E VIBO

Francesco Morabito, gentiluomo della vecchia Calabria "forte e generosa", apre ai lettori, in questo nuovo libro, la biblioteca di famiglia in bilico tra Roma e Vibo Valenzia (lui la chiama ancora Monteleone), oggi arroccata nell'altana del villino romano a Bel Poggio. La sua è la storia, affabulata ed intricante, di una visita ad una piccola, grande libreria di casa. In una biblioteca come la sua non ci sono solo libri: traboccano i ricordi, i gusti, la fantasia. È colma del tempo dedicatole da quattro generazioni.

Di citazioni ed ombre che fanno convergere nei suoi scaffali le patrie del cuore: le Calabrie del vecchio regno del Sud, la Positano di palazzo Murat, la Capri delle ville, il senso di una *gentry* che albergava anche in Italia. Uomo dell'Unione Industriali di Roma, Morabito delinea la propria biblioteca come "il terreno quasi fisico su cui si confrontano due modelli di vita e di società, quello signorile e quello alto-borghese, un conflitto sfiorato fra un'educazione e gusti di tipo tradizionale e ciò che impone la società di oggi". Ne risulta un racconto senza asprezze che si colloca a

metà tra le rivisitazioni autobiografiche di Gloria Imperiali e la forte, personalissima guida bibliografica dettata, per i suoi libri di palermitano, dal senatore Gino Moncada.

La biblioteca "materiale" di Morabito si allarga a dismisura disegnando un orizzonte culturale che, nell'epoca dello standardizzato e dell'uniforme, ha il pregio dell'originalità. Morabito considera la biblioteca di casa "il mio tempio, il mio club con un solo socio, il mio museo di storia di famiglia, il *donjon* del castello che non ho, il mio personalissimo parco letterario".

Il suo libro è uno scandaglio sulla Calabria provinciale, l'originaria Monteleone dei duchi Pignatelli-Aragona-Cortez, una visita del cuore nelle sue case più antiche, colte sul displuvio tra Ottocento e Novecento. Anche se il Real Dispaccio 28 ottobre 1758, su relazione di Bernardo Tanucci, vede Ferdinando IV determinare da Portici che a Monteleone "*non si parli di nobiltà, ma solo di colonna e di segregazione*", la visita proposta da Morabito nelle "case palaziate" del piccolo porto propone dimore aristocratiche e cultura illuministica. Partendo dal regio convitto nazionale Filangieri, Morabito ricostruisce la vita nei palazzi Di Francia (con la quadreria settecentesca), Capiabbi (con la biblioteca), Gagliardi (specchio di una ricchezza, da Napoli a Acri, della quale si diceva: "*come volti, come guardi, tutta 'a robba è di Gagliardi*"), Stagno del Corno, Francica, Cordopatri (la collezione archeologica), Varano.

La *Brideshead generation*, le dimore storiche, la Positano del *grand tour*: i capitoli del libro-biblioteca fuggono veloci. Si parte e si torna a Roma, dove l'autore propone un'altra casa della memoria, villa Vitetti al Laurentino. E ci si avvolge nel mito, con Nardino che invita a cena Nixon e ordina al nipote Giorgio (oggi si è ritirato in Tirolo, a Lienz) di portare al ristorante una delle figlie del presidente; i medaglioni di bronzo con il profilo dell'ambasciatore Ernesto, fatti eseguire per la nomina a conte; lo stesso Ernesto che ordina di essere sepolto in frack; la casa newyorkese a Sutton Place; i fastosi ricevimenti all'ambasciata d'Italia a Parigi, a rue de Varenne, in cui le porcellane di casa risultavano nettamente superiori a quelle con la "ranocchia sabauda", tuttora in uso; Natalie Vitetti che

aggira il divieto di sbarco in America ordinando al comandante della nave di attraccare al *terminal* di una delle aziende di famiglia, la Virginian Railway, o l'Anaconda Copper; Ciano che indirizza a Nardino una lettera memorabile prima di essere processato; la biblioteca con cinquantamila volumi; l'azalea *Crimson Glory* dedicata a Natalie; la più completa collezione (e schedatura) del mondo di uniformi militari e civili; Maria guidata da un fantasma allo scomparto segreto di un mobile del castello dell'Oscano.

Il modo di dire francese "parenti al modo di Bretagna", cioè per consanguineità più che per gradi legali, è convinzione profonda per Morabito. Di certo controcorrente, come la discussione delle origini arabe del cognome - vedila scientificamente in Caracausi o in Rohlfis - che rimontano all'emirato di Amantea; un cognome che accarezza nel suo declinarsi al singolare al-Murabit e al plurale al-Murabitun, fino a confermarvi il motto di casa, *mores habeto*, che sarebbe piaciuto a quei lontani riformatori islamici. Il che non è poco in questi tempi di arabofobia.

Va infine segnalato il capitolo sugli *ex-libris*, in teoria un semplice contrassegno di proprietà, nei fatti un microcosmo allegorico inesauribile come mostra la raccolta degli ormai introvabili numeri-capolavoro dell'omonima rivista fondata a cavallo degli anni sessanta da Salvatore Bono. Quello della biblioteca Morabito è passato per tre passaggi intermedi: le indicazioni araldiche del barone di Sant'Agata, il bozzetto del conte Vitetti, il prototipo di Zdenko Alexi, direttore del cerimoniale di Stato della Slovacchia. Siamo davvero davanti ad uno scaffale della memoria, come provano le discussioni sulla stesura con Biancamaria Bruno, Antonio Corbo, Beppe Manzitti, Lavinia Oddi Baglioni, Patrizia Tomacelli, Manfredo e Vittoria Windisch-Grätz. Il libro si chiude con un richiamo alla biblioteca come *pairi-daeza*, il giardino di delizie persiano. A noi suggerisce l'incessante ricerca del *pays d'entre deux* dell'*Homo ludens*.

G. d. G.

FRANCESCO MORABITO, *Lo sguardo scorre sulle file dei libri*, postfazione di Daniele Cordero di Montezemolo, Roma, Luca Sossella, 2006. ●

I VENTIMIGLIA: CASTELLI E DIMORE DI SICILIA (1200-1800)

I volume di Salvatore Farinella rappresenta un affascinante viaggio nel mondo dei Ventimiglia attraverso la rivisitazione dei luoghi, della cultura e della produzione architettonica della famiglia feudale descritti e documentati per la prima volta ed in un unico contesto organico.

L'opera è anche una sorta di itinerario storico attraverso i castelli e le dimore dei Ventimiglia analizzando nel contempo le vicende di una famiglia aristocratica che, a partire dal XIII secolo, ebbe notevole peso nella vita socio-politica e nella storia del Regno di Sicilia.

L'autore ci propone alcuni aspetti legati alle vicende della Sicilia e delle dimore storiche dei Ventimiglia: dalle tesi sulle origini della famiglia con nuove tracce genealogiche alle analisi dei vari orientamenti. Risulta rilevante l'inquadramento delle vicende nel contesto geo-politico del Mediterraneo tardo medievale, dall'organizzazione alla strutturazione della Contea di Geraci e degli altri domini dei Ventimiglia in Sicilia, anche con l'ausilio di una inedita visualizzazione grafica delle varie fasi di costruzione delle dimore storiche ventimigliane.

L'opera è arricchita da nuove fotografie di Gaetano Gambino, esperto e consolidato fotografo, che rappresentano un affascinante viaggio dal medioevo siciliano, attraverso i castelli e le antiche dimore dei Ventimiglia, all'età contemporanea con la visione di splendidi paesaggi delle Madonie e delle città siciliane, fondate appunto dai Ventimiglia.

S. FARINELLA, *I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia*, Catania, Editori del Sole, 2007, Euro 70,00.

LAZIO

CAPOLAVORI DA SCOPRIRE

di MOROELLO DIAZ

DELLA VITTORIA PALLAVICINI

L'8 giugno si è tenuta la terza edizione di *Capolavori da scoprire*, momento di contatto con l'arte segreta e preziosa delle più importanti famiglie italiane, voluto dall'Associazione Dimore Storiche Italiane del Lazio e da Telecom Progetto Italia.

Una nuova occasione per ammirare opere straordinarie di artisti inimitabili e per apprezzare, ancora una volta, quale contributo il grande mecenatismo abbia dato all'arte e alla cultura mondiale e come le tracce di un grandioso passato siano potute giungere fino a noi e siano oggi fruibili dal grande pubblico.

L'edizione 2007 che ha visto un' affluenza di circa 19.000 visitatori ha previsto tre mostre, della durata di tre giorni ciascuna, che si sono tenute nei rispettivi palazzi, a distanza di una settimana l'una dall'altra ed hanno riguardato alcuni quadri inediti di Giovanni Francesco Barbieri detto il Guercino e di Guido Reni. Questi artisti, esponenti di spicco della cosiddetta "scuola bolognese" riscosero a Roma una fama sempre maggiore, grazie soprattutto alle numerose committenze che giun-

gevano inizialmente dagli ambienti ecclesiastici. La presenza di opere d'arte di così grande importanza all'interno delle collezioni nobiliari di Roma fu garantita dal vincolo di fedecomesso, che ha avuto l'importante funzione di mantenere inalterato il valore delle raccolte, permettendo così ad un vasto pubblico di poterle ammirare ancora oggi all'interno degli straordinari ambienti che le custodiscono.

A Palazzo Pallavicini è stato possibile ammirare, oltre alla celeberrima *Aurora conduce il carro di Apollo* anche *Cristo Crocifisso*, *Perseo e Andromeda*, *La vergine che cuce e angeli*. A Palazzo Patrizi Montoro sono state esposte tre straordi-

narie opere del Guercino: *La Vergine Addolorata*, *San Francesco predica agli uccelli*, *San Girolamo nell'atto di sigillare una lettera*. Infine la famiglia Colonna ha esposto sei opere di Guercino, tra cui gli splendidi *Il martirio di Santa Emerenziana*, *Angelo custode* e *Mosè con le tavole della legge*, e al toccante *San Francesco in preghiera con due angeli* di Guido Reni.

"Capolavori da scoprire" ha permesso negli ultimi due anni, grazie alla disponibilità delle famiglie proprietarie, di aprire gratuitamente al pubblico alcune delle più belle e importanti dimore e collezioni romane.

Nel 2005 sono state esposte quarantatre vedute di Gaspar van Wittel, uno dei nuclei più

ROMA, GALLERIA PATRIZI MONTORO - Guercino, *San Girolamo sigilla una lettera*.



consistenti tuttora in mani private, della famiglia Colonna, una *Annunciazione*, opera inedita di Filippo Lippi a palazzo Doria Pamphilj, e *La Derelitta* del Botticelli nel Casino dell'Aurora a palazzo Pallavicini.

La manifestazione ha riscosso un enorme successo di pubblico, raggiungendo complessivamente le 20.000 presenze.

Nel corso del 2006, nei soli dieci giorni di apertura gratuita al pubblico delle due esposizioni in programma, sono stati oltre 40.000 i visitatori che hanno ammirato a palazzo Pallavicini *I dodici Apostoli e il Cristo* di Peter Paul Rubens e *La conversione di Saulo* di Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio nell'Archivio di Palazzo Odescalchi.

La manifestazione ormai da tre anni si svolge grazie alle famiglie proprietarie delle collezioni che con la loro disponibilità hanno mantenuto integro e vivo un patrimonio storico artistico inestimabile e alla sezione Lazio dell'Associazione Dimore Storiche Italiane che si occupa non solo della conservazione delle dimore di interesse storico ed artistico del suo territorio, ma anche di interventi nel campo della divulgazione culturale, coinvolgendo il pubblico in un contatto diretto e gratuito con i protagonisti del nostro contemporaneo e con la riscoperta della tradizione artistica e letteraria del Paese.

L'evento è stato arricchito

come per gli anni passati, dalla pubblicazione di un catalogo edito da Skira in cui sono presenti saggi di Andrea Emiliani,

Giovanna A. Bufalini, Francesca Cappelletti, Louis Godart, Giada Lepri, Patrizia Piergiovanni e Massimo Pulini. ●

ROMA, PALAZZO COLONNA - Guercino, *l'Angelo custode*.



SEZIONE CALABRIA

IL CONCERTO A POLISTENA

Ha avuto luogo, nell'ambito della manifestazione "Cortili aperti", il concerto organizzato nel cortile di casa Valensise a Polistena. Vi hanno partecipato, insieme al nuovo presidente dell'ADSI-Calabria, Francesco Zerbi, molti soci assieme a un nutrito numero di appassionati. La sezione Calabria ha anticipato, nell'occasione, l'idea con un catalogo.

SEZIONE FRIULI - VENEZIA GIULIA

**IL PRESIDENTE ILLY
AL CONVEGNO ADSI**

La Sezione Friuli Venezia Giulia ha organizzato il convegno "La fruizione pubblica di un bene privato" al quale sono intervenuti il presidente nazionale ambasciatore Aldo Pezzana ed il presidente del Friuli Venezia Giulia Riccardo Illy.

Il presidente Illy ha tenuto un'ampia relazione sul tema, confermando il pieno appoggio della Regione alla salvaguardia delle dimore storiche private.

E' allo studio un convegno sul tema: "I teatri privati nelle dimore patrizie del Friuli nei secoli XVII e XVIII".

SEZIONE LIGURIA

**IL PREMIO VERDISSIMO
AD ADA ZUCCHINO**

Nel pomeriggio del 3 settembre 2007 ha avuto luogo a Villa Marigola di Lerici il consueto incontro culturale indetto dall'ADSI Liguria, insieme al FAI ed al Garden Club, con il patrocinio della Soprintendenza ai beni architettonici e per il paesaggio. Dopo il saluto di Paola Fizzi, assessore provinciale alla Cultura della Spezia, Maida Bucchioni, delegata del FAI, ha consegnato una targa per il "Premio Verdisissimo" ad Ada Zuccarino Piazzalunga proprietaria del giardino di Villa Caniparola di Fosdinovo Magra. Il conte G.B. Gramatica di Bellagio, per l'ADSI, ha presentato i relatori: Giuseppe Benelli, docente dell'Uni-

versità di Genova, e Paolo Granzotto, il giornalista. Sia Benelli che Granzotto hanno rievocato le donne illustri della famiglia Malaspina. Benelli ha ricordato Ricciarda Malaspina, moglie di un Cybo, che stravolse le regole di successione a favore del figlio Alberico. Quindi ha parlato di Annetta che visse nel Castello di Mulazzo ed a Parigi, alla corte di Luigi XV. Granzotto, ha ricordato Alagia Fieschi, nipote dei Papa Adriano V e sposa di Moroello Malaspina. E' ricordata da Dante nel XIX Canto del Purgatorio: *"Nipote ho io di là, ch'ha nome Alagia, / Buona da sé, pur che la nostra casa, / non faccia lei per esempio malvagia"*.

SEZIONE MARCHE

RIELETTA LA MARCHESA TRIONFI HONORATI

Dal 27 aprile dal 25 maggio si è tenuto un ciclo di cinque conferenze su "La storia dell'arredamento dalle origini all'Art Nouveau", a cura di Margherita Gallo. Le lezioni si sono svolte presso l'Aula Magna dell'istituto Campana di Osimo. Il 15 settembre è seguita l'assemblea annuale con il rinnovo del Consiglio Direttivo. E stata riconfermata come presidente la marchesa Maddalena Trionfi Honorati. Alle lezioni hanno partecipato oltre cento soci. Il 6 ottobre presso il Teatro Lauro Rossi di Macerata si è anche svolta la conferenza dell'ex ministro Antonio Paolucci su "La Santa Casa di Loreto", considerata la "dimora storica per eccellenza". Il Professor Paolucci ha illustrato le dimore storiche marchigiane, trattando nello specifico dell'iconografia della Madonna di Loreto.

SEZIONE MOLISE

**IL VICEPRESIDENTE BRACCI
ALLA MOSTRA SU NAPOLEONE**

L'attività della Sezione Molise dell'ADSI, volta anche alla collaborazione sollecitata dal ministero per i Beni e le Attività Culturali, per il tramite della direzione regionale, ha registrato la mostra realizzata per la Settimana della Cultura. Numerosi sono stati infatti i Molisani accorsi a visitare la mostra, sia residenti nel capoluogo sia provenienti dai paesi delle province. Non sono mancati graditi ospiti stranieri, tra i quali alcuni studiosi canadesi.

L'esposizione è stata ospitata in un locale, offerto dalla ditta "Centro Allarme Molise", sito in via Sant'Antonio Abate, nel centro storico di Campobasso, a pochi passi dall'antica chiesa di San Leonardo e da palazzo Cannavina, bell'edificio ottocentesco, tuttora di proprietà della famiglia. Nella mostra sono stati esposti libri, oggetti e cimeli napoleonici. Ricordiamo il titolo dell'esposizione: "Omaggio a Napoleone Bonaparte in memoria di Gabriele Pepe, letterato e soldato (Civitacampomariano 1779 - 1849), e di Domenico Trotta, filosofo e uomo politico (Toro 1792-1849)".

La presidente dell'ADSI Molise, Nicoletta Pietravallo, ha letto il seguente messaggio del Ministro Francesco Rutelli: "Desidero inviare il mio saluto agli organizzatori della Mostra "Omaggio a Napoleone Bonaparte", evento culturale di rilievo per il Molise nell'ambito della Settimana della Cultura. La mostra offre un'importante testimonianza dell'opera e della vita di due illustri molisani, Gabriele Pepe e Domenico Trotta grazie alla raccolta di manoscritti originali, monete e cartoline legate alle campagne napoleoniche nel Mezzogiorno d'Italia. La manifestazione è il risultato di anni di lavoro, di documentazione e di studio e di una paziente ricostruzione delle vicende personali e letterarie di Pepe e Trotta, la cui vita si è intrecciata con i passaggi politici più intensi e appassionanti a cavallo tra il XVIII ed il XIX secolo. Ripercorrere la loro storia significa rievocare uno dei periodi più intensi della storia del Mezzogiorno, nel corso del quale le idee dell'illuminismo fecero il loro ingresso sulla scena pubblica e intellettuale, gettando le basi per gli sviluppi successivi. Nel congratularmi per questa iniziativa, auguro i migliori successi di pubblico."

Con la presidente dell'ADSI- Molise, Nicoletta Pietravallo, che ha ideato e allestito la mostra, hanno concesso in prestito i materiali esposti: il socio Luigi Alberto Trotta, pronipote di Domenico Trotta; il conte Lupo Bracci, vice presidente nazionale ADSI e discendente di Luciano Bonaparte; Giampaolo Buontempo, presidente del Centro Romano Studi Napoleonici; Dafne Palladino.

Per la curiosità del lettore, citiamo qualche reperto: due lettere, in originale, scritte dai fratelli di Napoleone, Luciano e Giuseppe; il girello in noce che Domenico Trotta usò da bambino; una rara edizione del Code Napoléon appartenuta al magistrato Cherubino Pietravallo; il commento

ragionato della celebre poesia di Alessandro Manzoni in morte di Napoleone, scritto dal naturalista e medico molisano Michelangelo Ziccardi; la moneta da 2 lire in argento, con la testa riccioluta di Gioacchino Murat, 1813.

SEZIONE PUGLIA

TRECENTO FOTOGRAFIE DELL'ANTICO SALENTO

Tra la primavera e l'autunno si sono svolte tre visite per i soci pugliesi alla scoperta di alcuni dei più significativi "sistemi" di ville, intese come complessi di residenze destinati alla villeggiatura.

La prima visita si è tenuta il 15 aprile in concomitanza dell'assemblea annuale tenutasi a Monopoli, a Villa Meo-Evoli, con la visita di alcune ville della Cozzana.

La seconda gita, il 5 agosto, ha avuto ad oggetto la visita ad alcune ville di Leuca, arricchita da un convegno organizzato dal responsabile del Gruppo Giovanile conte Francesco Arditi di Castelvetro, dal titolo "Giacomo Arditi e l'Invenzione di Leuca. Nel 150 anniversario di Villa Arditi e della villeggiatura a Leuca" con annessa una mostra fotografica dal titolo "Leuca si racconta".

La terza uscita si è effettuata alle ville di Nardò il 7 ottobre.

Nell'ambito delle Giornate Europee del Patrimonio, l'ADSI ha patrocinato due importanti eventi culturali: da un lato l'apertura dei saloni di Palazzo Jatta a Ruvo di Puglia, in cui sono stati esposti alcuni abiti del XIX secolo; dall'altro, il convegno organizzato da Nori Meo-Evoli a Masseria Spina a Monopoli dal titolo "Le grandi strade della cultura: un valore per l'Europa", da cui sono nate quattro diverse offerte culturali: una mostra fotografica che metteva a confronto dei siti celebri italiani fotografati con la medesima macchina fotografica (una Kodak del 1903) a distanza di quasi cento anni dal padre, Salvatore Positano de Vincentiis, e dalla figlia, Fiammetta Positano de Vincentiis; la presentazione del libro "Tre donne sulla Transiberiana", ed. Marna, presentato dall'architetto Ruggero Martines; la proiezione di tre video di Nino Troiano; la visita del complesso monumentale.

Di respiro è risultato l'allestimento della mostra fotografica "Sulle tracce del passato: immagini di vita, avveni-

menti e personaggi in Puglia dal 1850 al 1930" inaugurata a ottobre presso il Museo Civico di Bari (Borgo Antico), dove è restata aperta fino a novembre; per poi passare a Lecce, nel museo provinciale Castromediano, fino al 30 gennaio 2008.

L'iniziativa, un originale sguardo a ritroso sulla nostra storia e su alcuni momenti di vita pubblica e privata, fa riscoprire la Puglia tra il 1850 ed il 1930, lungo un percorso di 300 fotografie, comprese fra metà Ottocento e la fine degli anni Trenta, di album ed archivi messi a disposizione da Musei, collezionisti e da alcune famiglie pugliesi.

La mostra, realizzata con il sostegno ed il patrocinio del comune di Bari – assessorato alle Culture – e della provincia di Lecce, è stata progettata e curata dalla storica dell'arte Michela Tocci e sarà accompagnata da un catalogo ricco di illustrazioni, edito da Mario Adda.

E' inoltre in corso di pubblicazione il primo di una serie di "Quaderni dell'ADSI", un numero unico annuale dedicato ai "Tesori del collezionismo nelle dimore storiche pugliesi" con particolare riferimento alle maioliche di alcune collezioni private pugliesi.

Si segnala infine l'attivazione del sito web www.dimorestorichepuglia.it destinato alla messa in rete delle più belle residenze della regione.

SEZIONE TOSCANA

LA XIII EDIZIONE DI "ARTIGIANATO A PALAZZO"

Successo di pubblico a palazzo Corsini a Firenze per la XIII edizione di Artigianato a Palazzo, la manifestazione ideata e realizzata da Neri Torrigiani insieme alla principessa Giorgiana Corsini, fissata per il terzo week-end di maggio. Un centinaio di artigiani provenienti da tutta Italia e dall'estero si sono riuniti nel giardino, dove tra siepi di bosso, peonie, limoni e rose centenarie hanno ricostruito un angolo delle loro botteghe e mostrato al pubblico i piccoli e i grandi segreti dei loro mestieri d'arte.

Si sono potuti ammirare i gesti quotidiani degli artigiani solitamente eseguiti all'interno delle loro botteghe, come il restauro di un bicchiere di cristallo molato del '700 oppure le ricamatrici che eseguono motivi floreali, gli sbalzatori in argento, la lavorazione a mano delle scarpe del-

l'alta ebanisteria. Un ricco programma di eventi ha animato le tre giornate della manifestazione tra cui la seconda edizione del concorso "Il Giovane Genio Fiorentino", una iniziativa che nasce dalla collaborazione di Artigianato e Palazzo con la provincia di Firenze e l'azienda di Promozione Turistica per incentivare la professionalità e la creatività degli studenti degli istituti d'arte. Altra attività interessante di questa edizione è stata la collaborazione con l'osservatorio dei Mestieri d'Arte dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze.

La manifestazione si è conclusa con l'assegnazione del Premio Perseo l'ambito riconoscimento che la banca CR Firenze attribuisce all'artigiano più apprezzato dal pubblico.

SEZIONE UMBRIA

VISITA DI STUDIO AI PALAZZI ANDALUSI

Nel mese di Maggio è stato conferito il patrocinio al Convegno internazionale di studi *Il viaggio e i viaggiatori in età moderna. Gli inglesi in Italia e le avventure dei viaggiatori italiani* (10-11-12 Maggio 2007). Dal 12 al 20 dello stesso mese, in occasione della *Settimana dei beni culturali* del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Sezione Umbria è stata ufficialmente tra gli "Enti promotori", aprendo alla visita alcune dimore di soci.

Dal 30 giugno al 16 settembre, in base al rinnovato protocollo di intesa tra provincia di Perugia e sezione Umbria dell'ADSI è stato promosso un importante programma di visite dal titolo *Storie di Ville e Giardini* realizzato in otto dimore storiche; durante le visite, sempre molto partecipate, si sono svolti contemporaneamente atti culturali di rilievo. Il successo dell'iniziativa ha determinato da parte della amministrazione provinciale la decisione di pubblicare un libro sulle dimore storiche.

Dal 14 al 21 settembre, l'ADSI/Umbria ha organizzato un viaggio di studio a Siviglia, che ha permesso la conoscenza, grazie alla collaborazione dell'associazione spagnola "Casas históricas y singulares", di alcune residenze. Accolti dai proprietari, la visita è stata occasione di un approccio diretto alle problematiche di manutenzione e restauro dell'Andalusia. ●

IN MARGINE AL CONVEGNO DI LUCCA

BENI CULTURALI E PROMOZIONE DEL TERRITORIO

*Stato, Regione, enti locali: il coordinamento
del territorio e la politica di salvaguardia*

di GIOVANNI BATTISTA GRAMATICA DI BELLAGIO

È necessario collegare il problema dei beni culturali a quello del paesaggio, del territorio, dell'ambiente, cosa che è stata fatta con la legge 22/1/2004 n. 42, largamente innovativa rispetto alla 1089/1939, poiché crea un corpus unico delle norme precedenti (dalla 1089/39 in poi).

L'art. 9 della Costituzione dice che la Repubblica italiana tutela il paesaggio ed il patrimonio storico e artistico della Nazione. D'altra parte l'art. 117 della Costituzione afferma che lo Stato ha legislazione *esclusiva* per la tutela dell'ambiente e dei beni culturali mentre la valorizzazione degli stessi beni oltre alla la promozione delle attività culturali sono materia di legislazione *concorrente* per le Regioni.

Si trae la conclusione che il patrimonio culturale del nostro Paese è costituito sia dai beni artistici e architettonici che dal paesaggio e dal territorio, il tutto tutelato sia dallo Stato che dalle Regioni e dagli altri enti autonomi territoriali.

Le Regioni (artt. 131 e 143 legge 42/2004) devono redigere dei Piani Paesaggistici, che sono spesso sconosciuti, ma fondamentali per lo studio del territorio.

Si dice che l'arte è universale e che non ha confini. Questo concetto era stato fatto proprio dai protagonisti del "Grand Tour" (Goethe, Montesquieu e molti altri), i quali si erano resi conto che il nostro Paese, a quell'epoca ancora frazionato politicamente, doveva essere considerato un territorio unico, culla dell'arte ma anche paesaggio meraviglioso nel complesso.

Goethe, nel viaggio in Italia, avverte di essere

giunto nel nostro Paese non a Bolzano (nel cuore del Tirolo) né a Trento, principato vescovile, ma a Rovereto quando sente finalmente parlare italiano. Da Rovereto alla Sicilia emerge un'Italia coerente dal punto di vista culturale, non più Ducato di Lombardia, Gran Ducato di Toscana, Stato Pontificio o Regno delle Due Sicilie.

L'opera d'arte va inserita nel territorio che la contiene. Citiamo l'esempio di Genova: Sampierdarena, Cornigliano, Prà, Voltri (oggi periferia nell'immediato ponente genovese) erano Comuni autonomi fino al 1926 quando vennero uniti alla grande Genova. Questi centri erano meta di molti viaggiatori. Dopo la costituzione del Regno d'Italia, su ispirazione di Cavour che sollecitò Ansaldo, Perrone ed altri a costruire le prime ferrovie e le prime locomotive. Genova divenne progressivamente la prima città industriale d'Italia e quei terreni di ville e giardini divennero sede di grandi industrie.

Lavoro e ricchezza furono un importante traguardo per i cittadini liguri e l'industria italiana. Ma fu un duro prezzo da pagare dato che le ville del '500 ed i giardini che erano considerati "luoghi di delizia" furono soffocati dalla crescente industrializzazione. Chi non ha visto i disegni del Gauthier, le cartografie del Vinzoni, i quadri del Caffi dove compaiono le spiagge e le ville di Sampierdarena e di Cornigliano? Nell'ultimo dopoguerra le industrie sono state parzialmente dismesse e la zona ha perduto ogni identità. Le ville e i pochi resti dei giardini vivono in promiscuità con le ciminiere, i fumi e i rumori.

Su questo argomento è stato fatto un convegno a Genova promosso dalla nostra Associazione (ADSI). Il problema è stato recepito con grande interesse

Attualmente la Soprintendenza ai Beni Architettonici e del Paesaggio, la Regione Liguria, l'Università di Genova stanno preparando un "Accordo Quadro di Programma" per poter studiare il territorio del ponente genovese.

È un problema comune ad altre parti d'Italia, pensiamo alle Ville Vesuviane nei pressi di Napo-



GENOVA, PALAZZO PALLAVICINO - Fu costruito, tra il 1558 e il 1561, da G. B. Castello per l'influente uomo di mare Tobia Pallavicino (Pelavicini). Passato ai Carrega alla metà del Settecento, conobbe un nuovo periodo di splendore con la relizzazione, da parte di Lorenzo De Ferrari, della "galleria dorata" e della cappella (part. nella foto). L'ex segretario generale della Camera di Commercio di Genova, Mario Ravedati, ricorda che: "La destinazione dal 1922 all'Ente Camerale ha dotato la massima espressione della società civile ligure di una sede storica a disposizione di tutti, ma anche con l'onere di restauri esemplari".

li, alla zona delle Ville Tuscolane nel Lazio e delle Ville Palladiane nel Veneto (che hanno un proprio Ente).

Un bene culturale inserito in un territorio abbandonato perde il suo valore. Abbiamo numerose esperienze di denaro speso male, di restauri

inutili: palazzi in zone abbandonate e degradate, ville con ciminiera a cinquanta metri di distanza, giardini attraversati dalla ferrovia, insomma luoghi dove nessuno vuole più abitarci. È una questione di grande importanza che merita un approfondimento. ●

BUON 2008!

« E' grazie al patrimonio storico monumentale che il senso del bello accompagna la vita quotidiana del territorio, affiorando e trovando risposta anche nel prodotto artigianale. Ceramiche, terrecotte di figura, bronzetti, cammei, monete intrecciavano rapporti suggestivi col riguardante. Attraverso gli oggetti dell'uomo era il mondo stesso a venire interpretato e proposto gradevolmente: "Abbiamo procurato al nostro spirito - dice Pericle in *Tucidide* - molti sollievi dalle fatiche anche col piacevole aspetto delle suppellettili personali, il cui godimento scaccia la »

PAOLO MORENO

LA CASTELLANA, RAGUSA
Bambinello ligneo (XVIII secolo).



Valutazione e vendita opere d'arte

- la stima delle opere e degli arredi è gratuita e non vincolante per la proprietà
- la vendita non è gravata da alcun onere a carico della proprietà
- la vendita è condotta in trattativa privata

Trattativa privata

- avviene con riservatezza
- evita all'opera una sovraesposizione pubblicitaria
- offre spazi a riflessioni utili a garantire una transazione bilanciata tra le parti

Servizi

- valutazioni per divisioni ereditarie e consimili
- stime a fini assicurativi
- ricerca di opere sul mercato italiano e internazionale con il miglior rapporto qualità/prezzo

Gli specialisti di Bigli Art Broker sono a disposizione per la valutazione gratuita di opere d'arte e arredi.



Luigi Buttazzoni

*Scultura Antica
e dell'Ottocento*



Roeland Kollewijn

*Dipinti Antichi
e dell'Ottocento*



Lorenzo Bruschi

*Arredi Antichi
e Dipinti dell'Ottocento*



Oliva Salviati

*Neoclassicismo
e Romanticismo*



Franco Deboni

*Arti Decorative
del Novecento*



Reinhild Costa

Arte Moderna

